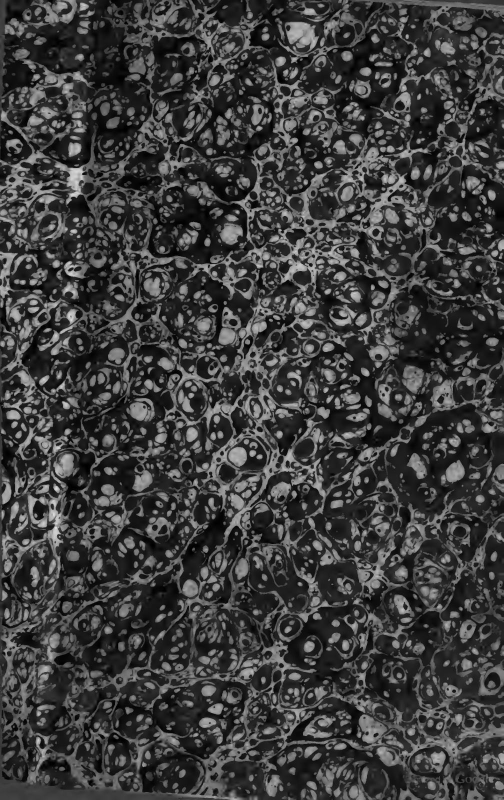


Digitized by Google



Digitized by Google



10497

Digitized by Google

Palat. II 31

Digitized by Google

IL
PARADISO PERDUTO

Digitized by Google



Digitized by Google

583268 SBN

IL

PARADISO PERDUTO

POEMA

DI

GIOVANNI MILTON

RECATO IN VERSI ITALIANI

DA MICHELE LEONI

TOMO PRIMO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA MAESTÀ

LA PRINCIPESSA IMPERIALE

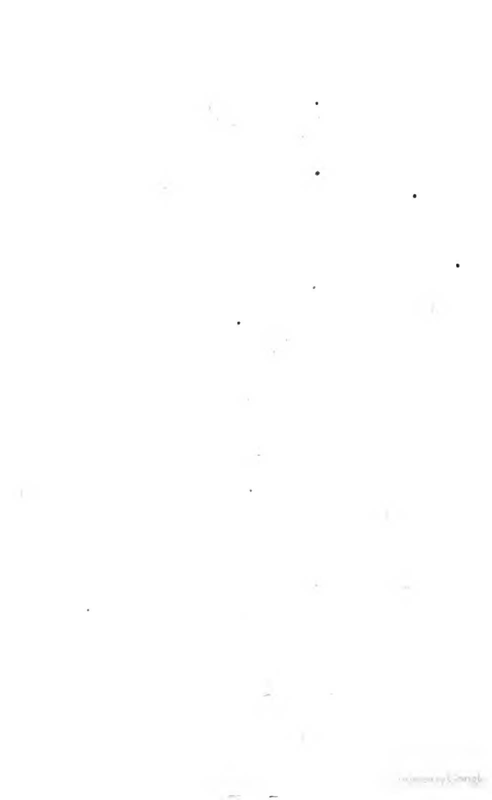
MARIA LUIGIA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

DUCHESSA DI PARMA

PIACENZA E GUASTALLA

Google



Digitized by Google

Maestà

Se ordinario eccitamento alla intitolazione di un libro l'idea suol essere di preservarlo dal disfavor dell'opinione e dall'in-

Digitized by Google

giuria del tempo col vano mezzo di raccomandare la fama dello Scrittore a quella de' meriti e spesse volte del solo grado di qualche Gran Personaggio; ciò che ha mosso me a consecrare, come ora fo, alla Maestà Vostra quest' opera, ascriver vuolsi essenzialmente a sentimento di gratitudine per la spontanea munificenza, onde ha voluto incoraggiarmi; sentimento al qua-

le altra via non mi rimanea di soddisfare che quella di renderlo pubblico.

Ben so che a lavori di scarso pregio, qual è per avventura il mio, eßer non può sufficiente l'autorità di un Gran Nome per vivere nella stima de' posteri; nè ignoro come delle Virtù di un Animo generoso diventi la memoria immortale per tutt'altro impulso, che per quello di lodi sì fatte.

Però de' liberali pensamenti della Maestà Vostra faranno fede un giorno le instituzioni e la riconoscenza della mia Patria, oggetto sì fortunato di tante Vostre sollecitudini; le quali non penso di dover qui noverare, per non offendere una delle più luminose qualità, che Vi adornano, la Modestia.

E se il mio libro sarà per ottenere alcun suffragio dal-

Pubblico, lo dovrò in gran parte alla Maestà Vostra, della quale ho cercato di renderlo meno indegno che per me si potesse.

Io sono co' sentimenti del più profondo rispetto

Della Maestà Vostra

Umiliss. ed obbligatiss. Suddito,
MICHELE LEONI.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Di tutte le traduzioni, che del *Paradiso Perduto* ebbe sinora l' Italia, nessuna, ch' io sappia, venne corredata di *note*. Fu per avventura creduto sufficiente il trasportare quello che in prima ne' disse il celebre Addison cogli articoli inseriti nel suo *Spettatore*, e forse l' opinione invalse che dir non si potesse di più.

Per quanto sia giusta la fama di questo Valentuomo, e vero nella massima parte e ingegnoso ciò ch' ei fece conoscere di quel sublime parto di umano intelletto; trattandosi nondimeno di uno scrittore di sì vasta

dottrina, e dotato di memoria sì prodigiosa, com' era MILTON, il quale aver non dee trascurato per certo alcuna occasione, ove la sua gran mente trar potea risalto dall' ajuto dell' una e dell' altra, parea che una più minuta analisi di una tal opera, mentre riusciva il mezzo più acconcio di rivendicare le proprietà altrui (e i poeti italiani, come si vedrà in appresso, non sarebbono stati certamente fra i men creditori), giovato avrebbe altresì ad esercizio di utile studio, e a penetrare l'origine de' primi impulsi, onde spesse volte una fantasia rapida e felice si trasporta in sì estranie regioni, da fare smarrire persino la traccia, per cui disegnò d'indirizzare il suo volo. Fu questo principalmente l'oggetto, il quale mi allettò al lavoro che ora presento al Pubblico. E

perchè i Lettori non versati nell'idioma inglese, o non provveduti delle accuratissime edizioni procurate dal Vescovo Newton e dal Rev. Todd, non abbiano ad ignorare le più importanti note, che quivi s' incontrano, ho unite pur queste.

Aggiungo la Vita di Milton, tradotta su l'edizione di Londra del 1730, come quella che mi è paruta il miglior compendio: fo succedere a questa una studiosissima e vaga *Ricerca intorno all' Origine del Paradiso Perduto*, collo speciale intendimento di dar a divedere quanto per consenso degl'istessi più appassionati ammiratori di Milton, abbia egli tratto partito dalle opere de' poeti italiani anche nella parte concernente il piano del suo lavoro; e termino col Ragionamento di Johnson.

E siccome con tali aggiunte la mole dell' opera diviene bastantemente voluminosa, ho pensato di tralasciare i *Discorsi* di Addison, tanto per esser eglino conosciutissimi, quanto perchè mi era facile il supplire nella parte loro la più essenziale, riportando a' rispettivi luoghi, come appunto ho fatto, le osservazioni di lui più degne di essere conservate. Lo che, spero, non vorrà attribuirsi ad irriverenza verso la fama e le opinioni di quell' acutissimo Ingegno.

VITA
DI
GIOVANNI MILTON.

Ebbe Giovanni Milton l'origine da una famiglia e da una città del medesimo nome situata nella provincia di Oxford; ma nacque in Londra l'anno 1608, con tutto che l'editore delle sue opere in prosa (dalla veracità del quale non può a meno di non dipendere qualche parte di questo racconto biografico) lo supponga nato due anni prima, contraddicendosi poscia nel suo proprio calcolo che io correggo con Bayle per le ragioni medesime che lo indussero ad assegnarne l'epoca testè divisata. Suo padre Giovanni, notajo, onoratamente vivea delle rendite di un competente patrimonio tutto di proprio acquisto; perciocchè i genitori di lui lo avevano di buon'ora diseredato a cagione della rinunzia ch'egli avea fatta della comunio-

ne romana, alla qual chiesa erano essi zelantemente devoti. Dalla sua moglie Sara Caston ebbe il padre di Milton, oltre a una figlia chiamatasi Anna, un altro figlio nominato Cristofano che attese allo studio della pratica del gius comune; e per avere aderito nella gran ribellione dell'Inghilterra alla causa del re ed essersi con ultronea condiscendenza dimostrato favorevole alle politiche e religiose dottrine della corte, pervenne sotto Giacomo II. ad ottenere la carica di giudice ordinario della quale morì privo poco dopo della sopravvenuta rivoluzione.

Più favorito dal padre nelle speranze che concepute ne avea fu Giovanni a cui spetta il presente saggio di Vita. Per la qual cosa, a coltivare il suo grande ingegno ben presto manifestatosi, il genitore condusse a stipendio per l'ammaestramento di lui un precettore domestico, la capacità e la diligenza del quale non ha mancato il suo allievo di celebrare in segno di gratitudine in una delle sue elegie latine (*Età*, 12 anni). Nell'incominciamento de' suoi studj raccontasi ch'ei si applicasse tanto indefessamente alle lettere, che ben di rado s' inducesse a lasciare di esercitarsi avanti la mezzanotte: donde non solamente avvenne

che molestato ei fosse assai volte da fieri dolori di testa, ma prese origine altresì quella sua debolezza di vista che finì poscia colla totale perdita di essa. Dall' istruzione domestica ei passò a quella delle scuole pubbliche di S. Paolo a fine di compiere sotto il magistero del D.r Gill la cognizione de'classici, e dopo breve dimora andò a Cambridge nel collegio di Cristo dove segnalossi in ogni maniera di esercizj accademici (15 anni). Continuò in questo collegio sino a tanto ch'ei non ottenne il grado di maestro d'arti; dopo di che lasciò Cambridge. E tornato alla casa del padre, il quale ritiratosi da Londra dimorava allora in Horton presso a Colebrooke nella provincia di Bark, proseguì i suoi studj con incomparabile assiduità e buon esito (23 anni).

Passato alcun anno in tale ritiro, morì sua madre, e quindi indusse il padre suo a voler secondare l' inclinazione che avea da gran tempo di visitare paesi stranieri (30 anni). Era allora preposto al collegio di Eaton il cavaliere Enrico Wotton che gli diede a leggere uno scritto di *avvertimenti* per ben dirigerlo ne' suoi viaggi. Ed appunto perchè non pose in pratica una delle savie massime in quello

scritto comprese (1), corse pericolo grande pel disputar suo contro la chiesa romana ne' dominj del Vaticano. Per due anni all' incirca esercitatasi la curiosità sua in Francia e in Italia (2), alle prime nuove di una guerra civile insorta in Inghilterra vi fece immantinente ritorno senz' aver vista nè la Grecia nè la Sicilia che disegnate avea come parte de' suoi viaggi. Essendo in Parigi fece la conoscenza di Grozio onorato del carattere di suo ambasciatore dalla regina di Svezia, Cristina, alla corte di Francia, e la fece mediante il sig. visconte Scudamore, ambasciatore del re Carlo I. alla medesima corte. In Roma, in Genova, in Firenze ed in altre città d'Italia contrasse familiare amicizia colle persone del maggior grido e per ingegno e per dottrina, alcune delle quali gli diedero scritti contrassegni molto obbliganti della loro stima che precedono a stampa i suoi poemi latini (3). Il primo di quelli è del marchese Manso di Villa, gran protettore del Tasso, che nel suo poema *Gerusalemme Conquistata* non mancò di commendarlo (4). Al conversare di Milton con quel gentiluomo napoletano pare assai probabile che si debba il primo disegno da lui conceputo di scrivere

un poema epico; e da qualche verso latino indirizzato al marchese in un componimento intitolato *Mansus* apparisce aver egli avuto allora il pensiere di prendere il *Re Arturo* per eroe del poema che fu indi riservato ad altro destino.

Al ritorno de' suoi viaggi (32 anni) Milton trovò l'Inghilterra sul punto di essere involta nel sangue e nell'anarchia. Dee recar maraviglia che un giovine com'egli era, focoso certamente ed ardito, non prendesse parte nel campo apertosi di quello straordinario sommovimento, e credo che a ciò contribuisse o conducesse del tutto la deferenza somma che aveva all'autorità paterna, mercè della quale ritirossi in una casa della città a suo proposito ben provveduta, e comoda pel ricevimento de' figli di sua sorella non meno che pel convitto di qualche nobile adolescente: e v'intraprese a educarli, seguendo, come si narra, quel piano istesso di educazione che poscia dedicato al suo amico Sig. Hartlib rendè pubblico per via della stampa.

In mezzo a questo corso di filosofiche occupazioni (35 anni) condusse celibe la sua vita sino all'anno 1643, nel quale sposò Maria, figlia di Riccardo Powel di Forest-hill

nella provincia d' Oxford, ricco signore e reputato nel suo paese nativo; ma di principj così contrarj a quelli del genero, che dee più far maraviglia il matrimonio conclusosi della separazione de' conjugi, la quale avvenne poco più di un mese dopo che in Londra avean essi coabitato. Questa diserzione della consorte gli spiacque talmente, che lo eccitò a scrivere diversi *trattati* concernenti la dottrina e la disciplina del *divorzio* ed a rivolgersi ad altra signora fornita di molto ingegno ed avvenentissima. Se non che avanti d' impegnare il suo cuore onde concluderne l' accasamento, in congiuntura di visitare un parente trovò la separatasi moglie prostrata a' suoi piedi implorando riconciliazione e perdono. Egli è fuor di dubbio che un abboccamento sì fatto e sì poco aspettato dovette sommamente commuoverlo; e forse l'impressione, ch'ebbe a riceverne la sua fantasia, contribuì molto alla dipintura di quella scena patetica del PARADISO PERDUTO in cui Eva s' indirizza ad Adamo per ottener pace e perdono da lui (5). Intercedendolo tutti gli amici che ivi erano presenti, dopo breve repugnanza generosamente sacrificò alle lacrime di lei ogni suo proprio risentimen-

to. Il suo cuore s'intenerì tosto per la donna che non ha guari era la sua vita e il suo solo diletto e adesso vedeva in ginocchio avanti di sè ed oppressa d'ambascia. Avvenuta questa riunione, fu egli sì lontano dal serbar memoria delle provocazioni disamorevoli ricevute a motivo della scandalosa condotta della consorte, che quando la causa del re trovavasi affatto abbattuta, e il suocero, attaccato ad essa lealmente, era esposto al sequestro, lo accolse insieme con tutta la famiglia, lo protesse e lo mantenne gratuitamente nella sua propria casa, in sino a che mediante la sua intercessione presso la parte rimastasi vittoriosa non si accomodarono le pendenze.

Giunto ormai ad aver nome pe' suoi scritti polemici di varie specie (41 anni), tenevasi in grande stima e favore da quelli che aveano facoltà di disporre di tutte le cariche dello stàto. Sarebbe vano il dissimulare e lungi dal mio carattere il difendere quel forte impegno che il collegò co' partigiani di una fazione tendente a distruggere la nostra chiesa e la monarchia. Con tutto ciò, lasciando alla disputa delle scuole la giustificazione di una sincerità mal guidata, ardisco riflettere a favore di Milton, che il suo zelo in

tal congiuntura, eccessivo e furioso com'era, non pare che animato fosse da mira nessuna di proprio interesse. Imperocchè si asserisce che quantunque fosse ognora vissuto in un frugale ritiro e che innanzi alla sua morte avesse alienata la sua libreria (la quale può ben supporsi essere stata di molto valore), non lasciò più di mille cinquecento lire sterline pel sostentamento della propria famiglia; e considerati da chicchessia i posti cui si era egli avanzato e i tempi ne' quali godevali, sarà mestieri a parer mio ch'e'confessi, che potuto avrebbe accumulare più copiose sostanze : nè un animo disappassionato avrà bisogno d'alcuno straordinario candore onde concludere, che sebbene foss' egli involto fra i beni degli oppressori ed a'suoi piedi giacessero le spoglie della patria , non potessero mai nè la coscienza nè l'onore di lui abbassarsi a raccoglierle .

Venne formata una deputazione speciale a fine di nominarlo ajutante generale del cav. Guglielmo Waller (47 anni); lo che fu sospeso di subito a causa della sospensione di Waller , sopravvenuta nel punto che i superiori giudicarono opportuno di conferire all' esercito un nuovo regolamento. Pur non

ostante l'acutezza della sua penna lo avea cotanto efficacemente raccomandato alla stima di Cromwell, che, prese da questi le redini del governo, lo avanzò al posto di segretario latino e per sè e pel parlamento; del primo de' quali impieghi egli godè sotto l'usurpatore e il figlio di lui: dell'altro, sino al ristabilimento del re Carlo II. sul trono. Durò qualche tempo ad avere un appartamento in Whitehall per tutta la sua famiglia. Ma richiedendo la sua salute di respirare aria più libera, fu costretto ad uscire e a prendere un altro alloggio che guardava il parco di S. Giacomo, dove stabilitosi, di lì a poco morì di sopraparto la moglie, e quasi contemporaneamente perdè affatto la vista a causa di un'amaurosi o gotta serena che da varj anni era andata gradatamente crescendo. Questa situazione malinconiosa lo indusse facilmente a pensare ad ammogliarsi di nuovo; e celebrò le seconde nozze con Caterina, figlia del capitano Woodcock di Hackney, la quale pure in meno di un anno dopo la stipulazione del matrimonio, come la prima consorte, morì nel puerperio e fu onorata dal conjuge vedovo la memoria di lei nel suo XXIII sonetto (6).

Sì fatte domestiche o private calamità (52 anni) crebbero assai di peso, ponendo egli mente alla diversa figura che andava probabilmente a fare nella nuova scena che preparavasi degli affari pubblici dello stato. Laonde concorrendo le cose tutte a promuovere il ristabilimento del re ed essendo pur troppo Milton consapevole, per la parte attiva che avea presa durante l'usurpazione, di non potere aspettarsi alcun favore dalla corona, si tenne prudentemente nascosto, in sino a che non fu pubblicato l'indulto, mercè del quale solamente rimase inabilitato ad ogni carica nazionale (7). Molti che riprovavano i suoi principj politici aveano però stima giustissima del suo mirabile ingegno e della sua dottrina. Furono essi che gl' intercedettero il perdono; e vorrei che i precetti e le leggi dell' istoria civile avessero esteso il beneficio di quel perdono, conceduto alla sua persona, anche alla rimembranza della sua colpa, *ne tanti facinoris immanitas aut extitisse, aut non vindicata fuisse videatur.*

Avendo esso adunque ottenuta una piena protezione dal governo (lo che a dir vero superava d'assai ciò che avrebbe potuto ragionevolmente sperare), tornò a mostrarsi in

pubblico quanto era solito per lo passato, e valendosi del suo amico il D.r Paget, lo incaricò di fargli scelta di una terza consorte, e col mezzo di lui prese in isposa Elisabetta, figlia del Signor Minshul, gentiluomo della provincia di Ches, dalla quale non ebbe prole. Tre sue figlie del primo letto vivevano allora, delle quali due maggiori si dice essergli state molto giovevoli ne'suoi studj; avvegnachè essendo state istruite nella pronunzia nòn solamente delle lingue moderne, ma eziandio della latina, greca ed ebraica, leggevano esse per lui qualunque autore nel rispettivo suo originale ogni volta che avea bisogno di consultarlo, benchè niun'altra favella intendessero che la materna. Un'occupazione sì fatta era per altro disgusfosa di troppo, nè potea lungamente continuarsi: laonde le separò da sè, perchè ricevessero un'educazione più confacente all'indole loro e al loro sesso.

Passiamo adesso a riguardar Milton da quel punto di vista dal quale le età successive lo mireranno con eguale diletto e maraviglia.

Più di un ventennio era scorso da che avea scritto

Il Como, (26 anni)
L'Allegro,
Il Pensieroso, e
Licida; (29 anni)

e tutti questi componimenti erano di uno stile così esquisito, che se lo scrittore non avesse lasciato alcun altro monumento del proprio ingegno, sarebbesi renduto per essi soli immortale il suo nome. Ma nè l'età cagionosa nè la sua debole costituzione nè le vicende della fortuna potuto aveano indebolire il vigore della sua mente, nè distornarlo dalla esecuzione di un piano ideato da lungo tempo, di comporre cioè un poema eroico su la *Caduta dell'Uomo* (8). Era questo il soggetto cui qualche anno prima disegnato aveva egli per argomento di una tragedia con intenzione di modellarla sui tragici antichi: nè senza verisimiglianza taluni asseriscono che tale tragedia principiasse da quella parlata di Satanasso che s'indirizza al Sole all'aprirsi del IV. libro. Se fosse veramente importante, avrei fidanza di poter essere in grado di produrne altri passi dai quali più chiaramente apparisce che da principio destinati essi fossero per la scena. Comunque ciò resultasse o vero o men vero

in virtù di sì fatti rapporti, egli è poi indubitato che non si accinse il poeta a dare al suo suggetto la forma che offre al presente prima che avesse terminate le sue polemiche discussioni con Salmasio e con More, vale a dire quando avea di già perduto affatto l'uso degli occhi ed era obbligato ad impiegare per amanuense a sua dettatura or questo or quello de' proprj amici che fossero accidentalmente capitati a fargli una visita. In mezzo a tutti questi sconforti e a malgrado d' interruzioni sì varie pubblicò nel 1669 (9) il Paradiso Perduto (61 anni), cioè il poema più nobile dopo quelli d' Omero e di Virgilio che l'umano intelletto abbia prodotto giammai in verun altro tempo e nazione (10). Non mi abbisogna recare alcun'altra prova evidente dell'inestimabile suo pregio a fronte di quella che gli eruditi del più fino criterio succeduti a Milton hanno sempre pensato essere di merito sommo il gustare e illustrare le bellezze di quel poema, a segno che mentre il critico, il quale con impudente malizia stava guardando la nudità di Shakspeare dormente, ebbe dichiarata formalmente la guerra contro di esso (11), mancò poi di coraggio per attaccare Milton, quan-

tuuque insuperbito e' si fosse non poco per la vittoria ottenuta sul Moro di Venezia e sul Giulio Cesare; della quale insolenza, siccome a tutti gli altri assassini di Cesare avenne (12), severamente da sè stessa si vendicò la sua musa che poco dopo del suo trionfo rivolse la spada ultrice contro di lui. Degna è altresì della nostra osservazione la circostanza che quando nessuno de'nostri poeti inglesi abbia per avventura eccitati quanti il Milton ammiratori cotanti ad imitare le sue maniere; nulladimeno credo non sapersi d'alcuno il quale abbia veramente aspirato ad emularlo. Persino l'ingegnosissimo Philips, che più di tutti gli altri copisti col colorito del suo stile accostossi nella rassomiglianza della sua copia a quel grande originale, carezzandolo sempre da lungi con filiale riverenza, ristrinse l'ambizione sua ne' medesimi limiti cui Lucrezio prescrisse alla propria sua imitazione:

« Non ita certandi cupidus, quam propter amorem
« Quod te imitari aveo: quid enim contendat hirundo
« Cycnis? —

Parrà ora forse a taluno che sia finzione e non fatto vero quello che affermo essere stato verissimo, cioè che Milton, dopo di essere

riuscito con molta difficoltà ad ottenere la permissione di stampare il suo divino poema, non potè vendere la copia per più di quindici lire sterline; il qual prezzo considerevole dipendeva dalla vendita di tre belle stampe che l'adornavano. Tanto è vero che il pregiudizio personale può irragionevolmente influire su le opere le più eccellenti!

Due anni dopo, o in quel torno (13), insieme col Sansone Agonista (tragedia non indegna del teatro greco, quand'era Atene nel colmo della sua gloria) fu prodotto il Paradiso Racquistato di Milton. Ma oh quanto inferiore al Perduto! Nè altro di questo mi estenderò a dire, se non che, non potersi contare un più notabile esempio della debolezza dell' umana ragione, quando si ponga mente alla preferenza data dall'autore medesimo al secondo poema da lui pubblicato in confronto del primo, nè esservi avvertimento più acconcio all'istruzione degli scrittori di miglior lega quanto quello di diffidar molto del proprio giudizio nel decidere sul merito delle loro produzioni.

Avendo così accompagnato nel nostro racconto questo insigne poeta sino al sessantesimo sesto anno dell'età sua, ed avendone

ormai detto di lui altrettanto succintamente quanto lo permettevano alle nostre ricerche gli scarsi lumi che gli uomini di lettere e la ritirata lor vita lasciar sogliono a guida de' posteri, rimane ora soltanto il rammemorare che la gotta cagionò la sua morte (67 anni) non compiuto il sessantesimo settimo anno e che da Bunbill, vicino a Londra, dove morì, fu il suo cadavere trasportato alla chiesa di S. Giles presso Cripplegate, dove giace sepolto nel presbiterio; e il suo tumulo nè ha nè è del tutto mancante di un monumento valevole a perpetuare la sua memoria.

Dicesi che Milton fosse un bel giovane, di capelli castagnuoli, ben proporzionato in tutte le sue fattezze, le quali erano ravvivate nel volto da un' aria piacevole e da un colorito di mezzo tra il bianco e 'l vermiglio; lo che stimolò il marchese Manso a comporre il noto epigramma (14), prendendo l'istesso giro di pensieri che, più di mille anni addietro, Gregorio, arcidiacono di Roma, avea preso in lodando l'amabile carnagione d'alcuni giovani inglesi avanti che questi si fossero convertiti al cristianesimo. Era egli di mezzana statura (e trovasi misurata da lui stesso), nè

troppo magro nè corpulento: avea di buona proporzione le membra, e queste muscolose, attive e adattate per tutti i riguardi all'esercizio della scherma di cui dilettavasi molto; nè gli mancava pratica in essa nè coraggio per rintuzzare un affronto che mai ricevuto avesse da uomini i più robusti. Di vitto egli era frugale; e, non dilicato nella scelta de' cibi, abborriva altresì qualunque specie di generosi liquori. Essendosi disgraziatamente convinto essere venuta meno la sua salute a cagione dal soverchio studiare di notte negli anni suoi giovanili, andar solea di buon'ora al riposo e raramente più tardi delle nove ore pomeridiane, e alzavasi ordinariamente da letto prima delle cinque della mattina. Raccontasi ancora di lui (e favorisce questo racconto di tradizione un passo delle sue elegie latine), che spiccava di primavera più felici i suoi voli la sua fantasia. Ed uno de' nipoti di Milton narrar solea come propria osservazione dello zio, che la facoltà inventiva giungeva in lui al più alto segno di perfezione dal settembre sino all' equinozio di marzo. Comunque ciò fosse, le disuguaglianze manifeste che trovansi tra' suoi diversi componimenti fanno

prova indubitata ch'egli era in qualche stagione dell'anno uno scrittore ordinario. Impeditogli dalla cecità qualunque altro esercizio ginnastico, faceva all'altalena sopra una macchina preparata a tal uopo onde conservare la sua salute, e divertivasi nella sua stanza suonando un organo. Dritto nel suo portamento, era d'animo ingenuo ed affabile; disinvolto, allegro, istruttivo nel conversare, avea pronto lo spirito in ogni occasione; faceto, grave, satirico siccome richiedevalo l'argomento; penetrante e giusto ne'suoi giudizj, salvo che quando non era scevro da speculazioni religiose e politiche; di facile e sottile comprendimento; di memoria così tenace, che riteneva tutto ciò ch'ei leggesse; ma di una lettura meno estesa del suo grande ingegno che dir potevasi universale. Co' suoi tuttavia copiosissimi fondi di accumulato sapere le facoltà dell'animo divennero in esso forse più vigorose, dappoichè restò privo della vista; e la sua immaginazione si fece ancora più libera, benchè naturalmente sublime e arricchita dal leggere romanzi, de' quali durante la sua gioventù era stato amantissimo. Allorchè trovavasi fuori affatto di cure e d'oggetti importanti, mirabilmen-

te volava con più franchezza pel mondo ideale; e, posta mano alla divina sua opera, cimentavasi a vagare

Oltre alle mete del visibil mondo (15).

Favorito com' egli era di tante doti, sarebbe stata una troppo straordinaria ventura pel genere umano se ad esse non si fosse unito qualche mancamento e infortunio da porre in bilancia per contrappeso alla felicità di aver esso composto il poema del Paradiso Perduto.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI
ALLA VITA
DI GIOVANNI MILTON.

---

(1) I pensieri tenuti stretti e il viso sciolto.

(2) *Et jam bis viridi surgebat culmus arista,*
Et totidem flavas numerabant horrea messes,
Nec dum aderat Thyrsis: *pastorem scilicet illum*
Dulcis amor Musæ Thusca *retinebat in urbe.*

EPITAPH. DAM.

(3) Carlo Dati, Benedetto Buonmattei, Chimentelli, Frescobaldi, Gaddi, Coltellini e Francini furono spezialmente le persone ch' egli conobbe e colle quali amò d'intertenersi durante la sua dimora a Firenze. La quale dotta compagnia era solita adunarsi in casa Gaddi su la piazza Madonna, ove erano una biblioteca e una galleria ragguardevolissime (*Nota del traduttore*).

(4) Fra' cavalier magnanimi e cortesi
Risplende il *Manso*.

C. II.

(5) Ella finì piangendo. Il doloroso,
Immoto atteggiamento, onde pentita
Stava il perdono ad aspettar del fallo,
Mosse Adamo a pietà. Per lei, sua sola
Delizia, amor suo sol dianzi e sua vita,
A' suoi pie' derelitta or nell' affanno,
Ec. Lib. X.

(6) Eccone la versione:
Come colei che da' tartarei regni
Tratta di Giove dal gran Figlio a forza,
Smorta e spossata al suo consorte apparve,
Dalla romita sepolcral sua stanza
La sposa mia così venne a me in sogno.
Dalla macchia del parto, in quella guisa
Che imponea rito antiquo, ella era monda,
E tal siccome un dì senz' altro inciampo
Nella città d'Iddio vederla io spero.
Schietta al par di sua mente, una leggiera,
Candida veste la copria. Velato
Era il suo volto. Pur di tanto affetto
E dolcezza e bontà soavemente
Piena al mio sguardo spirital si offria,
Che, senza vel distinta, in me il contento
Stato saria scarso più assai. Ma mentre
Le care braccia, oimè! stese all' amplesso,
Io fui desto, ella sparve; e il giorno venne
Sovra il mio spirto a ricondur la notte.

(7) Presento qui la traduzione di un altro so-

Digitized by Google

netto, scritto da Milton quando correa voce che Londra, nella quale trovavasi egli rinchiuso, fosse per essere presa d' assalto dalle truppe di Carlo II.

O qualunque tu sii, guerrier, che primo
Porrai su queste inermi soglie il piede,
Se di bel nome a cuor mai ti fu impresa,
Sien per te custodite, e dai perigli
Colui difendi che di dentro alberga.
Darten mercede ei può; chè le sublimi
Opre alla fama egli è in fidar maestro.
Farà su terre e mari e in ogni clima
Visitato dal Sol chiaro il tuo nome.
Però contro a un asil sacro alle muse
Non infierir col ferro. Allor che i templi
E le torri nemiche ivano in fiamme,
Inviolato di Filippo il Figlio
Volle della Tebana Aquila il nido:
D' Elettra sol vanto ha il Cantor, se a terra
Le mura un dì non rimbombàr d' Atene.

L' istesso pensiere che insapora gli ultimi versi di questo componimento si trova inserito in un sonetto animatissimo del Sig. Angelo Mazza, da lui fatto in occasione che un corpo di cavalleria francese andò ad accamparsi in un prato annesso ad una sua villa; e giova ch' io qui lo riporti.

Quando il giovin Pellèo portò su Tebe
I dì funesti, e la beozia terra

Sotto la spada che in sua man non ebe
Miserabile aspetto offria di guerra,
Inviolate le paterne glebe
Stettero a Lui che sorvolando atterra
L'ardir seguace dell'aonia plebe
E fra i numi e gli eroi si mesce ed erra.
Marte vegg'io che ne' miei paschi accampa,
Io di carmi dircei fabbro non vile;
E l'armato cavallo orme vi stampa.
Nè valmi a schermo onor di lauro o stile
Che dell'aura d'Apollo arde e divampa;
Tanto i sacri intelletti or s'hanno a vile!

(8) — Da lei che spesso nell'ore notturne
Scender non implorata usa a' miei sonni,
E dal giorno, che, dopo indugiar lungo,
Scopo a' miei carmi tal materia elessi,
Spontaneo canto dettami o m'inspira.
Lib. IX.

(9) La data del contratto di Milton col suo librajo S. Simmons per la copia del manoscritto è del 27 aprile 1667.

(10) Per grande che si estimi sì fatto lavoro di Milton, in Italia si è tuttavia lontani dall'uniformarsi a cotesto giudizio, cui fu Addison il primo a pronunziare (*Nota del traduttore*).

(11) Le Tragedie del passato secolo considerate; pag. 143.

(12) Vedasi Edgar.

(13) La permissione di stampare le due opere che seguono è de' 2 luglio 1670; ma furono poste sotto il torchio solamente nell'anno consecutivo.

(14) *Ut mens, forma, decor, facies, mos, si pietas sic,*
Non Anglus, *verum hercle* Angelus *ipse fores.*

(15) *Beyond the visible diurnal sphere.*

Google

Google

RICERCA
INTORNO
ALL'ORIGINE DEL POEMA
IL PARADISO PERDUTO
DI
GIOVANNI MILTON.

Le piccole circostanze le quali dar sogliono a' sommi ingegni occasione del primo concepimento di un gran disegno sono sì varie e indeterminate, che non vi ha cosa più di questa difficile a investigarsi. La fantasia specialmente è di natura sua sì mobile, che mai non si giunge a ben discernere le sue tracce; e le idee sono talmente fugaci, che, vivi ancora i poeti, ove s' interrogassero come nacquero in loro i primi germi di commendevolissimi componimenti, risponder non saprebbono sempre in guisa da soddisfare fondatamente all' inchiesta. Trattandosi dunque di un poeta mancato da più di un secolo, e le memorie del-

la sua vita non somministrando alcun lume che guidar possa in tale ricerca, qual buon successo potrà mai sperarsi dall' intraprenderla? Con tutto ciò, per quanto frivolo si reputasse da chicchessia il buon riuscimento di quest' impresa, ella è non indegna di essere almeno tentata. Imperocchè, a sentimento di un sagacissimo critico, in parlando di un altro poeta, ogni volta che prendasi Milton di mira e sia esso l' unico e costante oggetto di cui vogliamo occuparci, dee ciò, qualunque sia per esserne il frutto, riuscir sempre piacevole; non altrimenti che avviene di una caccia, la quale, fortunata o no nel successo, non lascerà mai di procacciare al cacciatore il diletto di scorrere amene campagne e godere di belle e pittoresche vedute.

CONGHIETTURE
DI HAYLEY,
CONCERNENTI L'ORIGINE
DEL PARADISO PERDUTO.

Il primo a parlare del nascimento di questo poema apparisce essere stato Voltaire nel 1727. Stava egli allora studiando in Inghilterra ed erasi impossessato talmente del nostro linguaggio, che pubblicò in questa favella un *Saggio su l' Epopeja*, ove leggesi: « Quando Milton, giovane ancora, viaggiava « in Italia, si trovò in Firenze alla rappre- « sentazione di un dramma intitolato Adamo, « composto da un Andreini, scrittore d'altri « simili componimenti, e dedicato a Maria « de' Medici, regina di Francia. La *Caduta* « *dell' Uomo* n'era il soggetto; gl' interlocu- « tori Iddio, i Diavoli, gli Angeli, Adamo, « Eva, il Serpente, la Morte ed i Sette Pec- « cati mortali. Sì fatto argomento, disconve- « nevole a un dramma, pur tuttavia non di- « scordante affatto in quella stagione dal cat- « tivo gusto del teatro italiano, era trattato e

« condotto di una maniera pienamente con-
« forme alla stravaganza e bizzarria del dise-
« gno. Apre la scena un Coro di Angeli, e
« così parla un Cherubino per tutti:

« A la lira del Ciel Iri sia l'arco,
« Corde le Sfere sien, note le Stelle,
« Sien le pause e i sospir l'Aure novelle,
« E'l Tempo i tempi a misurar non parco (1)!

« Tale è il principio del dramma; ed ogni sce-
« na seguente cresce sempre d'incongruenze
« a paragone di quella che la precede. Tra le
« assurdità del componimento dell'Andrei-
« ni il poeta inglese si accorse dell'occulta
« maestà del subbietto, improprio del tutto
« al teatro, ma pur valevole a somministrare
« fondamenti di un poema epico e massi-
« mamente (e forse soltanto) al suo fervi-
« do ingegno. Egli attinse da quel gruppo
« ridicolo di frivolezze i primi concepimenti
« della più grand'opera dall'umana imma-
« ginazione sinora intrapresa, ed oltre a
« vent'anni dopo dell'indicato avvenimen-
« to compiuta ».

Il D.r Giuseppe Warton e il Sig. Hayley sono, a vero dire, di opinione che Milton avesse letto di certo il dramma sacro dell'Andreini; ed un altro acutissimo critico osserva che

Voltaire può benissimo avere riportata una tradizione la quale corresse, e forse con credito, in Inghilterra quand' egli vi era (2), in un tempo cioè, nel quale può ben supporsi che vivesse taluno de' contemporanei di Milton, morto allora di circa soli cinquant'anni addietro. Nulla di più probabile che Milton col suo candore, ordinario appannaggio del vero ingegno, avesse agli amici suoi confessate le obbligazioni ch' egli tenea verso il drammatico italiano e che questa tradizione, comunque vaga, fosse accolta avidamente fra le altre ricerche fattesi dal poeta francese. In appoggio di che torna in acconcio di rammentare, che, stando al racconto di qualche scrittore italiano, da una rappresentazione notturna del *Tartaro* eseguitasi sul fiume Arno a Firenze l'anno 1304 ricavasse Dante l'idea della sua Cantica dell'Inferno (3); e viene altresì detto che il Tasso concepisse l'Aminta, vedendo rappresentarsi nel 1567 lo Sfortunato di Agostino Argenti in Ferrara (4).

Del rimanente un compendio poetico dell'Adamo dell'Andreini, unito al sommario degli argomenti d'ogni scena e d'ogni atto di questo dramma, si divulgò da Warton l'anno 1782 in un'appendice al II. volume del suo

Saggio intorno all' ingegno e agli scritti di Pope. Hayley cita pur esso altri *saggi* della poesia di quel dramma concettoso e immaginoso ad un tempo, benchè irregolare, da cui vuolsi essere stata accesa la fantasia di Milton; e il lettore vedrà citati alcuni pochi squarci di così singolare componimento nelle *note* al Paradiso Perduto. A malgrado di ciò, se con tutta l'accuratezza si esamini l'Adamo del quale si è fatta parola, sarà manifesto che il poeta britannico non ha mai servilmente copiato. Innumerevoli esempj dimostrano che in virtù della sua estesa, attenta e curiosa lettura si è giovato delle altrui piccolissime tracce per segnarne squisitissime descrizioni, simile in questo all'abilità e alle grazie di Apelle e di Fidia i quali animarono di sovente un sasso informe od un rozzo dipinto (5). Non intendo con tutto ciò di menomare la lode cui debbasi per avventura al dramma italiano, purchè una volta per sempre si ponga mente al detto di Milton » che da'savj autori riguar- « dasi come plagio unicamente quello che si « pigli d'altrui senza curarsi di migliorar- « lo ». Provino adunque, ove lo possano, i più fieri avversarj di Milton, ch'egli, come scrittore di questa sentenza, debba mettersi

nella riga di que' plagiarj, e non piuttosto confessino che a paragone strettissimo con tutti coloro i quali hanno trattato somiglianti argomenti abbia sempre a considerarsi

per atti
Fieramente e per forme alto sul resto (6).

Mentre il Dr. Birch scriveva la Vita di Milton era il dramma dell'Andreini conosciuto sì poco, che Warburton, in una sua lettera a quel dotto biografo conservata nel museo britannico, mette il racconto di Voltaire in ridicolo. Vi si dice in fatti resultare da un MS. esistente nel collegio della Trinità di Cambridge che del Paradiso Perduto avesse Milton in mira di comporre un'opera teatrale, donde avvenne che Voltaire, appoggiatosi a quest' accreditata notizia ed aggiuntevi altre particolarità incongruenti, arditamente asserisse che il nostro poeta trasse l'idea principale del suo posteriore componimento dalla commedia l'Adamo da lui veduta in Firenze. E sebbene altri abbia supposto egualmente che i primi concetti di Milton su tale proposito avessero avuto l'origine loro in Italia, son ora in grado con tutto ciò di provare abbastanza, non essere questa che una mera supposizione. Imperocchè dice Milton egli stesso in uno de'

suoi *fogli politici* (non mi rammento in qnale), scritti mentr'era nella sua giovinezza, di aver già pensato a comporre un poema epico su la STORIA DI ADAMO, O DI ARTURO. Come conciliar ciò, voi direte, col MS. del collegio della Trinità? Non credo essere difficile il conciliarlo, dove si rifletta che il Parlamento, avuta la superiorità del governo, soppresse immantinente i teatri; e fu allora che il cav. Giovanni Denham (siccome parmi) ed altri, uniti a lui, trovarono il modo che non ostante il divieto si rappresentassero su la scena opere sacre, come quelle specialmente conformi al genio religioso e al gusto favorito del popolo. Quindi è che, a parer mio, in quell'epoca appunto (nè avanti nè dopo) si accinse Milton a convertire il poema in un'opera scenica; lo che tanto più si avvalora, osservando che anche in un tempo di assai più recente dell' epoca rammentata negavasi virilmente che vi fosse mai stata una composizione teatrale col nome di ADAMO, a segno che tanto il Sig. Mickle, ammiratore caldissimo di Milton e traduttore egregio della LUSIADE, quanto il Sig. Johnson nella precitata Vita dell' istesso poeta, chiamando quella supposta rappresentazione una

commedia cui nessuno mai vide, affermano che diversi letterati italiani si dichiarano apertamente, non esser noto nella penisola alcun autore nominato Andreini, e credono il racconto di Voltaire privo d'ogni autorità ed una storiella da lui capricciosamente inventata (7).

Premesso adunque che standosi all'osservazione del D^{r}. Warburton e alle parole di Milton nel MANSUS (*ver.* 80, *ec.*) e nell'EPITAPHIUM DAMONIS (*ver.* 155, *ec.*) ed alle NOTE che leggonsi nel volume VI. della collezione delle sue opere (*pag.* 357 *e* 373), resulti con tutta evidenza essersi il poema eroico sul RE ARTURO ideato nella prima gioventù dall'autore, opina il Sig. Hayley colla sua solita perspicacia ed eleganza di stile, sembrargli molto probabile che raccolti da Milton ne'suoi viaggi parecchi libri italiani, portato avesse con sè in Inghilterra anche l'ADAMO dell'Andreini e che si giovasse di leggerlo, comunque strano e grottesco pur fosse; perchè risplendendovi in alcuni luoghi raggi puri e riuniti di fantasia e devozione, potessero questi suggerire al poeta inglese un nuovo indirizzo al già immaginato da lui, o, giusta la espressione di Voltaire, rivelargli la

magnificenza celatavi dell'argomento. E che sia 'l vero, gli Angeli che sono i protagonisti dell'Andreini, quantunque ributtanti per le loro assurdità ed orridezze, brillano or qua or là di tal fiamma capace d'aver eccitata l'emulazione di Milton.

Debbono i lettori alle premure del Sig. Hayley la seguente sposizione succinta degli *Argomenti* di ciascun atto dell'Adamo e del contenuto in ciascuna sua scena.

INTERLOCUTORI.

Dio Padre,
Coro di Cherubini, Serafini ed altri Angeli,
Arcangelo Michele,
Adamo,
Un Cherubino, custode di Adamo,
Lucifero,
Satanasso,
Belzebù,
I Sette Peccati Mortali,
Il Mondo,
La Carne,
La Carestia,
Il Lavoro,
La Disperazione,

La Morte,
La Vanagloria,
Il Serpente,
Volàno, messaggiero,
Coro di Fantasmi,
Coro di Spiriti ignei, aerei, acquatici ed infernali.

ATTO I.

SCENA I.

Coro d' Angeli
i quali cantano la gloria di Dio.

L' Inno cantato serve di Prologo al dramma. Dopo del canto apparisce Dio Padre con Angeli, il quale chiama Lucifero e gli comanda di ammirare a sua confusione l'Onnipotenza che crea Adamo ed Eva. Questi dimostrano giojosi al Creatore la loro gratitudine.

SCENA II.

Lucifero *che viene dall' Inferno*.

Egli espone la sua inimicizia contro di Dio, de' suoi Angeli buoni e dell' Uomo.

SCENA III.

Lucifero, Satanasso e Belzebù.

Lucifero incita i suoi compagni alla distru-

zione dell'Uomo e chiama dall'Abisso infernale altri demonj a cooperare a sì fatto proposito.

SCENE IV, V E VI.

Lucifero chiama Sette Spiriti Maligni e dà separatamente a ciascuno di loro l'incarico di agire a' suoi ordini, vestendo il carattere de' Sette Peccati Mortali, e di assumere i rispettivi nomi seguenti:

Malecano	—	Superbia,
Lurcone	—	Invidia,
Ruspicano	—	Ira,
Arfarat	—	Avarizia,
Maltèa	—	Accidia,
Dulciato	—	Lussuria,
Guliar	—	Gola.

ATTO II.

SCENA I.

Quindici Angeli cantano a vicenda la grandezza di Dio e la sua munificenza verso dell' Uomo.

SCENA II.

Adamo ed Eva, Lurcone e Guliar.

(*i due ultimi in agguato, senza esser veduti.*)

Adamo ed Eva esprimono con tanto fervore la devozione loro verso Dio, che que' due

Spiriti maligni, sebbene invisibili, sono messi in fuga dall' Orazione.

SCENA III.

Il Serpente, Satanasso e gli Spiriti.

Satanasso e il Serpente annunziano il loro disegno d' ingannare la Donna.

SCENA IV.

Il Serpente, gli Spiriti e Volàno.

Volàno, venuto dall' Inferno, racconta che confederatesi tutte le Potestà d' Abisso, proponeansi di spedire una Dea di laggiù, chiamata la Vanagloria, per vincer l' Uomo.

SCENA V.

La Vanagloria *in un cocchio tirato da un Gigante*, Volàno, il Serpente, Satanasso e gli Spiriti.

Il Serpente accoglie come sua confederata la Vanagloria, e si nasconde poscia dentro dell'albero per aspettare il tempo di tentar Eva.

SCENA VI.

Il Serpente e la Vanagloria *in prima nascosa*.

Il Serpente scopresi ad Eva, la tenta e la

seduce. Finisce quest'atto la Vanagloria con espressioni energiche di trionfo.

ATTO III.

SCENA I.

Adamo ed Eva.

Dopo di un dialogo pieno di tenerezza, Eva mostra lo spiccato pomo ad Adamo. Quindi si raccapriccia ed esprime ciò con orrore; ma finalmente cede alla tentazione. Dopo di avere amendue gustato quel frutto, ne provano tosto rimorso; e sopraffatti da questo e da terrore, fuggono per nascondersi.

SCENA II.

Volàno annunzia la caduta dell' Uomo ed invita le Potestà delle Tenebre a rallegrarsene ed a prestare l'omaggio loro al Principe dell' Inferno.

SCENA III.

Volàno, Satanasso, Coro di Spiriti *colle insegne della Vittoria.*

Tutti esprimono la loro gioja.

SCENA IV.

Il Serpente, la Vanagloria, Satanasso. e gli Spiriti.

Comanda il Serpente a Canoro, Spirito musicale, di cantare un sì fatto trionfo, che è celebrato con varj canti in questa e nella Scena V. successiva, la quale termina con orribili frasi de'trionfanti demonj a cagione della vicina venuta di Dio.

SCENA VI.

Dio Padre, Angeli, Adamo ed Eva.

Iddio chiama a sè e rimprovera i due Peccatori, e quindi li lascia dopo di averli fulminati colla sua maledizione.

SCENA VII.

L'Angelo somministra all'Uomo e alla Donna rozze pelli per vestirsi ed esorta l'uno e l'altra alla penitenza.

SCENA VIII.

Michele Arcangelo, Adamo ed Eva.

Michele discaccia Adamo ed Eva dal Paradiso con una sferza di fuoco. Un Coro d'Angeli dà fine a quest'atto con incoraggiare i due rei alla speranza nel pentimento.

ATTO IV.

SCENA I.

VOLÀNO E CORO DI SPIRITI IGNEI, AEREI, TERRESTRI ED ACQUATICI.

Tutti insieme si vantano della loro ubbidienza a Lucifero.

SCENA II.

Arriva LUCIFERO e proferisce il suo abborrimento alla luce. Lo consolano tutti i DEMONJ. Esso gl' interroga sul significato delle parole e sul contegno tenuto da Dio verso l'Uomo, disprezza le loro conghietture sul senso delle parole di Dio, annunzia l'Incarnazione, e procede a nuove macchinazioni contro dell' Uomo.

SCENA III.

CICLOPI INFERNALI *chiamati da* LUCIFERO.

Al comando di lui formano essi un nuovo mondo. Indi Lucifero commette a tre demonj di agire contro dell' Uomo, vestendo rispettivamente i caratteri del MONDO, della CARNE e della MORTE.

SCENA IV.

ADAMO SOLO.

Si lamenta del suo destino. Sente in ultimo aggravarsi di più le sue pene in vedendo Eva

fuggire pel terrore incussole dagli animali fatti inimici dell' Uomo.

SCENA V.

Adamo ed Eva.

La Donna eccita il suo compagno al suicidio.

SCENA VI.

Carestia, Sete, Lassezza, Disperazione, Adamo ed Eva.

La Carestia manifesta l'indole sua non meno che quella delle divisate compagne.

SCENA VII.

La Morte, Adamo ed Eva.

Dalla prima rampognasi Eva per le sciagure da lei cagionate. Adamo termina l'atto coll'esortar Eva a rifugiarsi nelle montagne.

ATTO V.

SCENA I.

La Carne, *in figura di femmina*, e Adamo.

Adamo resiste alla tentazione della Carne.

SCENA II.

Lucifero, la Carne e Adamo.

Lucifero prende forma d'Uomo e s'infinge di essere il minor fratello di Adamo.

Google

SCENA III.

UN CHERUBINO, ADAMO, LA CARNE E LUCIFERO.

Il Cherubino avverte secretamente Adamo de'suoi nemici e lo difende alla fine con aperto potere.

SCENA IV.

IL MONDO, *in figura d' Uomo*, che esulta delle sue proprie bellezze.

SCENA V.

EVA ED IL MONDO.

Dalla Terra fa il Mondo scaturire un ricco palazzo che tenta Eva colla sua splendidezza.

SCENA VI.

CORO DI NINFE, EVA, IL MONDO E ADAMO.

Adamo esorta Eva a resistere a simili allettamenti. Il Mondo chiama dall' Inferno i Demonj per incatenare le sue vittime. Eva chiede misericordia, e Adamo le fa coraggio.

SCENA VII.

LUCIFERO, LA MORTE E CORO DI DEMONJ.

Tutti questi si preparano a prendere per forza Adamo ed Eva.

SCENA VIII.

MICHELE ARCANGELO E UN CORO D' ANGELI BUONI.

Dopo di un' altercazione animata, Michele sottomette LUCIFERO e ne trionfa.

SCENA IX. ED ULTIMA.

ADAMO, EVA E CORO D' ANGELI.

Si rallegrano tutti della vittoria ottenutasi da Michele. Questi anima i due Peccatori colla promessa del favore di Dio e della loro futura dimora nel cielo. Adamo ed Eva si esprimono con sentimenti di speme e di riconoscenza. E gli Angeli chiudono il dramma cantando le laudi del Redentore.

Se ora chi legge vorrà confrontare i caratteri allegorici di questo dramma con quelli che abbiamo abozzati da Milton sopra suggetti consimili e da lui destinati già per tragedie, troverà nuova ragione di ammettere che l' ADAMO avea fatta molta impressione su l' animo del poeta inglese o alla sua rappresentazione o alla lettura.

Oltre al detto sin qui il Sig. Hayley ha rivendicata la fama dell' Andrcini per ischerno appellatosi un *giramondo*. Egli avea qual-

che tintura di scelto sapere unito a molta pietà religiosa. All'occasione imita Virgilio e cita sentenze de' SS. Padri. E osserva il Sig. Walker che in uno de' passi dell' Adamo indicati dal Sig. Hayley la descrizione del corso di un fiume vi è fatta con tal copia di fantasia e con parole così tornite, che mostrano essere stato l' Andreini dotato di facoltà poetiche non ordinarie (8). Quattro edizioni si contano dell' ADAMO; due di Milano del 1613 e 1617 in 4.°, la Perugina del 1641 stampata in 12.°, e la Modenese del 1685 nell'istesso formato; e tra queste la terza è considerata più rara dai bibliografi, nella quale è ancor ampliata di più in confronto delle altre impressioni la descrizione della corrente del fiume alla quale il Sig. Walker allude e che è riportata nell' Appendice alla *Memoria istorica su la Tragedia italiana* (1799. *p*. 44.). Andreini era figlio d' Isabella, celebre attrice; e i suoi varj componimenti, non meno di trenta, sono una singolare mescolanza di commedie e di poesie sacre (9). L' estensore dell' articolo *Andreini* (Isabella) nel *Nuovo Dizionario istorico* pubblicatosi a Caen il 1786 dà l' enumerazione e i titoli di tutti gli opuscoli teatrali di suo figlio; e si hanno inoltre

di lui tre trattati scritti in favore della Commedia e de' Comici, stati pubblicati a Parigi nel 1625, ed oggi assai rari.

II. Intorno all' origine istessa del PARADISO PERDUTO è del D.r Pearce, estensore della prefazione al testo da lui rivisto de' XII. libri o canti di quel poema, la riflessione seguente. « È probabile (ei dice) che Milton ricavasse l' idea del suo componimento da una « tragedia italiana intitolata il *Paradiso Perduto;* imperciocchè ho notizia che un' edizione esiste di questa, anteriore di molti « anni al tempo in cui Milton al suo lavoro « si accinse. » — Non ha il Sig. Hayley potuto avere sott' occhio quella tragedia; nè più felici tampoco sono state le mie ricerche.

III. Sappiamo di più dalla prefazione delle opere poetiche del rev. G. Sterling stampate in Dublino l'anno 1734, ove parlasi di Milton, ch' egli avea con tutta ingenuità confessato doversi l' immortale sua opera del *Paradiso Perduto* al poemetto del Sig. Fletcher sotto il titolo di *Locustæ*. L' Autore di esso è quel Finea Fletcher più conosciuto per l'altro poema dell'*Isola di Porpora;* e le *Locustæ*, spiritosamente scritte in latino contro de' Gesuiti (10) e pubblicate a Cambridge nel

1627 mentre Milton vi era studente, furono prodotte contemporaneamente all' altro poema inglese di V. canti del medesimo autore *Le Locuste o Gli Apollionisti*. Non dubito in nessun conto che Milton avesse letto tanto il poema latino quanto l'inglese di Fletcher. Però ho sottoposti all' osservazione del lettore alcuni squarci di amendue tali poemi nelle annotazioni alla raccolta delle poesie di Milton de' quali apparisce essere questi rimaso contento. Ma non sono le obbligazioni di Milton a Fletcher da meritare quella sì ampia riconoscenza che il Sig. Sterling esige nella sua prefazione; e tanto maggiormente, perchè il suo racconto non è da niuna autorità avvalorato. Ha il Sig. Sterling tradotto con molto ingegno l' aringa di Lucifero a' suoi Angeli nelle *Locuste:* e stante che è poco noto il poemetto latino di Fletcher, sarà opportuno trascegliere da esso discorso que' versi che sembrano aver più colpita l' immaginazione di Milton e forse contribuito a dar nascita all' aneddoto precedente.

« Nos contra immemori per tuta silentia somno
Sternimur interea, et, media jam luce supini
Stertentes, festam trahimus, pia turba, quietem.
Quod si animos sine honore acti sine fine laboris

Pœnitet, et proni imperii regnique labantis
Nil miseret, positis flagris, odiisque remissis,
Oramus veniam, et dextras præbemus inermes.
Fors ille audacis facti, et justæ immemor iræ,
Placatus, facilisque manus et fœdera junget.
Fors solito lapsos (peccati oblitus) honori
Restituet, cœlum nobis soliumque relinquet.
At me nulla dies animi, cœptique prioris,
Dissimilem arguerit: quin nunc rescindere cœlum,
Et conjurato victricem milite pacem
Rumpere, ferventique juvat miscere tumultu.
Quo tanti cecidere animi? Quo pristina virtus
Cessit, in æternam qua mecum irrumpere lucem
Tentastis, trepidumque armis perfringere cœlum?
Nunc vero indecores felicia ponitis arma,
Et toties victo imbelles conceditis hosti.
Per vos, per domitas cœlesti fulmine vires,
Indomitumque odium, projecta resumite tela;
Dum fas, dum breve tempus adest, accendite pugnas,
Restaurate acies, fractumque reponite Martem.
Ni facitis, mox soli, et (quod magis urit) inulti,
Aeternum (heu) vacuo flammis cruciabimur antro.
Ille quidem nulla, heu, nulla violabilis arte,
Securum sine fine tenet, sine milite regnum;
A nullo patitur, nullo violatur ab hoste:
Compatitur tamen, inque suis violabile membris
Corpus habet: nunc o totis consurgite telis,
Qua patet ad vulnus nudum sine tegmine corpus,

Imprimite ultrices, penitusque recondite, flammas.
Accelerat funesta dies, jam limine tempus
Insistit, cum nexa ipso cum vertice membra
Naturam induerint cœlestem, ubi gloria votum
Atque animum splendor superent, ubi gaudia damno
Crescant, deliciæque modum, finemque recusent.
At nos supplicio æterno, Stygiisque catenis
Compressi, flammis et vivo sulphure tecti,
Perpetuas duro solvemus carcere pœnas.
Hic anima, extremos jam tum perpessa dolores,
Majores semper metuit, queriturque remotam,
Quam toto admisit præsentem pectore, mortem,
Oraque cæruleas perreptans flamma medullas
Torquet anhela siti, fibrasque atque ilia lambit.
Mors vivit, moriturque inter mala mille superstes
Vita, vicesque ipsa cum morte, et nomina mutat.
Cum vero nullum moriendi conscia finem
Mens reputat, cum mille annis mille addidit annos,
Præteritumque nihil venturo detrahit ævum,
Mox etiam stellas, etiam superaddit arenas;
Pœna tamen damno crescit, per flagra, per ignes,
Per quicquid miserum est, præceps ruit, anxia lentam
Provocat infelix mortem; si forte relabi
Possit, et in nihilum rursus dispersa resolvi.

Aequemus meritis pœnas, atque ultima passis
Plura tamen magnis exactor debeat ausis;
Tartareis mala speluncis, vindictaque cœlo
Deficiat; nunquam, nunquam crudelis inultos,

Immeritosve, Erebus capiet: meruisse nefandum
Supplicium medios inter solabitur ignes,
Et, licet immensos, factis superasse dolores.
Nunc agite, o Proceres, omnesque effundite technas,
Consulite, imperioque alacres succurrite lapso.
Dixerat, insequitur fremitus, trepidantiaque inter
Agmina submissæ franguntur murmure voces.
Qualis, ubi Oceano mox præcipitandus Ibero
Immineat Phœbus, flavique ad litora Chami
Conveniant, glomerantque per auras agmina muscæ,
Fit sonitus; longo crescentes ordine turbæ
Buccinulis voces acuunt, sociosque vocantes,
Undas nube premunt; strepitu vicinia rauco
Completur, resonantque accensis litora bombis ».

La similitudine che succede a quell'aringa di Lucifero avvicinasi in qualche modo all'allegorica usata da Milton tanto nel suo poemetto *In Quint. Nov.* (*v.* 176. *ec.*), quanto nel I. libro del *Paradiso Perduto* (*v.* 768), al qual ultimo passo potrebbe altresì aggiungersi l'altro dell'*Assumption*, antico oratorio o moralità francese del 1527, ov'è descritto il concilio de' diavoli chiamati davanti a Lucifero.

« Un grand tas de dyables plus drus
Que moucherons en l'air volans ».

Il citato poemetto di Milton ha la data del

17.° anno dell'età sua, vale a dire del 1625; e nel 1627 fu pubblicato quello di Fletcher. I suggetti d'entrambi sono certamente consimili come chiaro lo mostra la *Nota I. In Quint. Nov.* alla pag. 302 del VI.° volume. Fletcher, lo stile del quale è assai terso e piene di bellezza le immagini, educato in Eton, andò nel 1600 a istruirsi nel R. Collegio di Cambridge ove conseguì il grado di baccelliere nel 1604, e di maestro d'arti nel 1608; ed ottenuto un benefizio ad Hilgay in Norfolk, ivi nel 1649 terminò la sua vita.

IV. Le cose sin qui mentovate non erano che semplici accenni ai quali l'attività dell'immaginazione di Milton non poteva essere affatto insensibile. Niuno avea mai manifestato per questo il minimo indizio di desiderio che si strappassero gli allori dalla fronte del gran poeta. Non così però diportossi il maligno Lauder, come quello che ripetendo le istesse notizie, non ebbe scrupolo, senza riguardo al suo possedimento di considerevole erudizione e senza tema di avventurare ogni sua pretensione alla posterità, di spingere l'audacia al punto di volere temerariamente provare che Milton era il maggiore e il peggiore di tutti i plagiarj. Quello scrittore

meschino acquistò qualche credito per un tempo; e la sua speciosissima impresa non mancò d'impegnare un difensore potente ad abbracciare la sua causa. Ma colui vi si accinse nella più vituperosa maniera; col corrompere cioè il testo di que' poeti ch'ei producea come dimostrazioni evidentemente contrarie all'originalità di Milton, inserendovi alcuni versi o di proprio conio o copiati dalla versione latina fattasi da Guglielmo Hog del *Paradiso Perduto*. Erasi di già innanzi scoperta l'inimicizia di cotal uomo a riguardo di Milton sino da quando il D.r Newton pubblicò il suo progetto di ristampare il *Paradiso Perduto* colle note di varj autori; la qual nuova impressione nell'anno 1749 comparve appunto alla luce. In quel luogo dove si rende contezza di un abboccamento di Newton con Lauder fermamente si asseriva dall'ultimo « potersi ad ogni buon dritto provare che Milton avesse presa ad imprestito la sostanza d'intere opere altrui pe' suoi canti e che nel poema di lui nè un pensiero nè un sentimento vi fosse non tolto or da questo or da quell'autore a malgrado della vana sua pretensione di non avere scritte se non se cose *non dette mai nè in prosa nè in rima*. In conferma di

quest'accusa Lauder (dice il D.r Newton) citommi una lunga lista di poeti scozzesi, tedeschi e olandesi, affermando ch'egli era in istato di portar seco per testimonj i libri citati e più particolarmente appellando a Ramsay, teologo di Scozia, ed a Masenio, gesuita alemanno. Non potendo egli mostrarmi l'opera di Masenio cui disse di avere lasciata in questo o in quel posto per via, mi lasciò il solo libro di Ramsay; ed ho esposta la mia opinione nella nota sul libro IX. del *Paradiso* per rispetto ai passi e ai concetti di quest'autore imitati da Milton. Io d'altronde sapea benissimo che il poeta inglese, enciclopedico com'egli era, ebbe tra i contemporanei altrettanta celebrità per la estensione della sua lettura, quanto per quella del suo proprio ingegno; nè credeva improbabile che il Sig. Lauder, essendosi per buona sorte imbattuto a trovare sì fatti poemi tedeschi e olandesi, vi avesse potuto incontrare taluna di quelle imitazioni o allusioni le quali fossero alle altrui ricerche sfuggite. Lo consigliai perciò immantinente, e in seguito glielo ripetei tutte le volte ch'io ebbi l'opportunità di vederlo, perchè, s'egli avesse realmente fatte quelle tali scoperte notabili, come vantavasi, sarebbe tornato in accon-

cio il divulgarle: onde sapendosi che un suo sagace concittadino avea di già renduto pubblico un *Saggio* di tutto quello che Milton imitò dagli antichi, esso meriterebbe ugualmente la riconoscenza de' dotti scrivendo un saggio di ciò che imitò da' moderni. Al tempo stesso però non mancai di raccomandargli un poco più di decenza e di moderazione invitandolo con tutti i mezzi possibili a persuadersi di trattar con rispetto maggiore il nome di Milton e di non iscrivere di tanto poeta coll' istesso rancore con cui ne parlava; imperocchè sì fatto contegno avrebbe indebolita la causa da lui trattata più presto che darle peso e sarebbe stato di danno più a lui che a Milton nell' opinione degli onesti lettori. Incominciò egli dallo stampare alcuni *Saggi* della sua opera nel giornale intitolato *The Gentleman's Magazine;* e dispiacquemi assai di trovare in que' fogli che col suo modo di scrivere si fosse tenuto come poco curante de' miei consigli per essere le sue carte vergate col medesimo stile e nello stesso spirito de' suoi discorsi e per esservi molto forti e vibrate le osservazioni, ma deboli al paragone le loro prove. Nulladimeno, volendo esser giusto, io credea su la sua fede che varj squar-

ci da esso citati dall' *Adamus exul*, tragedia di Ugo Grozio, fossero puntualissimamente corrispondenti ad altri passi del *Paradiso Perduto*, ond' io di subito gli adottai e gl' inserii senza scrupolo nelle mie *note*, estimando che non di biasimo, ma piuttosto di lode reputarsi dovessero degni il gusto e il discernimento di Milton per avere saputo raccogliere ne' giardini altrui cotanti sceltissimi fiori e traspiantarli con molti abbellimenti nel suo. Finalmente dopo ch' io ebbi pubblicata la mia prima edizione del *Paradiso Perduto* comparve alla luce il *Saggio* di Lauder, concernente l'uso che Milton fatto avea de' moderni per imitarli. Ma ad eccezione delle citazioni tratte da Grozio e di già inserite nella mia prima edizione, non trovai più di sei *passi* ch' io giudicassi adattati ad esser posti in aggiunta nella seconda; e ciò non già perchè non ne avess' egli prodotti in maggior numero simiglianti alquanto ad altri di Milton, ma perchè ragion volea che da una simiglianza di pensiero, di frase, di sentimento, di descrizione trovatasi nelle opere di Staforstio, di Virgilio e forse ancora di Alessandro Ross, dell' Ariosto, di Taubmanno ec. piuttosto si concludesse che Milton si fosse giovato de' pri-

mi, ch' ei si sa certamente aver letti, invece degli ultimi de' quali è molto dubbioso se ne avesse o no fatta lettura. Altronde sappiamo che Milton aveva attinto e si compiaceva di attingere a purissime fonti. Come mai dunque dovremmo credere ch' egli scegliesse, piuttosto che a queste, di abbeverarsi ad acque impure, perchè dall'altrui loto e sozzura imbrattate? Ci è pur noto ch' era esso conoscitore profondo delle grazie e delle bellezze de'sommi originali, nè si dee mai supporre in lui un copista servile di brutta copia probabilmente nemmeno veduta ».

Se Lauder con tutta veracità e candidezza avesse indicate le tracce de' luoghi altrui imitati da Milton; se avesse modestamente notate le immagini e i sentimenti dedotti da altri scrittori ne' quali per avventura erasi a caso imbattuto, avrebbe soddisfatta una curiosità ragionevole. Tutto all' opposto, suo intendimento era di macchiare la fama di Milton. Egli pubblicò inoltre il suo *Saggio* « Delectus Au-« ctorum Sacrorum Miltono *Facem Prælucen-« tium* (11) » in due volumi, il primo de'quali conteneva (12) « Andreæ Ramsæi Poemata « Sacra » et (13) « Hugonis Grotii Adamus « Exul, Tragœdia : » il secondo, (14) « Iacobi

« Masenii Sarcotidos libri tres » (15) Odo-« rici Valmaranæ Dæmonomachiæ liber u-« nus (16) « Casparis Barlæi Paradisus et (17) « Frederici Taubmanni Bellum Angelicum : « libri tres ». — Stando però all' osservazione sagace del Sig. Hayley, il vigore di mente e la copia d' immaginazione di Milton lo rendevano esente dalla necessità e dalla propensione di mendicare e d' impastare le idee d' altri poeti. Dovizioso com' egli era di suo proprio fondo, volle non solo conoscere perfettamente l' altrui ricchezza, ma persino l'altrui deficienza. E in fatti posso ciò avvalorare colle precise parole dello stesso Milton dove pare che prometta la produzione di qualche sua grand' opera in versi. (18) « Nè reputerei mia vergogna, per confermare questo « parere, il patteggiare con qualunque si fos-« se intelligente lettore che tra pochi anni « di tempo sarei per saldar tutto il debito « contratto con lui, parlandosi di una fac-« cenda che non è tale da svilupparsi nel « calor giovanile nè tra' vapori o fumi del « vino, a paragone di quelle opere poetiche, « le quali abbondevolmente scorrono dalla « penna di qualche amante volgare o dal-« l' estro parassitico di qualche verseggiatore

« goloso, nè di faccenda da adempirsi tampo-
« co mediante l'invocazione di madonna Me-
« moria o delle Sirene sue figlie, ma unica-
« mente con divota preghiera indirizzandosi
« a quello Spirito Eterno che può arricchir-
« ci d'ogni sublime espressione e d'ogni
« sapere, e spedisce i suoi Serafini a toccare
« e purificare col sacro fuoco dell'ara cele-
« ste le labbra di chiunque gli piaccia. Fa
« di mestieri aggiungere altresì la diligente
« e scelta lettura insieme colla continua os-
« servazione ed intelligenza di tutte le arti
« e imprese le più generose ». Laonde aggiustatissima è l'opinione del Signor Hayley che Milton leggesse autori d'ogni classe in diverse lingue e che senza dubbio avesse anche scorsi tutti i poemi nominati da Lauder, sebbene alcuni di questi somministrino appena fondamento bastevole a conghietturare che il poeta inglese nel tempo che componeva i suoi canti si rammentasse di questo o di quel passo contenuto negli accennati poemi.

V. Oltre di ciò un viaggiatore dotto e ingegnoso, ben noto alla repubblica letteraria pe' cospicui servigj renduti da lui alla causa della cristianità (19), ne partecipa una sua in-

formazione a schiarimento de' medesimi dubbj. « Durante la mia breve dimora in Dusseldorf conobbi il barone di Harold, Irlandese, colonnello nel reggimento Koningsfeld ec; ed ho ragione di qui mentovarlo per dirvi ch'egli si occupa attualmente a volgere in versi inglesi il poema latino della *Cristiade*, scritto da Roberto Clarke, Certosino nel monastero di Nieuport vicino ad Ostenda; dalla quale Cristiade asserisce che il nostro gran cantore alcuna cosa copiasse ». — L'argomento della Cristiade in XVII. libri verte intorno alla *Passione di Cristo;* e sonovi in fatti parecchie idee e descrizioni mirabilmente simili a quelle del Paradiso Perduto. Ma se il barone mostrar non potesse per avventura un'edizione della *Cristiade* precedente alla da lui posseduta del 1678 colle stampe di Bruges (io non ho potuto trovarne o scoprirne alcun'altra a questa anteriore), difficile sarebbe per questo mezzo convincer Milton di plagio. Imperocchè, se ben mi ricordo, ne informa Johnson che Elwood vide una copia compiuta del Paradiso Perduto l'anno 1665 nella casa di Milton a Chalfont, soggiungendo che Milton vendè la sua copia nel 1667, che la terza edizione del

suo poema fu impressa nel 1668 e che è molto probabile esserne passati sino d'allora non pochi esemplari nel continente i quali avessero contribuito ad accrescere tra gli stranieri la riputazione che il nome di lui si era di già acquistata; cosicchè havvi più ragione di credere che Clarke e non Milton fosse stato il copista o il plagiario. Del resto il poema di Clarke apparisce aver molto merito; ed Harold ne ha già tradotti (non so quanto poi fedelmente) i primi X. o XI. libri e in uno stile animato e poetico. Egli è bensì vero che Milton sovente accusato di plagio può sospettarsi non esserlo stato alcuna volta a torto: imperocchè quantunque il vescovo Douglas con grande acutezza scoprisse le falsificazioni di Lauder inserite da lui nelle opere di varj scrittori dal medesimo destinati alla detrazione della fama di Milton, non intraprese però di provare che l' *originalità* del poeta fosse stata in tutt' altre occasioni irragionevolmente attaccata; e si aggiunga che Lauder, sebbene in un accesso di subitanea vergogna persuaso dal D.r Johnson ad abbandonare come impostura tutto intero il suo *Saggio*, si ritrattasse poscia in gran parte, ma tentando ad un tempo, e con qualche buon esito, di

rimuovere la fattagli accusa di essere stato falsario contro di Milton.

Tempo sarebbe ormai di por fine a questa lunga digressione, lo scopo della quale è la giustificazione di Milton, che ogni buon Inglese aver deve a cuore dovunque senza nulla togliere al vero esser possa giustificato. Pur tuttavia converrà soggiungere le parole istesse del vescovo Douglas in conferma dell'ultime osservazioni. « Disperato costui « (Lauder) per rimanersi così deluso della « conceputa speranza, mentre poc'anzi lo « abbiam veduto tanto vile nel confessare le « sue falsità quanto ardito era stato nell'in- « ventarle con incongruenze tali che si ag- « guagliavano alla sua solita impudenza, tor- « nò ad attaccare l'autore del *Paradiso Per-* « *duto* in un libricciuolo (20) stampato a tal « uopo a fine di palesare come la vera cau- « sa che lo avea stimolato a mentire era l'at- « tacco intentatosi da Milton contro il ca- « rattere del Re Carlo I coll'interlineare del- « la *Preghiera di Pamela dall'Arcadia* in una « delle impressioni dell'*Eicon Basiliké*. Con « questa chiave della propria condotta spera- « va egli senza dubbio che fosse per essere « ben accolto ed applaudito se non dagli

« amici del vero almeno dagl' idolatri del « Martire Regio lo zelo di un partigiano co« tanto accanito contro Milton, zelo este« sosi ancora a ferire l'eruditissimo Dottor « Birch, suo biografo, per niun'altra ragio« ne che quella del contegno da lui tenuto « di candidezza sì fatta da mostrarsi incre« dulo totalmente per rapporto alla voce di « tradizione che non aveva l'appoggio dell'e« videnza ».

Colle mie indagini non sono pervenuto a scoprire se alcuna edizione vi abbia del libro di Clarke anteriore alla mentovata.

VI. Debbono arrecarci ora nuovo diletto le ingegnose e curiosissime conseguenze dedotte dal Sig. Hayley quand'egli riflette che è sommamente probabile avere l'Andreini voltati i pensieri di Milton da *Arthur* o *Alfredo* al l'*Adamo*, come suggètto del dramma che aveva in animo di comporre, ma che poi con pari probabilità egli credeva essere stato uno scrittore italiano men conosciuto dell'Andreini quello che primo suggerisse alla mente di Milton il convertire in un epico personaggio l'*Adamo* (21). « Ho adesso davanti a « me (seguita esso a dire) una curiosità let« teraria che il Sig. Walker, mio intimo ami-

« co al quale la bella letteratura irlandese ha « grand'obbligo, cortesemente mi comunicò « al suo ritorno da un viaggio in Italia; pae- « se che suole colpir la mente del viaggiato- « re quando in ispecie è propensa ad erudi- « te ricerche. Il libro di cui fo parola è un'o- « peretta che ha per titolo *La Scena tragica « d'Adamo ed Eva, estratta da' primi tre ca- « pi della sacra Genesi e ridotta a significato « morale da Troilo Lancetta Benacense. Vene- « zia* 1644, dedicata a Maria Gonzaga, duches- « sa di Mantova; e un dramma in prosa d'an- « tica forma, intitolato *Moralità su l'Espulsio- « ne de' nostri progenitori dal Paradiso.* L'au- « tore non rammemora l'Andreini, non me- « scola nessun verso alla prosa; ma nell'*Avvi- « so al lettore*, dopo del suggerimento che la « storia Mosaica d'Adamo e d'Eva è una pu- « ra allegoria per incitamento alla virtù, egli « soggiunge :

Una notte sognai, che Moisè mi porse gratiosa espositione, e misterioso significato con parole tali appunto:

Dio fà parte all' Huom di sè stesso con l'intervento della ragione, e dispone con infallibile sentenza, che signoreggiando in lui la medesima sopra le sensuali voglie, preservato il

pomo del proprio core dagli appetiti disordinati, per guiderdone di giusta obbedienza gli trasforma il mondo in Paradiso. — Di questo s' io parlassi, al sicuro formerei heroico poema convenevole a Semidei.

« Mi sorprende grandemente che queste « ultime parole attribuite a Mosè da Troilo « Lancetta far potessero nell' animo di Milton tanta impressione quanta ne fece la « celebre controversia di Elwood, e nella fertile sua fantasia innestarsi fecondamente « alle idee che avea tratte dall'Andreini donde il germe poi nacque della sua maggior « opera.

« Se un critico scettico propendesse al rifiuto di una tal conjettura potrebbe veramente avvertire che d'assai più probabile « della medesima egli è il credere che Milton « non vedesse mai un volumetto prodotto alla « luce dopo il suo ritorno d'Italia e composto da un autore sì oscuro, che non si trova il suo nome citato nè dal Tiraboschi nell'accennata sua *Istoria della Letteratura Italiana* nè tampoco dal Quadrio, Cronista paziente de' poeti italiani, con tutto che quest' ultimo impieghi un capitolo espressamente per notare i primi drammi in pro-

« sa. Dall' altra parte chi ha una volta pro-
« mossa conjettura di simil fatta esser non
« dee stato a dir vero sì debole di meute da
« non poter produrre una prova, comunque
« leggiera, in ajuto della sua ipotesi favorita
« per sostenerla. Siami or conceduto pertan-
« to di avanzare una dimostrazione presunti-
« va che Milton vedesse in fatti l'opera del
« Lancetta; ed è l'uso simile, ch'egli fece, di
« Mosè con introdurlo a recitare un *Prologo*
« ne' suoi varj piani abbozzati per un dram-
« ma allegorico. Può ben essere che il poeta
« inglese non avesse avuto sott'occhio l'ope-
« ra nè di Lancetta nè d'Andreini; ma non
« manca di fondamento la conjettura contra-
« ria onde con tutta probabilità egualmente
« concludere ch'ei le conoscesse ambedue:
« perocchè l'Andreini scrisse un lungo dram-
« ma allegorico sul *Paradiso;* e sappiamo che
« l'immaginazione di Milton incominciò a-
« vanti di tutto dall'occuparsi dell'istesso ar-
« gomento conformemente alla particolare
« tessitura e composizione drammatica, sic-
« come sappiamo altresì che Lancetta non so-
« lamente trattò esso pure il suggetto mede-
« simo in forma di una drammatica allego-
« ria; ma disse ancora ad un tempo, parlan-

« do del carattere di Mosè, che sì fatto argo-
« mento esser potea materia di un poema
« epico incomparabile, d'onde può ben es-
« ser nato che Milton abbandonando i pre-
« maturi suoi sbozzi di drammi allegorici
« prendesse tosto il partito di convertire e di
« compier l'opera coerentemente a quell'ul-
« tima indicazione ».

Del dramma di Lancetta ecco l'analisi ossia il compendio fattone dal Sig. Hayley.

ATTO I.

SCENA I.

Dio rammemora la da lui già compiuta Creazione de'Cieli, della Terra e dell'Acqua. — Si determina adesso a crear l'Uomo. — Lo fa, lo anima collo spirito o soffio di vita e lo avverte a venerare il suo Fattore ed a vivere nell' innocenza.

SCENA II.

Raffaello, Michele, Gabriello
ed altri Angeli.

Loda Raffaello le opere maravigliose di Dio. — Segnono l'esempio suo gli altri Angeli, e massimamente riguardo alla formazione dell' Uomo.

SCENA III.

DIO E ADAMO.

Dio dona il Paradiso ad Adamo che lo dee tenere come un *Feudo*. — Gli vieta di toccare il pomo. — Adamo gli promette obbedienza.

SCENA IV.

ADAMO riconosce la somma beneficenza di Dio e ritirasi all'ombra per riposare.

ATTO II.

SCENA I.

DIO E ADAMO.

Si risolve Iddio a creare una compagna a favore d'Adamo. — La crea mentre Adamo dorme. — Dipoi sveglia Adamo, gli presenta la sua nuova Compagna, benedice amendue, e finalmente lascia l'uno e l'altra raccomandando loro l'obbedienza ai divini comandi.

SCENA II.

ADAMO ED EVA.

Adamo riceve Eva in qualità di sua sposa. — La loda e la prega ad unirsi con lui in obbedire e adorar Dio. — Essa promette sommissione al volere del Consorte e gli chiede istru-

zioni. — Adamo le comunica il divieto del pomo ed encomia diffusamente le bellezze del Paradiso. — Parla di greggi e d'armenti: Eva desidera di vederli, e Adamo le mostra i differenti animali.

SCENA III.

Lucifero, Belial e Satanasso.

Compiange Lucifero la sua espulsione dal cielo e medita vendetta contro dell'Uomo. — Gli altri Demonj raccontano la causa della loro espulsione dall'Empireo ed aizzano Lucifero alla vendetta ch'ei medita. — Questi delibera d'impiegare il Serpente.

SCENA IV.

Il Serpente, Eva e Lucifero.

Il Serpente interroga Eva e dileggia la paura e l'obbedienza di lei. — Esso la tenta a gustare il pomo vietato, ed ella n'esprime la bramosia di assaggiarlo. — Esulta il Serpente al rappresentarsi la perdizione d'Eva. — Lucifero (che apparisce separato dalla persona e distinto dal Serpente) esprime anch'egli il suo giubbilo e si ritira non visto per ascoltare Adamo ed Eva che parlano tra loro.

SCENA V.

Eva e Adamo.

Dichiarasi da Eva la determinazione che ha presa di assaggiare il pomo interdetto e di farne pure un presente al marito. — Ella in fatti lo gusta e manifesta speranza e vivacità insolita, dicendo che il Serpente non l'ha ingannata. — Non sente in sè alcun segno di morte e presenta il pomo ad Adamo. — Questi la rimprovera; ma quella persiste in pressarlo a mangiarne. Il conjuge la compiace: asserisce che il pomo è dolce; ma incomincia a tremare a cagione della sua nudità. — Allora si pente, ed apertamente dimostra il suo rimorso e terrore. — Eva propone di coprir di foglie il loro nudo. — Frattanto ritiransi amendue per nascondersi tra le frondi.

ATTO III.

SCENA I.

Lucifero, Belial e Satanasso.

Esulta Lucifero d'essere così bene riuscito, e gli altri Demonj applaudiscono a lui.

SCENA II.

RAFFAELLO, MICHELE E GABRIELLO.

Questi Spiriti buoni compiangono la caduta dell' Uomo e fuggono per lo spavento allo avvicinarsi di Dio.

SCENA III.

DIO, EVA ED ADAMO.

Iddio chiama Adamo. — Questi viene e lamentasi della sua nudità. — Egli è interrogato da Dio circa il pomo dell'Albero *della Vita;* confessa la recatagli offesa, ne accusa Eva, e questa ne getta il biasimo sul Serpente. Dio pronunzia altamente la sua severa maledizione e caccia via dal suo cospetto Eva ed Adamo.

SCENA IV.

RAFFAELLO, EVA ED ADAMO.

Comanda Raffaello ai due conjugi di uscire immediatamente dal Paradiso. — Adamo deplora il suo tristo destino. — Raffaello insiste di nuovo, e piuttosto aspramente, nel licenziarli amendue dal Giardino. — Si prega da Adamo l' Arcangelo perchè non soffrano, in seguito del peccato, i suoi figli innocenti per colpa della loro madre. — Raffaello ri-

sponde che non solamente i figliuoli, ma tutta la sua futura progenie dovrà soffrire, e prosegue a cacciar Eva e Adamo dal Paradiso. — Adamo obbedisce. — Eva da principio si rammarica; ma incontanente conforta Adamo il quale alla fine si parte seco dal Paradiso, incoraggiandosi sul riflesso che a chi abbia intrepido cuore ogni paese è sua stanza.

SCENA V.

Un Cherubino, moralizzando su la Creazione dell'Universo e su la caduta dell'Uomo, termina il III. ed ultimo atto del dramma.

Nella sua *Memoria istorica intorno alla Tragedia Italiana* il Sig. Walker ha corredata l'analisi di questo medesimo dramma col riportare qualche saggio dello stile e delle maniere di dire dell'autore, e vi ha unita eziandio in modello la diligente tavola che rappresenta la sposizione morale o l'allegoria di quell'opera (22). Dallo stesso dramma dilettevole ed ingegnoso ricavasi inoltre che Lancetta (23), appellandosi Benacense, evvi tutta ragione di presumerlo nativo di quella parte della Riviera di Salò pertinente al Lago di Garda che volgarmente chiamasi *Toscolano*, gli abitatori de' contorni del qua-

le sono detti Benacensi da *Benaco*, nome antico del Lago. Ivi il Lancetta modestamente protestasi di non essere nè oratore nè poeta; ma mi do a credere ch'ei fosse un uomo onorato a tal segno, che, più del sapere, le sue morali virtù meritata gli avessero la protezione della nobilissima Casa Gonzaga. Pur tuttavia tanta è la profonda oscurità in cui sta sepolto il suo nome, che a malgrado delle più accurate ricerche non è riuscito a scuoprire alcuna notizia autentica la quale più da vicino riguardi la sua persona. Anche il dramma composto da lui viene di leggieri dall'Allacci indicato, e lo suppone opera unica dell'autore.

Passa il Sig. Hayley più avanti, ed alle sue osservazioni concernenti i drammi dell'Andreini e del Lancetta aggiunge l'altra che Milton conoscesse ancora per avventura un poema italiano poco noto in Inghilterra il quale avendo espressamente per suggetto « La Guer« ra degli Angeli a Dio ribelli » era intitolato *L'Angeleida* dal Sig. Erasmo di Valvasone, scrittore di esso; e nel 1590 da'torchj Veneti fu prodotto alla luce. Teneva l'istessa opinione anche il D.r Warton, come apertamente rilevasi dalla *nota* al v. 689 del lib. V. del *Pa-*

radiso Perduto; e il Sig. Hayley ha inoltre citati que' versi ne' quali il poeta italiano dà la scoperta dell' artiglieria alle Potestà dell' Inferno: nè credo che non potesse restare eccitata la fantasia di Milton da sì fatto poema il quale incomincia:

« Io canterò del ciel l' antica guerra,
Per cui solo il principio, e l' uso nacque,
Onde tra il seme human non pur in terra,
Ma sovente si pugna anchor su l' acque:
Carcere eterno nell' abisso serra
Quel che ne fu l' authore, e vinto giacque;
E i vincitori in parte eccelsa, et alma
Godon trionfo eterno, eterna palma.

E particolarmente contiene nel lib. III. la singolarissima descrizione de' fedeli Angeli trionfatori e finisce con un sonetto all' Arcangelo Michele preceduto da' quattro versi che seguono:

« Così disse Michele, e da le pure
Ciglia di Dio refulse un chiaro lampo,
Che gli die' segno del divino assenso,
E tutto il Ciel fu pien di gaudio immenso.

ALL' ARCANGELO MICHELE.

Eccelso Heroe, Campion invitto, e Santo
Dell' imperio divin, per cui pigliasti

L'alta contesa, e 'l reo Dragon cacciasti
Da l'auree stelle debellato, e franto;
Et hor non men giù ne l'eterno pianto,
Ond'ei risorger mal s'attenta, i vasti
Orgogli suoi reprimi, e gli contrasti
A nostro schermo con continuo vanto:
Questi miei novi accenti, onde traluce
La gran tua gloria, e 'l mio devoto affetto,
Accogli tu fin da l'empirea luce:
Sieno in vece di preghi, et al cospetto
Gli porta poi del sempiterno Duce,
Che di sua gratia adempia il mio difetto ».

Non contento di tutto ciò, pare al medesimo Sig. Hayley di riconoscere qualche volta nella *Strage degl' Innocenti* del Marino il *Paradiso* di Milton; e il defunto Sig. Bowle sembra che avesse un simigliante pensiere. Al che può aggiungersi la *nota* al verso 11° del *Mansum* appostavi dal Sig. Warton, e vi si possono unire i pochi passi conformi di quel poema citati a guisa di *paralleli* nelle *Note* al *Paradiso Perduto*. Fu in prima pubblicato in Venezia colla data del 1633 il poema del Marino che è in IV. libri o canti diviso; cioè, 1.° « Sospetto d'Erode » 2.° « Consiglio de'Satrapi » 3.° « Esecuzione della Strage » 4.° « Il Limbo ». Si è persino da taluno creduto che

Milton avesse parimente qualche obbligo a Crashaw, traduttore del primo di que' libri (24). Io prescelgo a questo proposito alquanti passi della traduzione citata tratti dalle poesie di Crashaw edite nel 1648 (a p. 59), e sono il *Sospetto d'Erode* alla *stanza* 5, e la *Descrizione di Satanasso*, che sembrano in qualche special modo aver favorito la divisata opinione (25).

Non può far gran maraviglia che Milton e Crashaw usassero di espressioni e di sentimenti consimili ove si ponga mente che ad amendue li dettasse il Marino. Ma se poi si confrontino i passi di Milton con quelli di Crashaw che considerar si possano simiglianti, non è da esitarsi un momento ad asserire, che, avuto riguardo al fraseggiar caldo ed ardito come altresì alla bella ed espressiva armonia del verseggiamento, la palma dovuta a chi ha perfezionato l'originale appartengasi a Milton. Nè dee punto dimenticarsi questa o quella immagine, questa o quella sentenza che Milton copiò ora da Eschilo ora da Dante e le intrecciò con tutta vaghezza nel carattere da lui disegnato del *Principe delle Tenebre*. Milton avea certamente letta la traduzione del Crashaw ed aveva lette del

Digitized by Google

pari le versioni dell' Ariosto e del Tasso fatte da Harington e da Fairfax. Ai varj *passi* aggiunse però sempre nuove grazie mercè della immaginazione sua propria e del suo singolare discernimento. Oltre a ciò s' incontrano alcuni ma pochi squarcj delle poesie di Crashaw simili a certi passi di Milton i quali ho partitamente notati a' rispettivi luoghi; e aggiunger posso di più che lo stesso Crashaw ha qualche diritto al merito di aver suggerito a Pope la combinazione e la forma di diverse felici espressioni. Nominando un poeta così rinomato mi prevalgo di questa occasione per accennare alcune particolarità che lo concernono, cavate da un MS. inedito del suo collega D.r Giovanni Bargrave (26). « Andato a Roma la prima volta, eranvi allora quattro apostati della chiesa romana già stati miei condiscepoli in Cambridge, uno de' quali, il Sig. Crashaw, era tra i familiari del Cardinale Pallotta e percepiva un salario mensuale in contanti (com' è l' usanza), ma senza la tavola. Dal Sig. Crashaw commendavasi altamente il suo Cardinale; ma non si lasciava da lui medesimo di lamentarsi all' estremo dell' iniquità di coloro del seguito del Porporato, de' quali, stando all' orecchio di

esso, rammaricavasi non poco. Laonde tutti gli altri della famiglia gli diventarono così nimici, che il Cardinale, a salvamento della vita di lui, fu costretto a licenziarlo e in vece del suo servizio procurargli a un tempo un piccolo impiego nella chiesa della Madonna di Loreto, dove andato in pellegrinaggio l'estate, e assai riscaldatosi per via, morì poche settimane dopo il suo arrivo; e resta in dubbio se di veleno ».

Ci somministra eziandio il Sig. Hayley l'altra notizia delle seguenti operette relative all' istesso poetico tema verseggiato da Milton:

I. *Adamo caduto*, tragedia sacra di Serafino della Salandra. Cosenzo, 1647: in 8.°.

II. *La Battaglia celeste tra Michele e Lucifero*, di Antonio Alfani, Palermitano. Palermo, 1568: in 4.°

III. Dell' *Adamo* di Giovanni Soranzo. Genova, 1604: in 12.°

Le quali però non ostante le sue ricerche non ha mai potuto avere sott'occhio, come non le avea tampoco vedute il Sig. Signorelli, dotto e cortese corrispondente del Sig. Walker intorno ad argomenti connessi col principale suggetto della sua « *Memoria in-*

torno alla Tragedia Italiana » pubblicatasi il 1799 (27); cosicchè dovrebb'esser materia di investigazioni future il sapere se Milton letto avesse le precitate operette. Osserva in aggiunta di ciò il Sig. Walker (a cui deve il lettore la *nota* curiosa concernente il dialogo tra Satanasso e Michele nel libro VI. del *Paradiso perduto*), che tutti i comentatori del poema di Milton hanno passato sotto silenzio l'obbligo ch'ebb'egli al Marino, autore della *Gerusalemme distrutta*. Pochi estratti ne ha presi il Sig. Walker dal VII. (28), che è tutto quello che è stampato in aggiunta a due piccole edizioni da lui possedute della *Strage degl'Innocenti;* ed io ne ho tolti unicamente que'passi che si riportano (nelle *Note* al libro III. e in altra al libro XI.) tanto all'appassionato volto del Redentore, quanto alla descrizione della gloria di Dio.

Aggiungasi alle altre notizie somministrate dal Sig. Hayley quella eziandio del probabile giovamento che Milton siasi procacciato attendendo alle *Sette Giornate del Mondo Creato* (29), componimento del Tasso. Ove si riscontri la *nota* del D.r Warton al verso 689 del libro V.o del *Paradiso Perduto*, non havvi dubbio che Milton al pari del Tasso

adopri di fatto quasi le istesse parole delle sacre carte nel descrivere i comandi di Dio riferiti a' diversi giorni della creazione del mondo. Il poema del Tasso è in versi sciolti; e pel confronto di questo coll' altro sottopongo al giudizio del lettore la pia Invocazione seguente:

« Dimmi qual opra allora, o qual riposo
Fosse ne la Divina e sacra Mente
In quel d' eternità felice stato;
E 'n qual ignota parte, e in quale idea
Era l' esempio tuo (30), Celeste Fabbro,
Quando facesti a te la Reggia, e 'l Tempio.
Tu, che 'l sai, tu 'l rileva; e chiare e conte,
Signor, per me fa l' opre, i modi, e l' arti.
Signor, tu se' la mano, io son la cetra,
La qual mossa da te, con dolci tempre
Di soave armonia risuona, e molce
D' adamantino smalto i duri affetti.
Signor, tu se' lo spirto, io roca tromba
Son per me stesso a la tua gloria; e langue,
Se non m' inspiri tu, la voce e 'l suono ».

L' Invocazione di Milton indirizzata allo Spirito Santo, a seconda de' versi testè citati, dice:

Tu, divo Spirto, che un cuor puro a tutte
L' are anteponi, dettator tu primo
Vieni che tutto sai; ec.

Amendue i poeti chiudono pure l' Invocazione con un simile sentimento per ottenerne assistenza, e segnatamente l' Inglese al verso 11.° del canto I. del *Paradiso Racquistato*, ove scrive:

« Inspira i versi miei, Spirto, qual suoli,
Sì che muti non sien ».

VII. Le Considerazioni del Sig. Dunster intorno alla costumanza che avea Milton di leggere di buon mattino e alle prime fila (31) dell' ordito del suo poema, date alla stampa nel 1800, contengono l' ultima divulgatasi discussione risguardante l' origine del *Paradiso Perduto*. Hanno queste Considerazioni l' oggetto di provare che Milton nel fiore dell'età sua s'invaghì della traduzione inglese fatta da Giorgio Sylvester delle poesie del francese Du Bartas. E per la verità avea da gran tempo asserito anche Lauder che Milton era debitore a Sylvester d' innumerevoli bei concetti, ma nel medesimo tempo eziandio dell' usar bassamente di giuochi di parole e dell' applicare di frequente alle sue narrazioni i termini tecnici. Aveva aggiunto che Milton si era giovato di vocaboli singolari e di frasi eleganti prese dall' accennata versione, che si credeano es

sere di suo conio, come, a cagion d'esempio, *oscurità palpabile*, e mille altre; ed avea notato eziandio che Philips, nipote di Milton, nel suo *Theatrum Poetarum,* o non cita uno di quegli autori a'quali il poeta inglese era più obbligato per i suoi versi, o se a caso li cita, lo fa di leggieri e più superficialmente che immaginare si possa, ad eccezione del solo Du Bartas, abbenchè Sylvester non manchi di essere sommamente lodato in quest' opera per la mentovata sua traduzione. Al qual proposito il Sig. Hayley riflette, nello scrivere l'apologia di tutte l'altre omissioni di Philips, che trovandosi queste troppo frequenti onde non poterle mai credere accidentali, sia molto probabile ch' egli prendesse il partito di non citare varj poemi l'argomento de' quali riferivasi agli Angeli, al Paradiso, ad Adamo; e ciò affinchè o l'ignoranza o la malizia non si giovassero della medesima anteriore esistenza di sì fatti componimenti poetici per derogare alla gloria di Milton.

Prosegue Lauder medesimo a dar contezza di un comentario all'opera intitolata *Sommario di Du Bartas*, comentario ripieno di prodigiosa dottrina e di molte osservazioni

speciose su tutte le scienze e le arti, dal complesso del quale ha Milton tratte in copia le belle idee sparse nel suo poema e in particolar modo di filosofia e di teologia. Fu stampato quel comentario in gran foglio l'anno 1621, e sino dal frontispizio annunziasi ai dotti come eccellente all'effetto di rinfrescare la loro memoria, ed agli studenti più giovani come adattato ad abbreviare e perfezionare il corso de' loro studj. Con tutto ciò da questo preteso odoroso giardino io non sono in grado di poter cogliere tanti fiori quanti bastassero a farne un mazzetto; nè posso in fatti supporre che Milton quando compose il *Paradiso Perduto* conoscesse tanto imperfettamente le fonti del vero sapere da doversi tenere obbligato a un tal libro.

Ma che poi Milton avesse letta la traduzione summentovata di Du Bartas è stato ammesso anche da' suoi più fervidi ammiratori, tra i quali giova nominare il D.r Farmer e i Sigg. Bowle, Warton ed Headley. Una piccola osservazione che tempo fa l'editore di quella versione in congiuntura di darne l'annunzio avventurò di proporre nel giornale intitolato *Gentleman's Magazine* (32) sul proposito della cognizione che avesse Milton

delle poesie da Sylvester tradotte, diede uno stimolo allo scrittore delle considerazioni sopraccitate, e lo diede di tal maniera da eccitare in lui il desiderio di saper altre notizie che risguardassero quel poema posto in dimenticanza. Avendoci però in seguito il Sig. Dunster procurata una ristampa della traduzione fatta da Sylvester delle opere di Du Bartas, prese occasione da ciò, nel compilarla con ottimo divisamento, di additare con non minore eleganza di stile che ingenuità di opinione il discernimento e il gusto di Milton nel giovarsi di alcuni passi delle poesie di Du Bartas, ma d'additarlo in tal guisa che dimostrasse l'onorevole suo attaccamento alla reputazione di quel sommo poeta. E in fatti egli osserva che nulla può esservi di più lontano dalla sua preconceputa intenzione quanto lo insinuare che Milton fosse stato plagiario o imitatore servile, ma che piuttosto si figurava che il poeta inglese avendo lette quelle sacre poesie di merito altissimo nell'età sua fiorente, cioè quando appunto la mente di lui incominciava ad essere ricchissima di poetici concepimenti, avesse ritenuto a memoria innumerevoli passi, espressioni o pensieri che qua o là si riscontrano

Digitized by Google

nella collezione più volte citata e che profondamente impressi nella sua fantasia, diventassero, per dir così, sebbene d'altrui, quasi che fossero suoi proprj e come tali li trasfondesse dipoi ne' suoi poetici componimenti. A sostegno della quale opinione giova avvertire che il Du Bartas di Sylvester era un libro assai popolare nel tempo in cui Milton incominciò a scrivere in rime e che di più fu stampato in quella strada medesima dove allora abitava suo padre; e lo stampatore del libro di Sylvester, Humphry Lownes, era, probabilmente come Sylvester, collegato per la professione delle medesime religiose opinioni coll'intera famiglia di Milton la quale soleva efficacemente raccomandare al giovine studente la lettura dell'opera pubblicatasi. Da tutte queste induzioni, parte in aggiunta all' osservazione anteriore, non può a meno chi legge di riconoscere quanto sia riuscito felicemente il Sig. Dunster nel suo divisamento, di provare cioè che Milton nella prima sua gioventù non avesse soltanto veduto i componimenti di Du Bartas, ma serbasse altresì per questo poeta una speciale predilezione: ed anzi sono persuaso che a Milton fosse di estremo rincrescimento

il dovere alcuna volta chiudere il libro, perchè barbaramente tradotto da Sylvester, onde cercare di dilettarsi colla lettura de' poeti suoi nazionali di miglior gusto, come di Spenser, di Shakspeare o d'altri di più florido stile, vale a dire di Drummond, cantore amabilissimo, del dotto ed affettuoso Drayton e di varj altri bardi di quella stagione; lo che agevolmente rilevasi da certe maniere di dire consimili, usate da lui nelle sue prime opere giovanili.

Tornando a parlare dell'osservazione del Sig. Dunster circa all'origine del *Paradiso Perduto*, è certissimo che il Du Bartas di Sylvester contiene di fatto i primi e più importanti semi del componimento di Milton, siccome interviene de' primi rudimenti di qualunque libro ricavati da questa o da quell'opera; e suppongo che il poeta inglese di lì positivamente traesse la prima pietra per gettare le fondamenta di quel monumento immortale. Suppongo eziandio che nella mente di Milton per qualche tempo predominasse il tema dell'*Arturo* (suggeritogli per avventura dal Manso e dal tenore delle opere che allora leggeva) all'argomento sacro che indi preferì di trattare. Sino a quel punto l'*A*-

'damo dell'Andreini, o la *Scena tragica* del Lancetta tra Adamo ed Eva (come a ccenna il Sig. Hayley), o que' tali poemi italiani intorno a suggetti consimili notati dal Sig. Walker contribuirono forse a ravvivare l'inclinazione di Milton verso la poesia sacra. Ma non è mio proponimento di ricercare sino a qual grado questo ravvivamento giungesse. Qualunque ei si fosse, io sono d'avviso, che se il poeta si trovò realmente rapito da questo o quello de' rammentati poetici componimenti, ciò solamente giovasse a rendere più animata la prima impressione che nella mente di lui avea lasciato la lettura del Du Bartas e di Sylvester; e soltanto può aggiungersi che i drammi italiani avessero forza di indurlo a dar forma drammatica al divino poema sul quale già meditava. E che sia il vero, riflettesi con tutta ragione dal Sig. Warton nel riportare ed esaminare il bellissimo passo (verso 33) dell'*Esercizio in vacanza*, scritto da Milton l'anno decimonono dell'età sua, ch'esso poema contiene non lievi indizj di una fantasia giovanile, che anticipatamente occupavasi a raccogliere pensieri aggiuntisi intorno all'argomento del *Paradiso Perduto*. Nè mancano esempj di si-

mil fatta: imperocchè si sa bene che Cowley si trovò esser poeta, o, com'egli dice, divenne tale, portatovi dal diletto ch' esso provava in leggendo la *Regina fatata* di Spenser, libro solito starsi nell'appartamento della sua madre e letto interamente da lui quando avea dodici anni, o in quel torno. Anche Dryden ebbe forse obbligo a Cowley, poichè lo nomina nelle sue opere poeta famoso e il favorito della sua giovinezza. Così Pope, mentre oltrepassava di poco gli otto anni d'età, si sentì chiamato a coltivare la poesia dalla lettura d'Omero, di Ogilby e di Ovidio traslatato da Sandys, all'ultimo de'quali si protesta egli stesso tenuto dove dichiara nelle sue *Annotazioni all' Iliade*, che la poesia inglese dee molto dell'attuale sua bellezza alle versioni di Sandys. Opino dunque, che al pari de' mentovati cantori anche Milton potesse attingere dal Du Bartas, voltato in inglese da Sylvester, i primi rudimenti poetici; e mi figuro che questi non risvegliassero solamente le prime scintille del fuoco apollineo del giovanile ingegno di Milton, ma che oltre a ciò lo disponessero sino da quel tempo a dedicarsi sovrattutto alla poesia di sacro argomento ed a prescegliere

Urania per la favorita e immediata sua Musa, come, a suo rispetto,

. . . . . . « *magno perculsus amore* ».

Essendo per conseguente d'accordo col Sig. Dunster che Milton adottasse difatto e suoi si facesse diversi concetti e modi d'esprimersi usati da Sylvester, spero in concambio che mi sarà permesso di osservare, che quantunque il poema di Du Bartas tratti diffusamente della Creazione del Mondo e della Caduta dell'Uomo, con tuttociò non debbasi forse ascrivere l'origine del *Paradiso Perduto* assolutamente a quell'opera. Invasata l'immaginazione di Milton dal trasporto che avea pel canto sacro, parmi vedere che ben da lungi esser potesse preparato il suo spirito per fare la scelta dell'argomento, e che a poco a poco, giovandosi dell'estro di altri cantori di rime sacre, scritte nella patria favella, che amava, e d'epica forma, si rivolgesse ben tardi a maneggiare argomenti d'istoria sacra, diversi da quelli cantati dal Dante, dal Tasso e dagli altri sunnominati poeti d'Italia. Consta dall'enumerazione seguente, che anche le Muse di Spagna e di Portogallo cantarono suggetti dell'indole stessa di quello finalmente trascelto da Milton.

I. Discorso in versi, dalla Creazione del Mondo sino alla venuta di Gesù Cristo, per Antonio Cornazzano, 4.° 1472.

II. Della Creazione del Mondo, Poema sacro del Sig. Gasparo Murtola. Giorni sette, Canti sedici, 12.° Venezia, 1608.

III. Epamerone, ovvero l'Opera de' sei giorni, Poema di Don Felice Passero, 12.° Venezia, 1609.

IV. Creacion del Mundo, Poema Espagnol, por el Doctor Alonzo de Azevedo, 8.° en Roma, 1615.

V. Da Creação, et Compolição do Homem, Cantos tres por Luis de Camoens, em verso Portugues, 4.° em Lisboa, 1615. Rimas, seconda Parte. Paris, 12.° 1759.

Il primo di tali poemi è l'additato dal Baretti nella sua *Biblioteca Italiana* (p. 58), ove fa pure menzione di un altro poema epico da prima stampato in Sicilia e poscia in Milano, del quale non si rammentava le date, che avea per titolo *L'Adamo* del Campailla. Questo è un poema filosofico, il quale destò molta ammirazione ne' seguaci, numerosissimi quando l'autore lo scrisse, del sistema de' Vortici del Cartesio. Nel medesimo luogo (p. 66) il precitato Baretti parla al-

tresì di un altro poema, parimente epico, cioè le *Sei Giornate*, componimento di Sebastiano Erizzo, vale a dire la Creazione dell'Universo compiuta in sei giorni, come ivi scrive, ma con grave abbaglio (p. 64), quel bibliografo. Imperocchè le riferite *Sei Giornate* non sono in sostanza un poema epico, nè hanno in alcun modo che fare coll'istoria della Creazione: sono una collezione di Novelle *in Sei giornate divisa*. « *Le Sei Giornate* » nelle quali sotto diversi fortunati e infelici avvenimenti, da sei giovani raccontati, si contengono ammaestramenti nobili ed utili di morale filosofia (33).

Quanto al secondo de' sopraindicati poemi, io l'ho in mio possesso; e nelle *note* al Lib. IV.° (753), ed al V.° (689) del *Paradiso Perduto* non ho lasciato di darne qualche contezza.

Citansi dal Sig. Bowle i tre seguenti componimenti poetici unitamente al poema già esposto, agli *Adami* dell'Andreini, del Soranzo, e di Serafino della Salandra, ed all'Angeleide del Valvasone nelle sue note manoscritte sopra il Saggio di Lauder (34), e per giunta rimanda il lettore all'opera susseguente, che forse a Milton non doveva essere ignota.

VI. Il Caso di Lucifero, di Amico Aguifilo. Crescimbeni, 4.° 126.

Al quale può aggiungersi un altro poema che è presumibile che abbia attirata a sè l'attenzione del gran poeta; che così posso arrischiare di nominarlo, come quello che Baretti egli stesso formalmente dichiara non essere all'Alighieri se non di poco inferiore.

VII. Il Quadriregio, sopra i regni d'Amore, di Satanasso, de' Vizj e delle Virtù, di Monsig. F. Frezzi, Vescovo di Foligno; fol.° Perugia, 1481.

Io credo poter citare altresì

VIII. La Vita e Passione di Cristo, ec. composta per Antonio Cornazzano, in terza rima. Venezia, 1518, 12.°

Nella quale il secondo capitolo del primo libro è intitolato « Della Creazione del Mondo ».

IX. La Umanità del Figliuolo di Dio, in ottava rima, per Teofilo Folengo, Mantovano. Vinegia, 1533, 4.°

In dieci libri, dal II. de' quali ricavasi particolare notizia di Adamo e d'Eva.

Ha il D. Burney considerato altresì il dramma sacro *Il Gran Natale di Cristo*, componimento del Cicognini del Porto d'Anzio,

che può avere servito (giusta la nota sul libro X.° (249) del *Paradiso Perduto*) al piano ideato da Milton. Evvi pure un poema di P. Antonio Glielmo (35), contemporaneo di Milton, che ha per titolo *Il Diluvio del Mondo;* ed avvi altresì *Il Mondo Desolato*, del *Fanciullo Pastore*, di G. D. Peri, autore eziandio del poema epico *Fiesole distrutta*, non meno che *Il Giudizio Estremo*, di Toldo Costantini, amendue i quali ultimi poemi si pubblicarono forse avanti che Milton si determinasse al suggetto delle sue cantiche (36). L'estensore dell'articolo Pona (Francesco), del *Nouveau Dictionnaire Historique*, pubblicato a Caen nell'anno 1786, dice che Pona stampasse nel 1664 un suo poema intitolato *L'Adamo*. Ma quello ch'io posseggo di tale scrittore non è per altro un poema, quantunque abbondi di poetiche frasi: esso è una storia della Creazione e de' nostri primi Progenitori, spartita in III. libri, di cui ho dato un estratto nelle mie note al libro IX. (704, 897, ec.) del *Paradiso Perduto*. Era Pona un Autore non poco ammirato a' suoi tempi in Italia, e mancò di vita nel 1652. In una lettera indirizzatagli dal Loredano, questi così si esprime: « L'ingegno di V. S. è un

giardino di Paradiso, ove non nascono che fiori immortali. Tale ho riconosciuto l'angelico(37)». Loredano medesimo ha pure scritta in lingua italiana la *Vita di Adamo*, mentovatasi nelle *note* al già citato libro IX. del *Paradiso Perduto* (529-1009); e par molto probabile che Pona e Loredano avessero familiare conoscenza di Milton e che uomini fossero di singolare discernimento, e tra quelli che nelle private accademie d'Italia, ove Milton dice di sè di esservi stato condotto e accolto, fomentavano il fiorente suo ingegno commendandolo e incoraggiandolo (38). Avea Loredano fondata sino d'allora l'accademia degl'*Incogniti*, ed era la sua casa in Venezia il ricetto di tutti gli uomini dotti, tra i quali essendovi il Gaddi, uno degli amici Italiani nominati da Milton, e che ha celebrata la fondazione di quell'Accademia (39), avrebb'egli difficilmente mancato d'introdurre il giovane inglese presso del fondatore di essa, caso che non gli si fosse appresentato altro mezzo di seco lui conversare. Conchiudiamo perciò che l'Italia ebbe il merito, se non di far nascere in Milton il primo concepimento del suo disegno, di avvalorarlo almeno e di confermarlo nell'idea

di cantare la disubbidienza dell'Uomo e il gustamento mortifero del pomo vietato.

Nel catalogo, che il Sig. Bowle ha compilato di que' poeti i quali hanno trattato l'argomento istesso di Milton, cita come anteriore a lui un certo *Alcimus Avitus*, Arcivescovo di Vienna quale autore di un poema in esametri latini, *De Origine Mundi*. Parla Phillips di questo scrittore (40); e, nel darne ragguaglio, vi aggiunge anche un altro sotto nome di *Claudius Marius Victor*, Retore di Marsiglia, il quale scrisse ancor esso in versi esametri sopra la Genesi, che diconsi tuttora esistenti. Trovò parimente che *Pantaleon Candidus*, poeta tedesco, ha una copia manoscritta del componimento poetico intitolato *Lapsus Adæ*, citata nella sua opera pubblicatasi colle stampe di Basilea nel 1570 (pag. 24-27), *Loci communes theologici*, e che in un inno epitalamico inserito nel I. volume (p. 110) ha sì maestrevolmente dipinta cogli armoniosi suoi versi la creazione d'Eva, da non essere indegna dell' attenzione di Milton.

« Ergo, novum molitus opus, Pater ipse profundum
Instillat somnum, cui jam in tellure jacenti
Eximit insertam lato sub pectore costam,

Explens carne locum, sed enim pulcherrima visu
Fœmina, quæ donis superaret quicquid in orbe est,
Exoritur; qualis primo cum Lucifer ortu
Evehit auricomum gemmata luce nitorem.
Nec mora surgenti e somnis, lucemque tuenti,
Matronam insignem Genitor vultuque decoram
Obtulit ante oculos Adæ: miratur honorem
Egregium, et toto fulgentem pectore formam;
Agnoscitque suo sumptum de corpore corpus.
Et sic incipiens læto tandem ore profatur:
Aspicio, accipioque libens tua maxima rerum
Munera largitor, nostris ex ossibus ossa.
Formata in teneros humani corporis artus
Offers, egregiaque thori me compare donas, ec. »

Non debbo qui omettere tampoco un poema inglese che si riferisce allo stato d'innocenza dell' Uomo ne'due primi secoli, ed ha il titolo di *Specchio del Tempo,* argomento eccellentemente trattato da Tommaso Peyton di Lincolne's Inne, opera in 4.° stampata a Londra nel 1623; e debbo altresì far riflettere, che parte delle poesie di Du Bartas erano ancora state tradotte in versi e pubblicate avanti della prima edizione di Sylvester procurata da Guglielmo Lisle di Wilburgham, scudiere del corpo del re; la qual edizione fu del 1596, ripetuta nel 1598, e di

nuovo nel 1625, come lo mostra la *nota* al vers. 11 sopra il salmo CXIV.°, di Milton. Armoniosi e talvolta sommamente belli sono gli addiettivi composti sul gusto greco nella sua versione da Lisle; e questo merito lo ha di sovente anche Sylvester, quantunque sia debito mio l'osservare non esser egli sempre originale; perocchè le brillanti sue frasi possonsi incontrare non di rado in poeti contemporanei o anteriori, come ho avuto certe volte occasione di far conoscere sotto questo punto di vista nelle mie *Note* su le opere tutte poetiche di Milton. Nulladimeno terminerò quì le mie critiche osservazioni per rendere piena giustizia al laborioso Sylvester col riportare uno squarcio del suo poetico lavoro, per rispetto al quale, se abbia qualche obbligo Milton, si troverà il lettore in poco imbarazzo e contrasto, volendo apprezzare il perfezionamento fatto dall'ultimo della tentazione del serpente nel *Paradiso Perduto* (41).

« Eve second honneur de ce grand Univers!
Mais est il vrais que Dieu, jalousement pervers,
Ait, dit-il, defendu à vous, et votre race,
Touts les fruicts de ce parc, qu'une claire onde embrasse;
Fruicts tant et tant de fois redonnez aux humains,

Fruicts qui sont cultivez jour et nuict de vos mains?
Avec l'air de ces mots l' infidelle Vipere
Souffle un air venimineux au sein de notre mere,
Qui luy respond ainsi: Sçache, ô qui que tu sois,
Mais ton soin charitable et la benigne voix
Te declarent amy, que toute la cheuance
De ce terrestre Ciel est en notre puissance:
Tout est sous notre main, si ce n'est ces beau fruict,
Qui dans le verd milieu du Paradis reluit,
Car, sous peine de mort, Dieu tout bon et tout sage,
Las! je ne sçay pourquoy, nous en defend l'usage.
Adonc elle se teut, couvant dans son cœur
Un desir curieux, qui se rendra vainqueur.
Comme un Amant ruzè, qui mainte embusche dresse
A' la pudicité d'une jeune maistresse:
Soudain qu'elle commence escouter tant soit peu
Les propos affectez, qui tesmoignent son feu,
Sent decroistre son mal qui cruel le tourmente,
Se promet de surgir au port de son attente,
Et tient, pour asseuré, d'aise presque esperdu,
Qu'un fort qui parlemente est a demy rendu;
Tout ainsi le Serpent, dont la voix piperesse
Nous tire dans le rets d'une Tonne trastresse,
Voyans qu'Eve prend goust à ses flateurs propos,
Joyeux poursuit sa poincte; et n'a jamais repos
Qu'il n'ait donné des pieds, des mains, et de la teste
Dans le pan de ce mur, où la bresche est ja faite.
Non n'en croy rien, dit-il, ô belle: ce n'est pas
Le desir de sauver les humains du trepas

Qui fait, que ce tien Dieu, non moins malin que sage,
D'un fruict si bon et beau vous interdit l'usage:
Un despit, une enuie, une jalouse peur,
Sans relache cruels, luy becquettent le cœur,
Voyant que de ce fruict la suspecte puissance
Dissipera soudain la nuë d'ignorance
Qui vous presse les yeux, voire fera que vous
Serez Dieux avec luy: seriez Dieux dessu nous.
O gloire de ce Tout, avance donc, avance
Ta bien heureuse main. Que tardes-tu? Commence,
Commence ce bon-heur. Ne crain point le courroux
De je nesçay quel Dieu, qui n'est plus grand que vous
Si non tant qu'il te plait. Prend la brillante robe
De l'immortalité, fait tost et ne desrobe,
Enuieuse marastre, à ta posterité
Le souvrain honneur de la divinité.

Siccome è stato supposto che Milton sia parimente non poco tenuto alle maniere di altri scrittori nella descrizione che ha fatta dell' indomabile Spirito di Satanasso, e specialmente ov' egli dice:

« Better to reign in Hell, than serve in Heaven »
(Più assai lusinga
Lo scettro in fondo, che il servaggio in alto),

io sono tentato a recar quì uno o due passi tratti dalla *Niobe* di Stafford, opera in prosa di già notata, nella quale Satanasso profe-

risce le seguenti parole, non dissimili da quelle de' passi citati di Fletcher e di Crashaw sopra il soggetto medesimo.

« Dicono veramente, che l'Orgoglio fosse la causa della mia caduta e ch'io dimoro dove null'altro vi ha che pianti, ululati e dibatter di denti; del quale racconto vi farò vedere chiaramente esserne la Perfidia l'autrice. Vero è bensì, o Signore, che io, imperversando al solo nome del supremo Potere, cercai di deporre il Creatore, e che il vigilante ed onniveggente occhio della Provvidenza, accorgendosene, mi degradò della mia angelica dignità, mi tolse il possedimento di tutte le mie delizie, e i Serafini, i Cherubini, i Troni, le Dominazioni, le Virtù, le Potestà, i Principati, gli Arcangeli, gli Angeli e tutte le Gerarchie celesti cantarono con un grido d'applauso la mia partenza dal Cielo: le mie voci di alleluja furono vòlte in fischiate, e troppo presto sperimentai che io era *corruptibilis ab alio,* benchè *non in alio,* e che colui, il quale mi avea dato l'essere, poteva bene a sua volontà ripigliarselo. Quindi è, che quanto io era angelo di luce un tempo, altrettanto era volere della sapienza quello di confinarmi nelle tenebre e di farmene

Principe, di modo tale, che *non potendo ubbidire in Cielo, potessi almeno comandare nell' Inferno*. E credimi pure, o Signore, che io vorrei piuttosto restare inquieto nel mio tenebroso impero, che di nuovo tornare ad abitare nell'Empireo in soggezione e sotto il freno d'altrui (Parte II, a p.e 16-18 dell'edizione del 1611). Nel luogo istesso citato (p. 85) Stafford nomina Satanasso *Lo Spirito dal volto truce*, e nella I. Parte del libro, descrivendo il Diavolo, dice che *avea commesso incesto colla sua figlia* (il Mondo) (p. 3), e gli attribuisce l' invenzione della polvere e delle armi da fuoco (p. 149), unitamente al suo profano Senato di Papi, inventori insieme e fautori di questo tentativo, inaudito colaggiù nell'Inferno ».

Raccolte così le opinioni avanzatesi in diversi tempi intorno all'*Origine del Paradiso Perduto*, umilmente dichiaro di null' altro aver fatto se non che procurare di rinvenire in parte quali letture d' opere altrui servissero al piano del gran poeta. Nasceranno per avventura più felici scoperte dalle ricerche di quelli che sono dediti a nobili, ma laboriose e minute investigazioni (42). A persone di tal carattere ponno benissimo raccoman-

darsi le osservazioni magistrali distese da quegli, che ingannatosi in prima a segno di credere Lauder verace e Milton plagiario, si espresse poscia, allorquando comparve Douglas e la verità seco lui, coll'indignazione più forte ed accesa contro dell'invidioso impostore(43). Imperocchè le citate osservazioni resultano da un desiderio che non ha per iscopo nè d'invilire nè di ardentemente lodare il *Paradiso Perduto*. « Tra tutte le indagini, a cui questo ardore di critica ha dato naturalmente occasione, niuna è più astrusa e recondita in sè medesima o più degna di ragionevole curiosità quanto il guardare il progredimento del possente ingegno di Milton nell'atto di comporre la sua opera ed appresentare la veduta di tanto edifizio a poco a poco nascente, e forse da piccoli cominciamenti condotto al punto che le sue fondamenta si posassero fermamente sul centro, e le sue torri s'innalzassero forse a risplendere insieme colle stelle nel firmamento. Rintracciare la struttura di questa fabbrica, conoscerne tutte le sue varietà partendo dal primo disegno, trovare qual mai si fosse il primo progetto, d'onde desunto, come perfezionato, con quali ajuti eseguito, da qual emporio fossero

presi i suoi materiali, e se il fondatore di quella fabbrica li togliesse dalle miniere della natura, o, per ottenerli, abbattesse alcuni altri edificj onde abbellirne il suo proprio, sarebbono le sottili erudite ricerche » (44), per rispetto alle quali (oso aggiungere) rinvigorita vedrebbesi più presto che infievolita la pazienza del dotto investigatore; perchè ogni nuovo ritrovamento, che si facesse, insegnerebbe ad ammirare ognor più l'ingegno, la dottrina e la memoria di Milton.

Google

ANNOTAZIONI.

(1) Il qual coro, siccome osserva il Sig. Walker, fu tralasciato dall' autore in una ristampa del suo dramma fattasi a Perugia nel 1641.

(2) *Memoria istorica intorno alla Tragedia Italiana*, a pag. 170.

(3) *Istoria della Poesia Inglese*, di Warton, a p. 241. del III. volume.

(4) *Mem. ist. intorno alla Tragedia Italiana, a p.* 170.

(5) Dalle *Osservazioni* di monsignore Giacomo Giustiniani, già governatore di Perugia, intorno all' ADAMO, le quali furono inviate al Sig. Walker e da questi cortesemente a me comunicate, apparisce che i Critici italiani considerano Milton obbligato non poco al loro concittadino. Citerò l' opinione dell' elegante e liberale Tiraboschi. « Certo, « benchè l'*Adamo* dell' Andreini sia in confronto « del *Paradiso Perduto* ciò che il poema di Ennio « è in confronto a quello di Virgilio, nondimeno « non può negarsi che le idee gigantesche delle « quali l'autore inglese hà abbellito il suo poema; « di Satana che entra nel Paradiso terrestre e ar-

« de d'invidia al vedere la felicità dell'Uomo, del « Congresso de' Demonj, della Battaglia degli An- « geli contro Lucifero, e più altre somiglianti im- « magini, veggonsi nell'*Adamo* adombrate per mo- « do, che a me sembra molto credibile che anche « Milton dalle immondezze, se così è lecito dire, « dell'Andreini raccogliesse l'oro di cui adornò il « poema. Per altro l'*Adamo* dell'Andreini, benchè « abbia alcuni tratti di pessimo gusto, altri ancora « ne ha che si possono proporre come modello di « eccellente poesia ».

(6) . . . . . . *above the rest*
In shap and gesture proudly eminent.

(7) Dissertazione premessa alla *Lusiade*, tradotta in inglese, 2.ª edizione di Oxford, alla pag. 202.

(8) *Mem. istor. intorno alla Tragedia Italiana, a* pag. 160.

(9) « Giovanni Batista Andreini, Fiorentino, o piuttosto Pistojese, fu figlio della celebre Comica Isabella Andreini (della quale si veda il Bayle e il Mazzucchelli), e nacque nel 1578. Dopo di essersi acquistato molto credito su le scene italiane, portossi in Francia, ove si meritò la stima di Luigi XIII. Visse per lo meno fino al 1652. »

(10) I Gesuiti furono chiamati *Locuste* nel linguaggio teologico di que' tempi. Vedansi *Sundrie Sermons*, cioè « Varj Sermoni del Vescovo Lake; ediz. del 1629, in fol. a pag. 205.

(11) Negli anni 1752 e 1753.

(12) Dall' ediz. di Edimburgo del 1633.

(13) Dall' ediz. fatta all' Aja nel 1601.

(14) Edizione di Colonia del 1648. I libri IV. e V. sono stampati nell' edizione del *Sarcotis*, fatta da Barbou a Parigi nel 1781, cui precedono due lettere ai RR. PP. Gesuiti, autori delle Memorie di Trevoux, dove confrontasi il *Paradiso Perduto* di Milton col poema intitolato *Sarcotis* del R. P. Giacomo Masenio, Gesuita tedesco. Il liberale scrittore dell' articolo *Masenius* nel *Nouveau Dict. Hist.* stampato a Caen nel 1785, considera le pretese obbligazioni di Milton a Masenio così frivole, da non meritare tampoco di essere mentovate.

(15) Dall' edizione di Vienna del 1627.

(16) È questa la versione del *Paradiso* originalmente scritto da Catsio in Olanda, componimento in foggia d' epitalamio su le nozze di Adamo e d' Eva, che il Sig. Hayley asserisce essere spiritoso e pieno di grazia. Molte delle poesie olandesi di Catsio furono voltate in versi latini da Gaspare Barléo e da Cornelio Bojo, e con questa nuova lor veste pubblicate a Dordrecht nel 1643.

(17) Consiste il citato poema in due libri e nel frammento di un terzo; e il Sig. Hayley assicura che fosse stampato la prima volta nel 1604.

(18) *Della Riformagione ec.* vol. I. delle opere in

prosa, lib. II, a pag. 223 dell' ediz. del 1698. La prima impressione fu però del 1641.

(19) Lettere durante un viaggio per la Germania nel 1791 e 1792, scritte da Roberto Gray, M. A., e divulgate l'anno 1694 (a pag. 19 e 21).

(20) Eccone l'intitolazione: « *Il Re Carlo I.* giustificato dall' accusa di plagio fatta da Milton contro di lui, e Milton medesimo convinto ex adverso di calunnia e di grossolana menzogna per ingannare il pubblico ». — Non contento di questo titolo, l'autore principia e riempie le due prime pagine con quell' istesso contegno d'impostura che tener suole un custode di bestie feroci quando faccia vedere una fiera, o mostruosa o più fuori dell'ordinario; « Il grande Impostore scoperto! „

(21) Congetture su l'origine del *Paradiso Perduto*, le quali trovansi alla fine della vita di Milton a pag. 264 della seconda ediz. che è del 1796.

(22) *Mem. ist. ec.* nell' Appendice a pag. XLVIII-LVI.

(23) *Mem. ist. ec.* a pag. 172.

(24) *Biografia Britannica*, nell'ediz. di Kippis, vol. IV, a pag. 431.

(25) Il traduttore tralascia di trasportar qui tali *passi*, che riuscirebbero inutili per ora al lettore italiano, riserbandosi ad inserirli di mano in mano tra le *Note* a'luoghi opportuni.

(26) Dopo il ritorno di Carlo II al suo trono, il

Dott. Bargrave, divenuto beneficiato della chiesa di Canterbury, donò molti libri ed altre curiosità letterarie alla biblioteca di quella celebre cattedrale. Veggasi un ragguaglio anteriore al MS. citato alla pag. 270 del tomo VI, nella *nota* sopra Cristina, regina di Svezia.

(27) Riscontrisi la precitata *Memoria istorica* nell'Appendice, a pag. XXXIII.

(28) Ivi, a pag. XXXVI.

(29) Il Dott. Warton ricorda l' unica edizione di Viterbo del 1607. Ve n' era però stata una precedente, intitolata: « I due Primi Giorni del Mondo creato, Poesia sacra; Venezia, 1600 in 4°, ed altra d' impressione ultima; Venezia 1637, rieorretta, *Le sette Giornate*.

(30) In qual parte del cielo, in qual idea
Era l'esempio ec.

PETRARCA.

(31) *Prima stamina*.

(32) Si consulti *Novembre* del 1796, alla pag. 900, come altresì a pag. 3 si riscontrino le *Considerazioni* del Sig. Dunster.

(33) Proemio, a pag. 1. Quest' opera di Sebastiano Erizzo fu stampata in 4°. nel 1567 a Venezia da Giovanni Varisco.

(34) Adesso è proprietà del cav. Riccardo Cough.

(35) Egli morì nel 1694. Vedasi a pag. 287 la Parte II. degli Elogi d' Uomini letterati, scritti da Lo-

Digitized by Google

renzo Crasso e pubblicati in Venezia l'anno 1666.

(36) La prima impressione fu nel 1637; ma credo che ve ne fosse una anteriore: l'ultima è del 1648.

(37) *Lettere di Loredano* a pag. 88 dell'ediz. di Brusselles del 1708.

(38) Vedasi la Prefazione al lib. II del *Governo ecclesiastico*, e il suo Epitaffio di Damone al verso 133, ec.

(39) *Vedi Jacobi Gaddii Adlocutiones, et Elogia etc.* Florentiæ 1636; 4.° a pag. 38.

(40) *Teatro poetico*, stampato nel 1675, e segnatamente alla pag. 12. de' Poeti antichi.

(41) E per non presentare a' lettori una traduzione di traduzione col recare in italiano i versi di Sylvester, e per render loro l'intendimento di tale squarcio più agevole di quello che non riuscirebbe forse ove li trasportassi nell'originale inglese quali trovansi nell'edizione del Rev. Todd su la quale ho traslatata questa *Ricerca*, credo opportuno di surrogare i corrispondenti versi del testo di Du Bartas, tratti dall'ediz. di Parigi del 1621, a pag. 192 e 193.

(42) « Videlicet hoc illud est præcipue studiorum genus, quod vigiliis augescat; ut cui subinde ceu fluminibus ex decursu, sic accedit ex lectione minutatim quo fiat uberius ». *Præfatio ad Politiani Miscellanea*.

Google

(43) *Il Progresso dell' Invidia*, poema eccellente, scritto a cagione dell' attacco fatto da Lauder al carattere morale di Milton. Si vedano, a pag. 221, le Poesie a stampa di Lloyd, del 1762.

(44) Così disse il Vescovo Douglas, *Vita di Johnson*, distesa da Boswell, edizione del 1799, alla pag. 197. del I.° volume.

Digitized by Google

IL

PARADISO PERDUTO

DI

G. MILTON.

LIBRO PRIMO.

Non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi.

CICERO.

GIORNATA PRIMA.

ARGOMENTO (*).

« Erano già nove giorni trascorsi da che il Diavolo chiamato Satanasso, e i suoi compagni giacevano immersi in un lago di fuoco nell' Inferno, quivi dal cielo fatti precipitare da Dio per essersi ribellati contro di lui. L' Inferno è un luogo spazioso, oscuro e rotondo, coperto d' una volta: parte è lago di liquido fuoco, e parte è spiaggia infocata, e pertutto vi piovono continuamente fiamme. È situato lontano dalla luce del cielo, sede di Dio, tre semidiametri del nostro mondo. Il decimo giorno adunque Satanasso alzando la testa, e veggendosi a lato Belzebù, dopo di lui il più autorevole di tutti

(*) Ne'quaderni 62, 63 e 64 del cessato *Giornale Enciclopedico* di Pisa, e parte de'sei ultimi, i soli da me compilati, pubblicai un accuratissimo epitome del *Paradiso Perduto*, steso da Antonio Cocchi, e desunto da un manoscritto autografo, esistente a Firenze nella libreria Magliabechiana, sin allora inedito. Il qual epitome avendo incontrata l'approvazione del pubblico, penso adesso di riprodurlo, disponendolo a libro per libro e a foggia di *argomento*, secondo la rispettiva materia lo esige. In tal modo i lettori aver potranno di questo poema anche un esatto compendio in prosa.

i diavoli, lo conforta ad uscire da quel lago di fuoco, e andare sulla spiaggia che vedevasi da lontano, giacchè le folgori e la tempesta sopra di loro caduta parevano alquanto cessate. Solleva Satanasso lo smisurato suo corpo; e fuori traendo dall'onde di fuoco l'ali, alzasi a volo, e seguitato da Belzebù si posa sull'infocata riva. Quindi avendo dietro alle spalle pendente il grande scudo, e per sostenere i cocenti passi, appoggiandosi alla lunghissima antenna della sua lancia, voltosi al pelago, e ad alta voce gridando, chiama i suoi seguaci diavoli, che quivi innumerabilmente galleggiano. Essi, alzatisi in un corpo uniti, volano ov'egli colla lancia fa lor segno. Prima degli altri vi giungono Molocco, Chemos, i Baalim, gli Astarot, Astarte, Thammuz, Dagon, Rimmou, Osiris, Tisis, Oro, Belial, e tutti insieme gli Dei de'Greci, Titano, Saturno, Giove e gli Dei Celtici. Quando sono tutti giunti sul lido, Satanasso comanda che al suono di trombe si spieghi il suo stendardo; il che essendo fatto da un diavolo chiamato Azazel, si veggono in un momento diecimila bandiere spiegate e un grandissimo corpo d'armati con lance, spade, elmi e scudi, i quali al suono della marcia si avanzano; e distesa la fronte verso Satanasso, aspettano il suo cenno. Riguarda egli attentamente, traversando con l'occhio l'intero battaglione; e mentre preparasi a parlare, essi raddoppiando le file e piegando le ale,

fanno intorno a lui e a' suoi baroni un mezzo cerchio. Satanasso con breve discorso rassicura il loro valore, lusingandoli che con inganno e con arte sostener potranno la guerra che per via della forza non poterono, e uscire dall'Inferno per iscorrere in un nuovo mondo, che, siccome era fama nel cielo, Dio volea creare per piantarvi una generazione a lui cara. Ma dimandando tali cose una più lunga discussione, si rimette a un consiglio da tenersi. Finito il suo discorso, per mostrare prontezza a'suoi comandi, ciascuno sfodera dal fianco la spada, e percotendo con essa lo scudo, disfida il cielo. — Non è quindi lontano un monte che dalla cima getta fuoco e fumo, e le sue pendici risplendono: onde argomentando racchiuder esso in seno metalli, una squadra di diavoli condotti da Mammone, che è lo stesso che Mulcibero o Vulcano, là ne vanno, e scavando trovano moltissimo oro ed altri metalli, i quali essi fondono; e fatti pezzi di varie forme, speditamente innalzano una gran fabbrica cinta di colonne d'ordine dorico, e in una gran sala appendono dentro alla volta, che di gran lamine d'oro è composta, molte lumiere. Viene poscia d'ordine di Satanasso bandito per tutto il campo, che gli uffiziali di ciascun reggimento si rechino a consiglio nel Pandemonio; chè così chiamasi quella fabbrica. Ne' portici e nella gran sala è foltissima calca, quando a un certo segno restringendo ciascuno la sua

gigantesca statura, tutti vi si trovano agiatamente. Ma intorno a mille principali comandanti seggono in mezzo nelle loro proprie dimensioni in più stretto conclave, e dopo un breve silenzio incomincia il consesso.

Digitized by Google

IL

PARADISO PERDUTO.

LIBRO PRIMO.

Dell'Uomo il primo fallo e del vietato
Arbore il frutto, il cui gustar ne tolse
L'Eden, e morte ed ogni male addusse (1),
Finchè del Mondo Redentor l' Uom-Dio
Ne riconquista la beata sede,
Canta, o Musa del Ciel (2); tu, che del Sina
O dell'Orebbe (3) sul romito giogo
Fosti luce al Pastor (4), che primo a' figli
Venne insegnando della stirpe eletta
Come uscìr del Caosse e Terra e Cieli:
O se più il colle di Sìon ti è caro,
O di Siloe il ruscel, che appiè discorre
Dell'Oracol di Dio (5), quindi m' inspira
Dell'audace mio canto ajutatrice;
Chè oltre all'Aonio monte, a svelar cose
De' versi all'arte e della prosa ignote (6),
Con magnanimo volo ergersi intende.

Tu, Divo Spirto, che un cuor puro a tutte
L'are anteponi, dettator tu primo
Vieni, che tutto sai (7); e delle cose
Presente al cominciar, sul vasto abisso,
Qual colomba, con forti ali distese
Ti posasti fecondo (8), e pregno il festi.
Tu quel che fosco è in me, della tua luce
Co'rai rischiara, e quel ch'è umil solleva;
Sì che adeguando il gran subbietto, io possa
Svelar l'eterna Provvidenza, e tutte
All'Uom le vie giustificar di Dio (9).

Narra in pria (da che nulla a te nasconde
Nè Ciel nè Inferno) (10), la cagion mi narra,
Che al Ciel cari, e felici, al proprio Fabbro
Mosse i primi parenti a far contrasto?
Come frangere osaro un suo divieto,
Della terra signori? a sì vil colpa
Chi li sedusse? l'infernal Serpente (11).
Vendetta, invidia armâr sua frode; ond'egli
Dell'uman germe fe'alla madre inganno,
Quando il suo superbir l'ebbe con tutto
L'incauto stuol de'Cherubin seguaci
Precipitato dagli eterei scanni.
Nell'assenso de'rei posta sua speme,
Fra le angeliche squadre apparir primo
Ambia l'indegno, e coll'opporsi a Dio
(Stolto!) simile a Dio sorger credea (12).

Guerra così contro l'eterna possa
Destò, ma invan; chè da' siderei regni,
Per impeto di Lui, cui tutto è lieve,
Con orrendo fragor giù capovolto,
In golfo ruinò d'immense fiamme,
D'eterno duol, d'interminabil fondo.
Quivi tra ceppi di adamante stretto,
In sua condannagion quel truculento
Provocator di Dio giacea confitto:
E già lo spazio, che a' mortali segna
La notte e il dì, nove fiate avea
Con l'orrido suo tren per l'igneo lago,
Roteando, percorso, in alta pena,
Benchè immortal, miseramente avvolto.
Ma più cocente affanno il gran decreto
Riserbato gli avea. Del ben perduto
E del supplicio suo senza confine
Gl'incessanti pensier strazianlo a gara (13).
Intorno i dolorosi occhi solleva (14);
E all'ambascia del cor miste, ha sul volto
La rabbia espressa e la baldanza antica.
Lunge quant'occhio può d'angiol trar d'ale (15)
A un tratto misurò l'orrido sito;
Spaventoso deserto, immensa valle,
Tutta intorno da fiamme atre accerchiata,
Qual da ogni lato aperta ampia fornace.
E splendor non è già quel che tramanda;

Digitized by Google

Ma visibil tenèbra (16), che del loco
La miseria sol mostra e campi d'ombre,
Dove nè pace nè riposo alberga,
E morto è lo sperar, che in tutti è vivo (17);
Ma ognor più spesso, atroce spasmo in mezzo
A tetro gorgo di perpetue vampe,
Che di bollente, inestinguibil zolfo
Alimenta sè stesso, i rei percote.
Era questo il soggiorno, in che rinchiusi
Ebbe i ribelli la Giustizia eterna;
Tenebrosa prigion, tanto dal lume
Lungi del ciel, quanto tre volte lungi
Dal centro appar la sommità del polo (18).
Ahi stanza varia dalla stanza antica!
I compagni colà della sua pena
In densa, turbinosa onda ravvolti
D'immenso foco ei scerne; e chi secondo
In scelleranza gli era e in gagliardia,
Voltolato al suo fianco. In Palestina
Appo gran tempo in molto grido ei venne
Di Belzebù col nome. A lui converso
Il Gran Nemico allor (che poscia in Cielo
Fu appellato Satàn (19)), ferocemente
Ruppe il cupo silenzio, e così disse:
Se tu quel sei (ma, oimè! quanto, deh! quanto
Vario dal tempo (20), in che ne' fortunati
Alberghi della luce, alto fra mille

Squadre splendendo sol di rai vestite,
Te vidi, unico Spirto, erger la fronte!);
Se quel sei tu, cui nell'ardita impresa
Le idee conformi un dì, l'ugual speranza,
Il rischio ugual commiliton mio fèro
Nel gran campo del Ciel, come in tal fondo
La miseria comune or ne incatena (21),
Ripensa da qual punto e in quale abisso
Ruinammo amendue; tremende tanto
Le folgori scoppiâr del mio nimico!
Ahi! di quell'armi chi sapea l'effetto?
Ma per esse non io, nè per quant'armi
A inventar anco il vincitor si adopri,
Mi pento al certo o cangio (22) (ancor che molto,
Molto al di fuor da quel di pria cangiato!).
Vivo nell' intelletto ancor mi resta
L'alto disegno antico, e ognor più addentro
Di oltraggiata virtù l'idea lo stringe:
E l'ira, ond'arsi allor che in campo scesi
Col mio rival, tuttor mi bolle in petto;
Quell'ira, che infinite armate schiere
Trasse di Spirti nella gran contesa
Il giorno, che ritrosi al suo comando,
E bramosi del mio, sursero a un tratto
Contro il Sire supremo, e là ne' vasti
Spazj del firmamento incerta fêro
Pender la pugna, e gli crollaro il trono.

Digitized by Google

Perso è il campo, gli è ver: ma perso è il resto?
Nò; l'invitto voler, l'idea tenace
Della vendetta, l'immortal rancore,
E quella gagliardia d'animo altero
Che mai non si assoggetta e non si doma
(E che altro è poi l'essere invitto?), indarno
Con tutto l'odio suo rapirmi ei tenta.
Io prostrarmi a Colui? supplice in atto
Io chiedergli mercè? di tal nimico
Il poter io deificar, che dianzi
Dall'ardimento fu della mia destra
Posto d'imperio e di salute in forse?
Ah! no: viltate, infamia, onta saria,
Dell'esterminio nostro ancor più acerbe.
Or, poichè tali ne compose il fato,
Che nè l'alta può in noi celeste essenza,
Nè la forza natia mai venir manco,
E sperïenza dell'ardita prova
Noi minori di noi non fece in campo;
Chè prevideuza e senno anzi ne aggiunse,
Ben con fidanza di miglior fortuna
Guerra di gagliardia, guerra di frode
Muover puossi a colui, piena, ostinata,
Che, di suo gaudio al sommo, alto ne' cieli
Regna solo e tiranno a suo talento.
Così parlava il fero, e di gran vantî,
Benchè tra fiamme, si pascea: ma cupo,

Disperato dolor ruggiagli in petto (23).
E rispose così l'altro superbo.
  Prence di prenci, condottier sovrano,
Tu, che de'Serafin le armate squadre
Guidasti al campo (24), e dell'eterno Sire
Contrastando all'orgoglio, in fiero scontro
Il suo ponesti poter sommo a prova,
Se per valor, per fato, o per fortuna,
Su l' alte sfere insuperabil fosse,
Troppo, ahi! vegg' io nostro doglioso stato,
E troppo ancor mi sta confitto in mente
Come quaggiù ne rovesciò, disfatta
Orribilmente la natia grandezza
Per quanto in poderosa oste far puossi
D'alta, celestïal tempra, e di numi.
Spenta è la gloria nostra, e in miserando
Stato (ed oh come!) il primo stato è vôlto:
Ma lo spirto e il pensier mai non si doma;
E quando il cor non langue il vigor torna.
Pur a che giova che di tanta lena
L'onnipossente vincitor (mi è forza
Crederlo tal: a sì tremende scosse
Come durato avria, se ciò non era?)
Senso in questa ne lasci orrida chiostra,
Ove, a far paga sua vendetta atroce,
I nostri mali a sostener sol vaglia?
Schiavi siam di colui: ragion di guerra

179

Qui ne costringe; od a nutrir per certo
Nel centro dell'abisso eterne fiamme,
O de' suoi cenni messaggier negl' imi
D'Averno labirinti ei ne destina.
A che dunque il valor, che in noi pur dura,
E l'essenza immortal, ove sol giovi
A rendere immortal la nostra pena? (25)
Inabissato Cherubin (ripiglia
Il Gran Nemico allor), debole Spirto,
O pugni o soffra, sciagurato è sempre.
Ma non può il ben esser nostr' opra; e solo,
Sol nel mal sperar vuolsi alcun diletto,
Siccome in cosa che contraria è tutta
A quell'alto voler che si combatte.
S'ei dal mal dunque in suo cōnsiglio intende
Ritrarre il ben, s'insurga, e il ben si attoschi;
Sì che per noi da questo il mal germogli:
Nè fia del tutto invan. Dal fin suo primo
Disvïar forse i suoi pensier più occulti
E dargli affanno al cor può l'odio e l'arte.
Vedi: già indietro alle celesti porte
L'irato vincitor richiamò i suoi
D'inseguimento e di rancor ministri.
La grandine fatal, da lui scagliata
Nel precipizio nostro, è omai svanita,
E l'igneo flutto e la procella tace.
Il Tuon, di lampi e di vendetta alato,

Ogni faretra sua vòta già forse,
Il cieco abisso omai più non assorda.
O il soverchio disprezzo o il furor pago
La guidi a noi del rival nostro eterno,
Poco ne cal, l' occasïon si afferri.
Vedi tu quel deserto, orrido piano,
Dell' esterminio stanza, ove non entra,
Fuor del tetro chiaror di queste fiamme,
Striscia di luce? Sorgi; e là vien meco.
Lunge dal fiotto di quest' igneo mare
(Se alcuna requie resta) ivi si posi (26),
E delle afflitte schiere il fior si aduni.
Poi tutto il nerbo del pensier, le vie
Del maggior danno a investigar, si adopri;
Qual a tanta sconfitta e a tanta pena
Riparo emerga, qual più certo frutto
Ritrar dalla speranza; indi l' estremo
Sforzo che a disperate anime resti.
  Con ceffo alto su l'onda e fiammeggianti
Occhi (27) al consorte suo così Satano.
Natanti sovra il flutto ei l'altre membra
Per più jugeri attorno avea distese (28),
Lurida, enorme, spazïosa mole (29).
Tal de' Titani, favolosi atleti,
Che l'alta invidïâr folgore a Giove,
Il gran corpo apparia; tal Briarèo,
Tal Tifon, a che il vasto antro die'albergo

Google

Di Tarso antica (30) o quel maggior tra i mostri (31),
Che ad agitar l'ondivago elemento
Creò l'Eterno. Se nocchier su frale
Navicella talor, quando è la notte,
Avviensi a caso nell'immensa belva
Su le Norvegie spume addormentata,
Isoletta la crede (32); e le scagliose
Terga afferrando, sin che il dì si mostri,
Del mar securo gli ancoreggia (33) a lato (34).
Stretto in mezzo all'ardente onda in catene
Smisurato così giacea Satano;
Nè quinci mai saria risurto, o il grave
Capo levato avria sul tetro lago:
Ma l'alta idea di Lui, che tutto move,
A' suoi disegni lasciar volle il corso,
Certo, che il crescer delle colpe avria
Senz' indugio adeguato ei colla pena.
Dall' arti sue così grazia, mercede
All' uom sedotto scaturir dovea,
Ed infinito ben, doppio a sè stesso
Confondimento, doppia laude a Dio.
La vasta mole sua fuor dello stagno
Leva in alto Satàn. A dritta e a manca
Indietro spinte, l'appuntata cima
Ritorcono le vampe, e aprendo in mezzo
Spaventoso vallon, volvono in onda.
Indi libera il volo; e lo stridente

Digitized by Google

Per l'insolito pondo aere divide,
Sin che dell'arsa terra al lido approda;
Se terra è pur quell'infecondo sito,
Che di solido fuoco ognor divampa,
Qual di liquido fuoco (35) il lago ardea.
E parea rupe dal Peloro (36) svelta
Per gagliardia di sotterranei venti,
Che via s'involi, o fianco d'Etna, quando
Per interno bollor le romorose
Viscere fulminando, esca del foco,
Aggiunge l'ira sua de' venti all'ira,
E tutto il grembo è sol fumo e fetore (37).
Da Belzebù, scabro demòn, seguito,
Le maledette piante ivi riposa;
Pregni entrambi d'orgoglio, al par di Numi,
Cui non consiglio dell'eterna Mente,
Ma vigor, che dall'animo sol venne,
Lo scampo offrisse dal tartareo speco.
  È questo il clima (incominciò Satàno),
Il suolo è questo, in che si dee la stanza
Cangiar del Ciel? questo il vapor, che al vivo
Lume sottentra dell'eterea sede?
Poichè il Re di lassù, che dir può solo
Quel che retto esser dee, così dispose,
Ci è forza tollerar; nè apparir dura
Ne dee la vita da colui lontani,
Che ugual per dritto di ragione a tutti

Sol per dritto di forza a tutti è sopra (38).
Addio, felici campi, ove la gioja
Perpetua dura. E voi salvete, omai
Retaggio nostro sol, Notte ed Inferno.
Il novo signor tuo (39), tartareo Mondo,
Accogli dunque, in che a mutar pensiero
Non ha possanza nè stagion nè loco.
Regna l'alma in sè stessa: ella far puote
Del Ciel l'Inferno e dell'Inferno il Cielo (40).
Purchè, a me pari, ognor lo stesso io sia,
Conforme in tutto a lui, se depor crede
L'acceso fulmin suo, che importa il dove?
Qui siam liberi almen. Dal Ciel non puote
Invidia scaturir su questo loco!
Però non fia che a porne in bando ei miri.
Fonte di gloria è il regno; e regnar, penso,
Qui securi potrem. Più assai lusinga
Lo scettro in fondo, che il servaggio in alto.
Ma della obblivïon dentro lo stagno,
Del partir nostro attoniti, dolenti,
Stanno i compagni della nostra sorte.
Della dimora, cui l'ardir ne aperse,
Partecipi esser denno. Ivi l'estrema
Prova si tenti, ad avverar se alcuna
Parte di cielo a racquistar ne avanzi
O a perder anco ne' deserti abissi.
Satàn così. Cui Belzebù rispose:

O condottier di quelle fulgid'armi,
Cui sol vincer potea chi tutto vince,
Se avvenga che tuo grido ancor si ascolti
Dalla falange tua, segno animoso
Dell' aspre pugne, a che scendea, te guida,
Quanta speme non fia che in lei si accenda,
Ravvivatrice degli afflitti spirti!
Sbigottita, depressa, or nell' ondose
Vampe dell'atro gorgo (era pur dianzi
Lo stato nostro egual), misera! stassi;
Nè fia stupor: fu la caduta orrenda.
  Spento il suon di sua voce ancor non era,
Che celere converse avea le piante
Il supremo dei dèmoni alla riva.
Il ponderoso scudo, eterea temprà,
Spazïoso, rotondo, ingente mole,
Avea sospeso a tergo; e parea Luna (41),
Cui dal giogo di Fiesole o in Valdarno,
Di vetro, esperto delle sfere, armata
L'astronoma pupilla, il maggior Tosco
A spïar prenda, onde altre terre ed altri
Monti all'idea figura ed altri fiumi (42).
Dalle Norvegie balze al mar lanciato,
Sublime, poderoso, enorme pino,
Almirante naviglio a guernir scelto,
È sottil verga in paragon dell'asta.
Su la infocata sabbia i tormentosi

341

Digitized by Google

Passi a lui regge, ahi! non più que', che un giorno
Per gli azzurri del Ciel campi volgea.
Sotto volta di fuoco il fero clima
Lo addolora, lo assal; ma in sin che giunto
Alla sponda non sia dell'igneo mare,
Per forza di tormento non si arresta.
Colà i suoi fidi, angeliche sembianze,
Alto chiamò. Qual dall' autunno dome
Pallide frasche su le gelid'acque (43)
Di Vallombrosa (44), ove, in bell'arco intesti,
Al peregrin, che dell'etrusche ville
Sollecito va in cerca, ospital ombra
In solitaria pace offrono i rami;
O qual folta sul flutto alga dispersa,
Allor che dalle squadre Orïon cinto
De'venti suoi (45), mortifero, improvviso,
Del portentoso mar piomba su l'acque,
In che d'Egitto l'indurato Sire
Inseguitor del fuggitivo Ebreo,
Vide assorte ad un punto armi e cavalli,
E i minacciati ceppi e le spezzate
Ruote de'carri galleggiar su l'onde,
Tal di Satàn la legïon giacea
Per terror pigra su l'acceso stagno;
Chè ancor l'alta vicenda erale in mente.
Alzò il grido l'altero; e di sua voce
Fe' l'improvviso tuon rimbombar tutte

Le immense vie della tartarea valle (46).
  O prodi, o prenci, o degli empirei scanni
(Ahi! non più vostri), nel bel tempo antico,
Vanto primier! e fia letargo questo,
Che a valide, immortali alme si addica?
Tanto voi dunque affaticò la guerra,
Che sì lungo riposo ancor sia poco?
L' istessa pace in cotest' antro è forse,
Qual ne' campi del Ciel? l' eterna fronte
Forse alla gloria umilïar giuraste
Del vincitor, che sotto a' suoi piè mira
I Serafini e i Cherubin dispersi
Ondeggiar tra le infrante armi e le insegne?
Ahi tralignati spirti! I suoi più fidi,
Fatti da tanta codardia più audaci,
Dalle porte del Cielo uscir già parmi,
E a percosse di folgori nell' imo
Fondo ridurne di quest'atra gora (47).
Scotetevi, sorgete; o senza scampo,
Se in voi tace il decoro, è la ruina.
  Senza pro non fu austero. Al noto grido
Tutti a un tratto levârsi e fur su l' ali (48).
Sentinella così, dal capitano
In sonno côlta, balza in piè; nè, innanzi
Di svincolar le inerti membra, è desta.
Ben la miseria dell' infame loco
Quella turba sentìa; pur non si stette.

Digitized by Google

Come allor che d'Egitto in sul confine
La dal figlio d'Amràm verga brandita
Fe'di locuste innumerevol nembo
Pender da un cenno; sì che a vol portate
Da vento orïental verso le terre
All'empio fren di Faraon sommesse,
Qual per notte senz'astri e senza luna,
Tutto sul Nilo intenebraro il cielo;
Infiniti così sotto la volta
Dell'ampio gorgo e tra perpetue fiamme
Gli Angioli rei dal lampeggiar dell'asta
Del fero Imperador pender fur visti.
E, come appresa ebber la via, con dritto
Vol romoroso, dell'ardente zolfo
Calâr sul pian, che indi apparia coverto (49).
Nè tanta gente dalle fredde rive
Scese del Nord, quando, varcato il Reno
E il tumid'Istro, l'Europee fatiche
Ricogliendo per via, là su le Ibere
Spiagge si sparse e passò Calpe e nove
Prede in Asia rinvenne e novo Sole (50).
Fuor delle squadre i condottier feroci
Si avviano allor verso il supremo duce.
Numi all'aspetto, al portamento numi,
Nulla è in lor di terren. Ancor che in Cielo
Dopo il gran fallo delle inique prove
Dall'aureo libro della vita esclusi,

Pur de' lor volti nel linguaggio resta
Di sovrumana essenza ognor l'idea.
Nè vario nome ancor tra i figli d'Eva
Assunto avean, siccome allor che in terra
Mentiti peregrin (l'arcana possa
Nol contrastò del ciel) l'umana fede
Verso l'alto Motor posero a prova;
E, per frode nefanda, immensa parte
Fu in error tratta de' mortali, e apparve
Del vero Iddio contaminato il culto.
A sua gloria così, limpida, viva,
Oltre ai confin dell'intelletto umano,
La sozza effigie dall' ingrata prole
Fu anteposta di un bruto, e onor da quella
Ebbe d'ara, d'affetti e pompa d'oro.
Offerto incenso allor fu agl' Infernali;
Ebbero allor quaggiuso idoli e nomi.
  Come in quel tempo si appellaro, o Musa,
Narra tu dunque: chi dall' igneo letto
Surse primier, chi estremo (51); e chi per dritto
Verso il gran duce mosse pria, chi dopo,
Mentre tuttor su la deserta riva
Le confuse falangi aveano il campo.
Primi eran quei, che dal tartareo fondo
In traccia surti di terrena preda,
Sovra gli altar di Dio piantâr gli altari,
E seco ambian partecipar del Cielo.

Numi, da interi popoli adorati,
Incontro a Gèova stesso, in mezzo a cento
Squadre di Cherubini assiso in trono,
Alzâr la fronte: nè degl' ignei dardi
L' onnipotenza gli atterrì, chè spesso
Dentro Siòn, fin tra le sacre mura
Del Santüario suo, spinser gl' infami
Lor simulacri (52); e l' immortal decoro
Contaminando de' tremendi riti,
Osâr la tetra notte, ond'eran cinti,
Porre a confronto del divin suo lume.
  Primo è Molocco (53), iniquo re, del sangue
Grondante ancor di sacrifici umani
E di cocenti lacrime secrete.
Nè il fragor de' tamburi e de' timballi
Agli afflitti parenti a impedir valse
De' figli di grido; chè tra il fuoco e il fumo
Quel Dio feroce ad accusar sorgea.
In Rabba e in tutte le sue valli acquose
E in Argob e in Basàn, sino all'estreme
Rive di Arnòn, al nume suo prostrato
Lo adorò l'Ammonita; e dell'audace
Conquisto suo non ancor pago, al cuore
Di Salomon pervenne, allor che innanzi
Al gran tempio d' Iddio, sul turpe giogo,
Emulo tempio a fabbricar lo indusse (54);
E l'amena d'Innòn contigua valle

(Fu detta indi Tofeto (55); atra Geenna,
Dell'atro Inferno idea (56)) fe' suo boschetto.
Da Nebo e da Abarìm (57), dall'arboroso
Lontano monte austral ad Aroarre (58)
Indecore terror, l'altro è Chemosse (59);
E in Esebona e in Oronài (60), fiorito
Di Seon reame, che di Sibma giace
Dalla valle non lunge (amena valle
Tutta di pampinose uve ridente (61))
E in Eleàl (62) sino all'estrema riva
Dell'asfaltico stagno (63) ebbe tributo.
Allor che in Sittim d'Israello i figli
Fuggitivi dal Nilo, ai sozzi riti,
Onde poi tanto affanno a sorger ebbe,
Persüadea costui, Peòr fu detto (64).
Dello scandalo al monte indi gl'infami
Tripudj estese, dall'avara selva
Di Molocco non lunge, ove col sangue
Le lussurie mescea. Nel fuoco eterno
Ripiombati fur poi dal buon Giosìa.
Venian appo costor gl'iniqui Spirti
Che dalle arene dell'antico Eufrate,
Sino al Rio, di feconde acque ricetto,
Che da' campi d'Egitto Assiria parte (65),
Fra numeroso popolo, comuni
Di Baalim, di Astarotte (66) ebbero i nomi.
Maschi quegli apparian, femmine queste;

Chè a fantasia ciascun de' sessi, o entrambi
Dagli onniformi spirti assumer puossi (67);
Tanto è l'essenza lor pieghevol, molle,
Non da giunture, non da membri avvinta,
Nè su fragili, occulte ossa fondata,
Unico ajuto della pigra carne!
Però, sotto sembiante a lor più accetto,
Lucido o bujo, condensato o rado,
Gli aerei lor disegni eseguir ponno,
E satisfar sensi d'affetto o d'ira.
Per questi d'Israel sovente i figli
Volsero a Dio, lor viva lena, il tergo;
E in abbandon lasciando i santi altari,
Gl'iniqui riverian; sì che raggiunte
Da condotta dal Cielo ignobil asta,
Esalâr poi le infami vite in campo.
Su l'orme di costor venne Astorete
(Astarte poi tra le Fenicie genti (68)),
Del Ciel reina, di sorgenti corna
Chiara la fronte. A sua temuta immago
Le Sidonie donzelle, in queta notte,
Al lume della Luna ergeano i voti.
Nè fu di canti ella in Siòn digiuna:
Sorgea colà lo scellerato altare,
Ove, benchè di mente unica, cinto
Dalla femminea sua schiera idolatra,
L'inverecondo Re le ardea gl'incensi.

Seguia Tammuzo, di che l'annua piaga
Le tenere di Siria verginelle
All' odorato Libano d'intorno
Di dolce pianto a lacrimar traea;
Mentre il vermiglio Adon, ove le stolte
Di Tammuzo credean trafitto ogni anno
Scorgere il sangue, dal paterno monte
Fra i gemiti scorrea placido al mare (69).
Di ugual desir quell' amorosa fola
Punse alle figlie di Sionne il petto,
E le turpi lor fiamme infierir vide
Sotto i sacri vestiboli Ezechiello,
Quando co' rai dell' inspirata mente
Dentro il futuro attonito leggea
Le idolatrie dello smarrito Giuda.
Indi apparve colui, che fu sì afflitto,
Quando la prigioniera arca il suo sozzo
Simulacro fe' monco; e le spiccate
Membra nefande, in suo delubro istesso,
De' suoi seguaci rotolaro a' piedi.
Dagòn fu il nome suo (70), schifoso mostro,
Uom dal femore in su, pesce nel resto.
Ara egli ebbe in Azoto e in Palestina,
E in Gaza e in Gata e in Ascalòn sorgea
Tra gente innumerevole temuto,
E sino agli ermi d' Accaròn confini.
Venìa poscia Rimmòn (71), cui de' bei rivi

557

Digitized by Google

D' Abbana e di Farfàr sul pingue lido
Deliziosa stanza era Damasco.
Incontro ei pur alla magion di Dio
L' ardir levò della superba fronte:
E se un duce lebbroso ei dal suo culto
Fuggiasco vide (72), ad onorarlo accorso,
Da remote contrade un re pur vide;
Ed Aaz fu, quel vincitor suo folle,
Che del verace Iddio rimossa l'ara,
Altra ne pose delle Assirie a guisa,
Ove accendendo gli odiosi doni,
Ai debellati numi offria tributo.
Folta dietro a colui ciurma di Spirti
Indistinta movea, che sotto i nomi
D'Isi, d'Osiri, (73) e d'Oro, (74) e d'altri molti
Seguaci lor, con deformati aspetti
E nefande malie, de' vagabondi
Numi, bruti all' idea più che mortali (75),
L' irrequieto Egitto e i deliranti
Suoi sacerdoti costringea su i passi.
Nè fu Israel dal rio contagio immune,
Allor che del prestato oro in Orebbe
Il simulacro di un vitel compose (76).
Poscia da sacrilegio ancor più nero
Contaminate fur Dana e Betlemme (77)
Dall' empio re, che di pasciuto bove
Il suo Fattor porre a confronto ardia;

Gèova, del mondo Re, Gèova tremendo,
Che in una notte, al suo passar d'Egitto,
Sol col vibrar di un colpo i primouati
E i suoi muggenti numi a terra sparse (78).
Fu Belïal dell'empia schiera estremo;
Spirto di lui più per lascivia ingordo
Non ruinò dal Ciel. A lui non ara,
Non fumo surse di devota offerta;
Ma quando il sacerdote ateo divenne,
Chi vantò più di lui templi ed incensi?
D'Eli così prevaricò la prole,
Allor che i sacri del Gran Sire alberghi
D'infami stupri e d'adulterj empieo:
E ne' vasti palagi e nelle corti
E nello stil che le città più alletta
Signoreggia tuttor, ove incessante
Dalle oscene adunanze il romor sorge
Oltre ai confin delle più eccelse torri.
E quando uotte co' suoi densi vanni
Pende alle vie, di Belïalle i figli,
Per vino ardenti, che a lussuria è impulso,
Escouo a turbe. L'odïosa notte
Rammenta Gàbaa ancor, quando a' malnati,
Ond' evitar più scellerato eccesso,
Casta matrona, di virtù modello,
Schiuse la soglia e sè medesma espose (79).
In ordine, in poter, fur questi i primi:

Troppo degli altri, benchè ognun famoso,
Lungo il ridir saria (80). Di Jonia i numi,
I figli di Javàn (81) (chè onor divini
Ebber pur essi un dì tra gl'idolatri,
Ancor che tutti dopo Cielo e Terra,
Lor vantati parenti, al mondo apparsi);
Titàno, primogenito di Cielo,
Con gli enormi suoi posteri dal regno
Per opra escluso del minor Saturno;
E questi, che dal figlio, a lui primiero
Partorito da Rea, di lui più forte,
Scordò natura, e vendicò Titàno:
Così fu Re dell'universo Giove.
Noti fur pria costoro in Creta e in Ida;
Poi dell'Olimpo sul nevoso giogo
Intesero del medio aere al governo,
Lor più elevato ciel; o avean dimora
Su la Delfica rupe, o tra la notte
Dell'antro Dodonèo (82), pe' confin tutti
Del Dorico terren. A seguir diersi
Dell'antico Saturno altri la via;
E per gli Adriaci e per gli Esperii campi,
E pe' Celtici errando, alfin posaro
Là su le più remote isole (83) il piede (84).
Tutti così vennero a stuol; ma bassi
Gli sguardi avean, benchè del sommo duce
La generosa speme un qualche lampo

Mescesse in lor d'inaspettata gioja.
Però a sollievo dell'acerbo stato
La mente precorrea. Dell'alta prova
L'esito incerto, che all'idea gli corse,
Fe' intanto quasi scolorar Satàno:
Ma ripigliando il consueto orgoglio,
Con turgide parole, alte, sonore,
Che han sembianza di merto, e vacue sono,
Rinvigoria quegli abbattuti Spirti.
E senza indugio impon che in mezzo al campo,
Di oricalchi e di trombe al suon guerriero
Inalberato sia l'ampio vessillo.
Il glorïoso incarco ebbe per dritto
Azazèl (85), Cherubin d'alta persona.
Incontanente dalla fulgid'asta
Ei lo stendardo imperïal distese,
Che dell'ignee volando aure a seconda,
Orribilmente qual mèteora effulse (86).
Ricche di gemme prezïose e d'oro,
A' trofei miste, le serafic'arme
Nel mezzo gli splendean. A quella vista,
E fra il rimbombo, che perenne uscìa
Da' bellici metalli, un cotal grido
Repente la dannata oste diffuse,
Che la volta dell'Erebo percossa,
Di terror tutte empiè le sterminate
Dimore del Caosse e della Notte.

Digitized by Google

Alzarsi per quel denso aere ad un tratto
Diecimila bandiere allor fur viste (87),
Di rosseggiante oriental colore;
E folta selva di acutissim' aste (88),
Di scudi e di splendenti elmi conserta,
Lungo le innumerevoli falangi.
Di flauti e tibie al suon, Dorica usanza (89),
Quel gran campo movea. Ringagliarditi
Dal concento guerrier che li seguia,
Non odio, ma valor fermo spiranti,
Contra cui non potea nè amor di vita
Nè tracotanza ostil nè idea di scampo,
In cerca del conflitto e della palma,
Movean gli eroi così dell' età prisca.
Nè la virtù di mitigar gli affetti
E con soavi modi acquetar l' ire,
Lo spasmo, lo spavento, ne' mortali
Qual negli eterni petti, a quel suon manca.
Per uniforme gagliardia, per saldo
Proponimento di pensier, feroci,
Silenziose, all' armonia de' bossi,
Onde temprato di quel suol di fuoco
Era il tormento, procedean le squadre.
Ed avanzate in mostra (orrida vista
D'immensa longitudine e di fiere
Per lo splendor del fuoco armi abbaglianti),
Eccole a un punto soffermarsi, e a guisa

Delle falangi de' trascorsi tempi,
Dell'alto condottier pender dal cenno.
Irrequïeto il guardo entro le armate
File dardeggia, e ne misura i volti
E le sol date a' numi alte persone,
E il numero ne somma. Ei sè medesmo,
Pregno d' orgoglio, in suo pensier sublima;
Chè più mai, da che l' uom fu in terra posto,
Falange tanta non apparve in campo,
Che incontro a quella non avesse aspetto
Della turba pigmea, cui strepitando
Lo squadron delle gru trasse a battaglia.
Nè di Flegra i giganti, ancor che uniti
Alla stirpe d' eroi, che a Tebe, a Troja
Colle propizie Deità confuse,
In ambo i lati guerreggiar fur visti;
Nè quanto suona in favola, e del prode
Figlio di Utèro (90), che d' ardir, tra i lampi
Di Armoriche o Britanne armi, sorgea;
Nè quanti a Montalban o ad Aspramonte,
A Damasco, a Marocco o a Trebisonda,
Cristiani o Saracini arsero in guerra (91);
Ne que', che dalle Maure accese arene
Mandò Biserta, quando il Magno Carlo
Di Fontarabia ne' sinistri campi
Cadde col fior delle sue schiere infranto (92),
Ponno agl'insurti Dèmoni agguagliarsi,

119

Tanto al di sopra d'ogni uman pensiero!
Cogli occhi agli occhi del gran duce affissi,
Tutti pendean dal suo comando immoti.
D'altezza e d'ardimento a ogni altro ei primo,
Torreggiava superbo (93). Ançor sua forma
Parte offeria dello splendore antico.
Un Arcangiol parea, fiero, sublime,
Fatto solo minor dalla fortuna;
Spirto colpito sì, ma glorïoso.
Tal per la nebbia di autunnal mattino,
O contrastato dall'opposta Luna,
Onde sul vol d'intempestiva notte
Improvviso terror scende ai tiranni (94),
Appar talvolta scolorato il Sole.
Pur, benchè in vel di vapor tanto avvolto,
Primo fra tutti rifulgea Satàno.
Su la sua fronte ancor, negro, profondo,
Il solco delle folgori siedea,
L'atra sua cura nella guancia smorta.
Ma l'indurato Orgoglio, il Cor suo fero,
Sol per l'idea della vendetta allegri,
Di sotto al ciglio trasparian furtivi.
Diro il guardo ne appar: ma indarno i segni
Asconder tenta dell'interno affanno.
Di sua colpa i consorti (anzi seguaci),
Sì gaudïosi un tempo, a eterna pena
Dannati or vede; misera, infinita

Schiera di Spirti dal celeste lume
Sol per cagion del suo delitto espulsi,
Pur sì a lui fidi ancor nella sventura.
Quando fiamma di cielo avvien che scenda
Rovere o pino a devastar su i monti,
Benchè spogliato dell'onor de'rami,
Erto così, qual chi non cura il danno,
Su la fumante balza il tronco resta (95).
Gli accenti a sciorre si accingea Satàno;
E delle doppie file il manco e il destro
Corno, incontro movendo, si compose
In vasto semicerchio innanzi al duce.
Fea taciturne il gran desio le schiere:
Tre volte allor di ragionar fe' prova;
Da invan represse lacrime impedito,
Tre volte nol potè (96): ma vivo, ardente,
Sempre di un angiol degno era quel pianto (97).
Messo un alto sospir, così alfin disse:
O squadre immense d'onorati Spirti,
D'incomparabil gagliardia, cui forse
Reggere in campo al paragon sol puote
La gagliardia di lui, che a tutto è sopra (98)!
Ancor che al fin dell'animosa idea
Contrario sia l'ultimo evento apparso
(Ahi troppo! e questo loco e il cangiamento
Orrido nostro, cui pensar non oso,
Fede ne fanno); pur, se dritto io scerno,

113

Digitized by Google

Senza gloria non fu la gran contesa (99).
Qual mente mai, più del presente accorta
E del passato, antiveder potea,
Che tanta schiera di feroci Numi,
Congiunti un dì, come congiunti or sono,
Dovea sì dura sostener percossa?
Fu iniquo il Fato. Inestinguibil, vivo,
Nel mio, ne' vostri petti arde il valore:
E queste folte legïon, che il Cielo
Votâr d'abitatori, anche sconfitte,
Dall' infernal dimora insorger ponno
E spinger l'armi a racquistar l'antica.
Ad attestar se per idee discordi
O spavento di rischio in me la speme
Scemò di vigor mai, tutto il nimico
Si presenti del Ciel. Ma quei, che in trono
Là sul fulgido Empiro unico siede,
Sin d'allor tutta del real decoro
La pompa diffondea, qual chi per uso,
Consentimento o venerato nome,
Saldo è in suo stato; ed ascondea la forza.
Così dalla sua frode origin ebbe
L'impresa e la caduta. Or manifesta
Ne appar la nostra appieno e la sua possa:
Quindi nè a noi più omai provocar giova,
Nè dar loco al terror se provocati.
Ma il meglio ne riman. A quel, che indarno

La gagliardía tentò, si accinga or l'arte (100);
E provi alfin che per metà sol vinto
È l'avversario, che al vigor sol cede.
Novi orbi dallo spazio emerger ponno;
E lassù fama universal correa
Ch' egli altr' orbe ideasse, ove locato
Esser dovea tal seme, a lui diletto
Quanto i figli del Ciel. A spïar quivi,
(Se più per noi tentar non puossi) o altrove,
Andrem da pria; chè di celesti Spirti
Non sempiterna stanza esser dee questa
Spaventosa voragine d'Averno.
Ma di consiglio più tra noi maturo
Argomento ciò fia. Sol questo è certo:
Pace non v'è per chi servir ricusa.
Sia guerra dunque: tenebrosa o aperta,
Non cal, pur ch'ella sia rapida, eterna (101).
  Disse; e più milïon di sfolgoranti
Ferri dal fianco de'Cherubi usciti,
Onde lontano rifulgea l'Abisso,
Quegli accenti approvâr. Contro l'Eterno
Arser d'odio e di rabbia, e le imbrandite
Arme picchiando su i sonori scudi,
Orrido, immenso risvegliâr di guerra
Strepito intorno, e disfidaro il cielo (102).
  Molto di là non lungi ergesi un monte,
Che fuoco e rote di volubil fumo

Erutta ognor dalla deserta cima.
Lucida gromma è il resto; indizio certo,
Che mineral tesoro, opra del solfo,
Non conosciuto in pria, di dentro aduna.
Pari a drappel di guastador, che armati
D'asce e di marre, pel segnato calle,
Ad erger vallo o a fabbricar riparo,
Imperïal esercito preceda,
Parte di lor, lunga, solenne schiera,
Quivi bramosamente a vol recossi.
Lor fu scorta Mammòn, Mammòn, fra tutti (103)
Gli Spirti rei, Spirto il più ingordo. Ancora
Sedea costui sovra gli eterei scanni,
Che il lustro a vagheggiar del pavimento,
Esquisita materia, ognor movea
L'occhio e 'l pensier, dimentico de' santi
Di sovrumana visïon diletti.
Primo ei fu, che la rea fame dell'oro
Inspirò ne' mortali, e della madre
Terra a schiantar le viscere gli addusse (104);
Prezïosi tesor, di cui pur meglio
Stata saria l'infausta luce ascosa.
Ampio squarcio repente i suoi seguaci
Aprîr nella montagna; e a' riguardanti
Larga copia di biondo oro si offerse,
Cui lenti a dar di piglio indi non furo.
Nè meraviglia fia che l'opulenza

Resti laggiù: ripor non si potea
Prezïoso veleno in miglior loco (105).
Quei, cui tanto l'idea dell'opre umane
Fuor di sè trae, che insuperabil parto
D'ingegno e di poter creda le moli
De' monarchi di Menfi e di Babelle,
Vegga, e ammiri assai più, come que'chiari
Per durata e per arte monumenti
Di mille braccia col sudor cresciuti,
Indefesso lavor di cento lustri,
Vincansi da color solo in un'ora (106).
Ivi d'appresso in ben disposte celle,
Di sotto a cui di liquefatte fiamme,
Figlie dell'igneo lago, un rio trapassa,
Parte di loro a distemprar si affanna
La metallica massa, e le discordi
Spezie ne scevra con mirabil arte,
E il vergine metallo agita e schiuma.
A dar figure alla materia intento,
Altri a scavar dentro il terren si adopra,
E per estranie vie n'empie gli scavi.
Per inegual così schiera di canne
Il vento in romoroso organo scorre,
E dopo lunghi giri esce sonoro.
Ed ecco, a guisa di vapor ch'esali (107),
Al molle suon di armonïose note,
Vasto edifizio a un tratto erger la fronte

Di tempio in forma. Il ponderoso incarco
Di fulgido per oro alto architrave
Su Doriche colonne a posar scende.
Fregi e cornici di sottil lavoro
Ne adornano le parti; e l'ampia volta
Tutta per ben inserto auro scintilla (108).
Allor che ad onorar Serapi e Belo,
O ad abbellir de'lor monarchi il trono
Le fastose del Nil genti e le Assire
In opulenza gareggiar fur viste,
Nè Alcairo nè Babèl giunsero a tanto.
Della sorgente mole alfin la cima,
L'altera cima, è fissa; e l'ènee porte
Separandosi a un tratto, aprono al guardo
Il vasto intimo spazio e il terso piano (109).
A mille a mille dall' eccelsa volta,
Quasi per opra di sottil magía,
Pendean lampadi accese, a cui la vita
Con effetto nodriano, assiduo, puro,
Nafta (110) ed Asfalto sì, che quella luce
La più chiara parea luce di cielo.
Tratta da maraviglia entra la folla:
Chi fa plauso al lavor, chi all'architetto,
Benchè assai pria d'allor anche in ciel noto.
Le turrite, sublimi, egregie moli,
Ove gli eletti dal supremo Sire
Delle splendide sue squadre al governo,

Prenci e Spirti scettrati (111) avean dimora,
Partian dalle sue man. Nè senza nome
Nè senza culto ei fu. Là nell'antica
Grecia e in Ausonia lo appellâr Vulcano.
Per man di Giove irato ei del ciel venne
Scagliato fuor da' cristallini merli.
Un lungo estivo dì, dal mattin primo
Sino a nona, e da questa infino a sera,
Per lo spazio si avvolse: alfine in Lenno,
Isola Egèa, quasi cadente stella
Precipitò sul tramontar del Sole (112).
Così favoleggiossi; ed è cotesta
Piena favola in ver. Gran tempo innanzi
Con l'ampia turba sua giù capovolto
Fu quel ribelle: nè gl'industri arnesi
Scampo a lui fur, nè le di propria mano
Edificate in Ciel superbe torri (113).
Senza speranza di miglior destino,
Farsi fucina sua vide l'Inferno.
Sollecito concilio, alto, solenne,
Al Pandemonio, reggia di Satàno,
Con formidabil rito a suon di trombe,
Alle sparse falangi a intimar vanno
Per supremo voler gli alati araldi.
Per ordine di grado o scelta, espressa
Dal sommo duce, dalle schiere usciti,
Mosser gli armati Spirti a cento, a mille

Verso quella gran mole; e ancor che vasta
Al par degli steccati, ove gli atleti,
Del Soldan usi a ricrear l'aspetto
Con sanguinosi ludi, a giostra o a morte
Sfidaro il fior de' cavalier Pagani (114);
Pur gli atrj tutti e i portici e le logge
Per la calca bollian, che ognor crescea.
Denso di Spirti è l'aer, coverto il piano;
E urtandosi fra lor, per l'infinita
Del fuoco regïon strider fan l'ale.
Come, al tornar della stagion fiorita,
Quando al Toro la fronte il Sole inaura (115),
Spingere a sciami all'alvear d'intorno
Le pecchie industrïose usan la prole;
Mentr'elle, o il vol su i più propinqui fiori
Spiegano errando, o sovra liscia panca
Sparsa di manna (suburbana parte
Di lor castello paglieresco è questa),
Si adunano a consiglio (116); in cotal guisa
Del contumace Averno il popol folto
Sorgea colà, sin che fu dato il segno.
Ed, oh stupor! gli Spirti, ond'era innanzi,
Qual de' giganti della Terra figli,
La persona elevata, umìli or farsi
Come i nani più umìli; e breve loco
Agevolmente accòr turba infinita.
Appar così lo stuol pigmeo, che giace

Oltre all'Indico monte, o de' folletti
Spirti minuti, onde i notturni giochi
Peregrin ritardato, appo una selva
O rio tacito scorge, o scorger crede,
Quando sublime in suo pallido corso
Men lunge di quaggiù splende la Luna.
Intento all' allegria delle carole,
Bee per l'orecchio al cor musico incanto,
E fra il gaudio e la tema incerto pende (117).
In piccole sembianze eran le moli
Strette così degl' incorporei Spirti:
E ancor che tanti, della nova corte
In mezzo all' ampia fiammeggiante sala
Ad agio spaziar vedeansi a schiere.
Più addentro, in chiusa parte, e ognor qual pria
Di aspetto colossal, su scanni d'oro,
Inalterati semidei, seduti
Erano in pien senato i Cherubini,
E i Serafici Grandi a parlamento.
Si fe' breve silenzio; e ad alta voce
Letti i comandi del tartareo Sire,
Fu in Pandemonio il gran Concilio aperto.

Digitized by Google

NOTE

AL LIBRO PRIMO.

(1) L'Alighieri, alludendo ad Eva, avea detto:
« *Il cui palato a tutto 'l mondo costa* ».

Par. XIII. v. 39.

(2) Questi versi, co' quali Milton propone il suggetto del suo poema, sono, dice Addison, tanto schietti e semplici quanto qualunque altro dell' opera; nel che l'autore si è conformato all' esempio d'Omero e al precetto d' Orazio:

In paucissimis versibus, operis ingressu, legem proemiorum servavit.

Quintil.

(3) Nota qui il Dott. Pearce, essere il Sina e l'Orebbe un'istessa montagna, la quale ha due vertici (come il Vesuvio e il monte di Somma in Italia. *Il trad.*); e Sina è appellato il più alto di essi.

Nomine qui duplici Sina vocitatur et Horeb.

Drep.

(4) *Moyses autem pascebat oves Jethro soceri sui sacerdotis Madian; cumque minasset gregem ad interiora deserti, venit ad montem Dei Horeb.*

Exod. III. 1.

Implevitque eum spiritu Dei, sapientia, et intelligentia, et scientia, et omni doctrina.

EXOD. XXXV. 31.

(5) Era Siloe un fiumicello, il quale scorrea presso il Tempio di Gerusalemme.

Pro eo quod abjecit populus iste aquas Siloe, quæ vadunt cum silentio, etc.

ISAIAS, VIII. 6.

(6) Avvien che nè in prosa è detta o in rima
» Cosa, che non sia stata detta prima. »

BOJARDO, *Orl. Inn.* lib. II. CXXX. st. 1.

» Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
» Cosa non detta in prosa mai nè in rima. »

ARIOSTO, *Orl. Fur.* c. I. st. 2.

(7) Εἰπὲ θεά· σὺ γὰρ οἶσθα.

Dic, Dea; tu enim scis.

THEOCRIT. *Idyl.* XXII. 116.

« Colui, lo cui saver tutto trascende, »
» Fece li Cieli . . . . . .

DANTE, Inf. VII. v. 75.

(8) *Quemadmodum columba incumbit pullis suis, neque eos attingit, aut lædit alis suis.*

TALMUD.

(9) E Pope disse dipoi:

But vindicate the ways of God to Man.

Essay on Man, EP. I. 16.

(10) Ὑμεῖς γὰρ θεαί ἐστε, πάρεστέ τε, ἴστε τε πάντα.

Vos enim Deæ estis, adestisque, scitisque omnia.

HOMER. *Il.* II. 485.

Et meministi enim, Divæ, et memorare potestis.

Virg. *Aen.* lib. VIII. v. 645.

(11) Τίς τ' ἄρ σφῶε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι;
Λητοῦς καὶ Διὸς υἱός.

Quisnam eos Deorum contentione commisit ut pugna Latonæ et Jovis filius?

Hom. *Il.* I. 8.

(12) *Ascendam super altitudinem nubium; similis ero Altissimo.*

Isaias, XIV. 14.

(13) » Lasso! ma che mi val fuor di speranza
« Allo stato primier volger la mente,
» Se con l'amara e misera membranza
« Raddoppia il ben passato il mal presente?

Marino, *Strage degl' Innoc.* lib. I. st. 31.

(14) » Alza gli occhi dolenti, e intorno gira ».

Tasso, *Ger. Conquist.* lib. IV. st. 11.

. . . . *his fiery eye,*
Much swolne with pride, but more with rage and hate,
As censour, muster'd all his company.

Fletcher, *Locusts.*

(15) « E quanto l'occhio mio potea trar d'ale ».

Dante.

(16) Questo modo di esprimersi vuolsi essere stato desunto dall' *Istoria della Conquista del Messico* del De Solis, là dove, parlando del sotterraneo nel quale Motezuma ritiravasi a consultare i suoi Dei, dice: *O permitian solamente lo che bastava por che se viesse la oscuridad.*

Ma Euripide avea detto:

. . . . ὡς ἂν σκότιον εἰσορᾷ κνέφας.

Ut obscuras videat tenebras.

BACCH. v. 510.

E Seneca: *Nihil illo carcere longius, nihil illis faucibus obscurius, quæ nobis præstant, non ut per tenebras videamus, sed ut ipsas.*

EPIST. LVII.

(17) . . . οὐδ', ὃ πᾶσι λείπεται βροτοῖς,
Σύνεστιν ἐλπίς.

Mihi enim nulla, quæ omnibus relinquitur mortalibus, superest spes.

EURIPID. *Troad.* 676.

» Lassate ogni speranza, voi, ch' entrate ».

DANTE, *Inf.* C. III. T. 3. v. 9.

E ivi, T. 16.

» Questi non hanno speranza di morte ».

E al C. V. T. 15.

» Nulla speranza li conforta mai,
» Non che di posa, ma di minor pena ».

(18) Omero pone la sede dell' Inferno nel mezzo del più profondo Abisso, e tanto lontano da noi quanto il Cielo lo è dalla Terra (*Il.* VIII. 16.) Virgilio (*Aen.* VI. 578), due volte tanto; e Milton tre.

(19) *Satan*, in ebraico, significa *Inimico*.

(20) *Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo!*

VIRG. *Aen.* lib. II. v. 274.

« Quanto cangiato, oimè, da quel di pria! »
PETRARCA.

« Quanto diversa, ohimè, da quel che pria! »
TASSO, *Ger. lib.*

In egual modo e occasione Klopstock fa parlar Satanasso a' suoi Spiriti nell' aprirsi dell' Assemblea, che ha luogo tra loro (ved. il II. lib. della *Messiade*).

« Se voi tuttora, o Spiriti temuti,
« Quelli vi siete, che pugnando meco
« Sovra i campi del Ciel, teneste fronte
« I tre orribili giorni ec. »

Trad. di GIACOMO ZIGNO,

della quale mi varrò sempre per quelle citazioni, che di esso poema cadrammi in acconcio di aggiungere andando innanzi.

(21) *O soror, o conjux, o fœmina so la superstes*
Quam commune mihi genus, et patruelis origo,
Deinde torus junxit, nunc ipsa pericula jungunt.
OVID. *Met. lib.* I. 351.

(22) . . . ῥιπἱἐσθω μὲν αἰθάλϐσα, φλὸξ,
Λευκοπἱέρῳ δὲ νιφάδι, καὶ βρονἱήμασι
Χθονίοις κυκάτω πάνἱα, καὶ, ταρασσέτω.
Γνάμψει γὰρ ὀδὲν τῶν δὲ μ', ὥςε καὶ φράσαι, κ. τ. λ.
Præter hæc, projiciatur comburens flamma,
Alisque, alba nive et terræ
Motibus misceat, et concutiat omnia:
Nihil enim horum me flectet, ut dicam
Per quem oporteat eum excidere regno.
AESCHYL. *Prom. Vinct.* 991.

Potrebb'essere che Milton, nel ritrarre qui il carattere di Satanasso, avesse avuto presente quello di Capanèo delineato dall'Alighieri.

« Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
« Crucciato prese la folgore acuta,
« Onde l'ultimo dì percosso fui;
« O s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
« In Mongibello alla fucina negra,
« Gridando, Buon Vulcano, ajuta, ajuta;
« Sì come e' fece alla pugna di Flegra,
« E me saetti di tutta sua forza,
« Non ne potrebbe aver vendetta allegra ».
Inf. C. XIV. v. 52 ec.

(23) *Talia voce refert, curisque ingentibus æger,*
Spem vultu simulat, premit altum cordè dolorem.
Virgil. *Aen.* lib. I. 212.

(24) Il testo dice:
O Prince, O Chief of many throned Powers
That led the embattled Seraphim to war
Under ec.

Pope, nella sua versione dell'*Iliade*, Lib. XIII. v. 333, ha imitati questi due versi così:
O Prince! (Meriones replies) whose care
Leads forth the embattled sons of Crete to war; ec.

(25) » Ove per fin di sì malvagia sorte
» Non n'è concesso pur speme di morte »!
Marini, *Strage degl' Innoc.* lib. I. st. 27.

(26) *Here let us rest, if this ribellious Earth*
Have any resting.

SHAKSP. *Ricc.* III. A. V. Sc. I.

(27) . . ; *flammantia lumina torquet*.

VIRGIL. *Aen.*

(28) Nel lib. XXI. dell' *Iliade* trovasi che Marte, steso a terra da un colpo di macigno scagliatogli da Minerva, occupava col suo gran corpo sette jugeri.

(29) « Lo 'mperador del doloroso regno
« Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
« E più con un gigante i' mi convegno,
« Che i giganti non fan con le sue braccia ».

DANTE, *Inf.* XXXIV. 30.

(30) *Tarso*, famosa città della Cilicia, ov' era la Caverna di Tifone o Tifeo.

(31) Il testo porta *Leviathan;* e alcuni comentatori di Milton, fondati sulla significanza che questa voce ha in *Giobbe*, hanno preteso che dovesse tradursi *Cocodrillo*, piuttosto che *Balena;* lo che oltre di contraddire all' intenzione del poeta, che quella evidentemente si è di offerire un' immagine del gran corpo di Satanasso, è anche, in questo caso, inverisimile, non essendo il cocodrillo animale proprio delle coste di Norvegia.

(32) « Un' isoletta uscir vide de l' onda:
« Isola pare, ed era una balena,
« Che fuor del mar scopria tutta la schiena ».

ARIOSTO, *Canto* I. nell' *Aggiunta*.

E nell'*Orl. Fur.* C. VI. st. 37.

« Ch'ella sia un'isoletta ci credemo ».

(33) La voce *ancoreggiare*, qui usata dal Rolli, non incontrasi nel vocabolario degli Accademici della Crusca. L'idea significata dal *to moor* del testo sarebbe letteralmente *ancorare*, se questo verbo fosse italiano.

(34) *Habet etiam cetus super corium suum superficiem tanquam sabulum, quod est juxta littus maris: unde plerumque, elevato dorso suo super undas, a navigantibus nihil aliud creditur esse quam insula. Itaque nautæ ad eum appellunt, et super eum descendunt, inque ipsum palos figunt, naves alligant, ec.*

Olaus Magnus.

(35) *Et liquidi simul ignis ec.*

Virg. *Ecl.* VI. 33.

(36) « L'alpestre monte, ond'è tronco Peloro ».

Dante, *Purg.* C. XIV. 32.

Peloro è uno de'gran promontorj della Sicilia, non lontano dall'Etna. Attualmente dicesi *Capo del Faro.*

(37) *Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem,*
Turbine fumantem piceo, et candente favilla;
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit:
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo.

Virg. *Aen.* Lib. III. 572. ec.

Hic ubi percaluit, calefacitque omnia circum
Saxa furens, qua contingit, terramque, et ab ollis
Excussit calidum flammis velocibus ignem :
Tollit se, ac rectis ita faucibus ejicit alte
Funditque ardorem longe longeque favillam
Differt, et crassa volvit caligine fumum,
Extruditque simul mirando pondere saxa.

LUCRET. lib. VI.

« Qual i fumi sulfurei, ed infiammati
« Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono ».

TASSO, *Ger. Lib.*

(38) « Ma ragion contra forza non ha loco ».

PETRARCA, *Trionfo d'Amore.*

(39) Ιὼ σκότος, ἐμὸν φάος, ἔρεμβος
Ω φαεινὸν ὡς ἐμοί,
Ελεσθ', ἕλεσθ' οἰκήτορα,
Ελεσθέ με.
O Caligo, mea lux ; Orcus
O lucidissimus, mihi saltem,
Capite, capite me incolam,
Capite me.

SOPHOCHL. *Ajax v.* 394.

(40) *There is nothing either good or bad, but thinking makes it so.*

SHAKSP. *Hamlet.*

To be in heaven the second he disdaines :
So now the first in hell and flames he raignes —

FLETCHER, *Locusts.*

(41) ... αὐτὰρ ἔπειτα σάκος μέγα τε στιβαρόν τε
Εἵλετο, τοῦ δ' ἀπάνευθε σέλας γένετ' ἠύτε μήνης.

— *deinde autem scutum, magnumque, solidumque, sumpsit, ejus autem in longinquum fulgor ibat tanquam lunæ.*

Omer. *Il.* XIX. *v.* 373-374.

(42) « Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
« Sono là su che non son qui tra noi;
« Altri piani, altre valli, altre montagne,
« Che han le cittadi, hanno i castelli suoi ».

Ariosto, *Orl. fur.* C. XXXIV. st. 72.

(43) « Come d'autunno si levan le foglie
« L'una appresso dell'altra; infin che 'l ramo
« Renda alla terra tutte le sue spoglie ».

Dante, *Inf.* C. III. v. 112.

« Poi son le genti senza nome tante,
« Che del lor sangue oggi faranno un lago,
« Che meglio conterei ciascuna foglia,
« Quando l'autunno gli alberi ne spoglia ».

Ariosto, *Orl. Fur.* C. XVI. st. 75.

« Nè tante vede mai l'autunno al suolo
« Cader co' primi freddi aride foglie ».

Tasso, *Gerus. lib.* C. IX. st. 66.

(44) « Così fu nominata una badìa
« Ricca e bella, nè men religïosa,
« E cortese a chiunque vi venìa ».

Ariosto, *Orl. fur.* C. XXII. st. 36.

Imitando per quanto posso io pure la preferenza di

Milton verso la bella Toscana, profitto di questa opportunità, onde trascriver tre stanze, alle quali diede occasione una breve, ma piacevolissima corsa da me fatta a' tre Romitorj più insigni, situati nelle montagne di essa, degni veramente della curiosità de' forestieri.

Ampj monti, ampia vista, ampie foreste,
Vivo purissim' àer, perpetui venti;
Onda, che d' Apennin dall' irte creste
Strepitando precipita a torrenti,
Arbori stagionati alle tempeste,
E verdi prati nutritor d' armenti,
In mezzo a cui, romita isola, posa
Il soggiorno ospital di Vallombrosa.
Vien Camaldoli poi, quasi dal manto
Di due selvosi monti ricoperto.
Tetro, e dolce ad un tempo, un àer santo
Spira tra il serpeggiar del cammin erto,
Alla cui cima il *Sacro Eremo* ha vanto
Di più vetusti abeti e ciel più aperto;
Ma non tal, che non desse a lui di piglio
Il rintuzzato alfin Gallico artiglio (*).
Non lunge indi La Verna il capo innalza,
Fosco, petroso, solitario monte:
L' armò natura di scoscesa balza,

(*) Quel *Sacro Eremo*, posto in su la vetta del monte di Camaldoli, mostrava nel settembre del 1814, e mostra forse anche adesso le tracce della *rara* pietà de' Francesi.

E più sacra la fèr del tempo l'onte.
Del loco il nome il peregrin più incalza,
E l'orrido apparir della sua fronte,
Che il merto interïor. Non è *la Verna*,
Che un abisso, uno scoglio, una caverna.

(45) *Orione* è una costellazione rappresentata in figura d'uomo armato, e la quale, nascendo, supponevasi anticamente accompagnata da tempo burrascoso. Quindi Virgilio, *Aen.* I. 139.

— assurgens fluctu nimbosus Orïon.

E il Petrarca, Son. XXXIII. (Parte prima)

« — ed Orione armato
« Spezza a'tristi nocchier governi, e sarte ».

(46) « Treman le spazïose atre caverne,
« E l'âer cieco a quel romor rimbomba ».
Tasso, *Gerus. liber.* C. II. st. 3.

(47) *Illum expirantem transfixo pectore flammas*
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.
Virg. *Aen.* lib. I. 44.

(48) « Non aspettar già l'alme a Dio rubelle
« Che fosser queste voci al fin condotte;
« Ma fuor volando a riveder le stelle,
« Già se n'uscìan dalla profonda notte,
« Come sonanti, e torbide procelle,
« Che vengon fuor dalle natie lor grotte
« Ad oscurare il Cielo, a portar guerra
« Ai gran regni del Mare e della Terra.
Tasso, *Gerus. lib.* C. IV. st. 18.

(49) « Tosto gli Dei d' Abisso in varie torme
« Concorron d' ogni intorno all' alte porte.
« Oh come strane, oh come orribil forme!
« Quant' è negli occhi lor terrore e morte! »
Tasso, *Gerus. lib.* C. IV. st. 4.

(50) « O diluvio raccolto
« Di che deserti strani
« Per inondar i nostri dolci campi! »
Petrarca, *Canz.* XVI.

(51) Ἔνθα τίνα πρῶτον, τίνα δ' ὕςατον.
Tum quem primum, quemque ultimum interfecit.
Omer. *Il.* lib. V. 703.

(52) — *Posuerunt offendicula sua in domo, in qua invocatum est nomen meum, ut pollluerent eam.*
Jerem. VII, 30.

Et ornamentum monilium suorum in superbiam posuerunt, et imagines abominationum suarum, et simulacrorum fecerunt ex eo.
Ezech. VII. 20.

(53) *Moloch* significa *re*; ed era il Dio degli Ammoniti: Il suo tempio era in Rabba, la quale appellavasi la Città delle Acque.

(54) Salomone fabbricò un tempio consecrato a Molocco sul monte Oliveto.

(55) Tofeto da *toph*, ebraico, *tamburo*. Tale istromento adopravasi ad ammorzare le grida di que' disgraziati che venivano offerti in sacrificio.
Et ædificaverunt excelsa Topheth, quæ est in val-

le filii Ennom, ut incenderent filios suos, et filias suas igni.

Jerem. VII. 31.

(56) *Gehenna*, o *La Valle d' Hinnom*, è detta in parecchi luoghi del *Nuovo Testamento* e dall' istesso Redentor nostro chiamata *Tipo dell' Inferno.*

Quod si forte cavæ metuis tormenta Gehennae.

Mant.

(57) Montagna, che segnava il confine del paese de' Moabiti a mezzogiorno. Nebo era una città nel Regno de' Moabiti situata a levante.

Oppositum spectant Abarim, qui solis ab ortu,
Ec.

Fill.

(58) Città sul fiume Arnon, il quale segnava a settentrione il confine del paese de' Moabiti.

(59) Dio de' Moabiti. S. Girolamo pensa essere l' istesso che Priapo, l' Idolo dell' oscenità.

(60) Due Città de' Moabiti tolte loro da Sehon, Re degli Amorrei.

Tulit ergo Israel omnes civitates ejus, et habitavit in urbibus Amorrhæi, in Hesebon scilicet, et viculis ejus.

Numer. XXI. 25.

(61) Provincia assai celebre per l' abbondanza, e la squisitezza delle sue uve.

— Super messem tuam, et vindemiam tuam prædo irruit.

Gerem. XLVIII. 32.

(62) Altra città de' Moabiti, non molto lontana da Esebon.

(63) Frontiera del regno de' Moabiti a ponente.

Quae calet Asphaltis flammis infamibus unda,
Ingentesque palus ad caelum exaestuat aestus
Aera contristans graveolenti sulphuris aura.

VIDA.

(64) Gl'Israeliti adorarono questo Dio in Sittim, ed ivi si abbandonarono ai più turpi eccessi colle figlie di Moab. Per la qual cosa Iddio mandò loro una *Piaga*, la quale divorò in breve tempo ventiquattromila persone.

Et occisi sunt vigintiquatuor millia hominum.

NUMER. XXV. 9.

(65) Questo Rio, dice il D. Newton, è verisimilmente il Besor rammentato nella *Genesi*. Scorre presso Rinocolura, la qual città suole assegnarsi or alla Siria, or all'Egitto.

(66) Costoro, i nomi de' quali furono quelli degli Dei e delle Dee della Siria e della Palestina, trovansi di frequente mentovati insieme nella Sacra Scrittura; e supponeasi amar eglino il Sole e odiare il Cielo.

(67) È il D. Newton di opinione che Milton pigliasse tali notizie intorno agli Spiriti, dal Dialogo di Michele Psello, pubblicato in Greco a Parigi nel 1615, concernente le *operazioni de' Diavoli;* nel quale si dice poter eglino assumere a vicenda amen-

due i sessi e la forma e il colore che loro più giova, e contrarsi o dilatarsi a piacere, essendo essi di natura aerea. Todd, all' opposto, propende a credere avere Milton desunte tali idee dall'*Anatomia della Malinconia*, di Burton, libro, com'egli dice, molto a lui familiare; ed aggiunge il seguente passo, ricavato dal lib. I. cap. XIV, dell' Opera di Wierus *De Præstigiis Dæmonum*, stampata nel 1582:

Dæmones, licet sexu, et propria lingua careant, corpus tamen illud äereum sibi concessum, pro arbitrio velut nubes vento flante, in varias formas mutant, contrahuntque, atque extendunt, quemadmodum lumbricis videtur accidere ob substantiam molliorem, ductuque facillimam: neque solum magnitudine diversitas in eis accidit, verum etiam figuras coloresque variant multiformes.-Sic tanquam vir apparet, et mox occurrit ut fœmina.

Tali sono le proprietà attribuite qui da Milton agli Spiriti. Ma ond'è che nel lib. X, Adamo, prorompendo contro di Eva dopo il peccato, si esprime così?

« Perchè il superno Artefice, cui piacque
« L'alto Ciel popolar di *maschi* Spirti,
« Quest'ente novo apparir fea, leggiadro
« Di natura difetto, e'l mondo a un tratto
« D'uomini senza donne in quella forma
« Empier non destinò che in Ciel seguia? »

Avrebbe forse voluto attribuire quelle facoltà ai soli Spiriti malvagi?

(68) Era questa la Dea de'Fenicj, sotto il qual nome era adorata la Luna, chiamata perciò la Regina de' Cieli.

. . . . *et mulieres conspergunt adipem, ut faciant placentas reginæ cœli etc.*

GEREM. VII. 18.

Sidon fu città assai celebre della Fenicia. — Salomone, ch'ebbe molte mogli tra le donne straniere, si valse di loro per introdurre il culto di questa Dea in Israele, e le innalzò un tempio sul monte Oliveto.

(69) Era Tammuzo il Dio principalmente adorato nella Siria, e lo stesso che Adone.

. . . . *et ecce ibi mulieres sedebant, plangentes Adonidem.*

EZECHIEL. VIII. 14.

. . . . *luctus monimenta manebunt*
Semper Adoni mei; repetitaque mortis imago
Annua plangoris peraget simulamina nostri.

OVID. *Met.* X. 726.

« Giungemmo ad un bello, e spazioso fiume, senza « dubbio anticamente detto Adone, tanto famoso « per le cerimonie celebratevi in lamentazione di « Adone; e avemmo la fortuna di veder ciò, che si « può supporre essere stata la causa della opinione « riferita da Luciano circa questo fiume, il quale « in certe stagioni dell'anno, e specialmente verso « quella della festa di Adone, scorre di colore san-

« guigno; ciò che i Pagani risguardarono come una « simpatia del fiume per la morte di Adone, ucciso « da un cinghiale in quelle montagne dov'è la sua « vena. Qualche cosa di simile vedemmo quivi effet- « tivamente succedere; imperocchè l'acqua era tin- « ta di un rosso, che facea maraviglia, e come osser- « vammo viaggiando, aveane colorito il mare per un « buon tratto; cosa prodotta senza dubbio da un « certo minio o terra rossa portatavi dalla violenza « della pioggia ».

MAUNDRELL.

(70) L'Arca del Signore, essendo caduta nelle mani de' Filistei, fu collocata nel tempio di Dagone, dove il dì susseguente si trovò la statua di questo Dio caduta boccone sul suolo, e la testa e le mani di essa infrante sopra la soglia.

(71) Rimmone, Dio adorato nella Siria, ebbe un tempio a Damasco, la più famosa città di quella provincia sulle rive di Abbana e di Farfar.

(72) Naaman, Assiro, guarito della lebbra da Elisha, risolvè di non far più da quel punto in poi niuna offerta ad alcun altro Dio, fuorchè al vero Signore.

(73) Deità degli Egiziani, i quali è molto probabile che originalmente intendessero accennare sotto questi nomi il Sole e la Luna.

(74) Oro era il figlio d'Isi e d'Osiri.

(75) I mostruosi aspetti, a'quali intende qui di

alludere il poeta, sono di tori, di gatti, di cani, ec. E la ragione allegata per la prestazione del culto a sì fatti animali, è derivata dalla favolosa tradizione, che allorquando i Giganti diedero l'assalto al Cielo, gli Dei furono cotanto atterriti, che rifugiaronsi in Egitto, celandosi quivi sotto le forme di varj animali. Laonde gli Egiziani vennero in seguito per gratitudine ad adorare quelle creature, delle quali i numi aveano vestite le forme.

(76) . . *formavit opere fusorio, et fecit ex eis vitulum conflatilem.*

Exod. XXXII. 4.

(77) Sono le due estremità del Regno d'Israele.

(78) *Et sepelientibus primogenitos, quos percusserat Dominus (nam et in diis eorum exercuerat ultionem).*

Numer. XXXIII. 4.

(79) *Habeo duas filias, quæ necdum cognoverunt virum: educam eas ad vos, et abutimini eis, sicut vobis placuerit, dummodo viris istis nihil mali faciatis, quia ingressi sunt sub umbra culminis mei.*

Gen. XIX. 8.

(80) » Chè il tempo saria corto a tanto suono «.

Dante.

(81) Javan fu il quarto figlio di Giapeto.

(82) A Delfo, come ognun sa, era posto l'oracolo di Apollo, a Dodona quello di Giove.

(83) Vale a dire, per la Grecia, per l'Adriatico,

per l' Italia, per la Francia, in Irlanda, Gran Brettagna ec.

« La divisa dal mondo *ultima* Irlanda ».

PETRARCA.

(84) Questa specie di rassegna de' Diavoli principali e la circostanza nella quale ha luogo, richiamano alla memoria la lunghissima del II. lib. dell'*Iliade*, là dove, dopo delle aringhe di Ulisse e di Nestore, le schiere de' confederati si pongono in cammino.

(85) *Azazel*, dice il D. Spenser, è voce composta dalle due parole ebraiche *Az*, e *Azel*, le quali significano *scaltro* o *destro nella ritirata*.

(86) Questa magnifica similitudine, applicata in un'ode di Gray alla barba e alla chioma del suo *Bardo*, vuolsi non serbar quivi la dignità che le è propria:

Loose his beard and hoary hair
Stream'd like a meteor to the troubled air.

(87) Ecco di nuovo ventilar ne l'aura
« Gl'infernali vessilli;
« Ecco i suoni festanti,
« Ecco le voci tante,
» Che innalzandosi al ciel gridan Vittoria ».

ANDREINI, *Adamo*, A. III. Sc. IV.

(88) « E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade ».

TASSO, *Gerus. lib.* C. VIII. st. 17.

(89) Tucidide ed altri Istorici antichi dicono che

il suono de' flauti e delle tibie, stromenti bellici de Lacedemoni, era il più idoneo ad eccitare quel generoso coraggio, che sì li distinse, come quello delle trombe risvegliar parea maggiormente la rabbia.

TUCID. lib. V. — AUL. GELL. lib. I. c. II.

(90) Intendesi del Re Arturo, delle geste del quale ebbe Milton per alcun tempo il pensiere di formare un poema epico.

(91) Il testo porta: *baptiz'd or infidel*. Così il

BOJARDO, *Orl. Innam.* lib. I. C. I. st. 30:

« E chi sia vuol Christiano, o Saracino. »

E l'ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. XXX. st. 40:

« Macomettani, e genti di battesmo ».

(92) « Dopo la dolorosa rotta, quando
« Carlo Magno perdè la santa gesta. »

DANTE, *Inf.* C. XXXI. 16.

Nella Storia di Carlomagno, Milton si attiene alle favolose relazioni degli Scrittori Spagnuoli, i quali dicono che l'Imperatore e i suoi dodici *Pari* « perirono in Fontarabia ». Egli è vero che nel ripassare i Pirenei, assalito dal Duca di Guascogna, ebb'egli a soffrire una parziale disfatta; ma, secondo i migliori Storici Francesi, non morì che di molti anni dopo.

(93) « Torreggiavan di mezza la persona
« Gli orribili Giganti, cui minaccia
« Giove dal cielo ancora quando tona ».

DANTE, *Inf.* C. XXXI. T. 15.

E quivi, T. 20, descrivendo *Nembrot*.

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la Pina di San Piero a Roma;
Ed a sua proportion eran l' altr'ossa. .

(94) *Purpurei metuunt tyranni*.

HORAT.

. . . . . *subitis mortalia corda tenebris*
Terrificat.

VIRGIL. *Aen.*

(95) *Qualis frugifero quercus sublimis in agro,*
Exuvias veteres populi sacrataque gestans
Dona ducum, nec jam validis radicibus hærens,
Pondere fixa suo est nudosque per aëra ramos
Effundens, trunco, non frondibus, efficit umbram.

LUCAN. *Pharsal.* lib. I. 136.

(96) *Ter conata loqui, ter fletibus ora rigavit*.

OVID. Met. XI. 419.

(97) E KLOPSTOCK:

. . . . . . « vena di muto pianto,
« Pianto, che sol dagli Angioli si versa. »

Traduz. di ZIGNO.

(98) . . . « O miei sostegni, o fidi
« De la mia speme e del mio regno appoggi,
« Ben le vostr'arti e 'l valor vostro io vidi
« Chiaro lassù negli stellati poggi:
« Ma ec. »

MARINO, *Strage degl' Innoc.* lib. I. st. 36.

(99) . . . . *nec tam*

Turpe fuit vinci, quam contendisse decorum est.
OVID. *Met.* IX. 6.

« E se quindi 'l mio vol vinto cadeo,
« Il tentar l'alte imprese è pur trofeo ».

MARINO, *Strage degl' Innoc.* lib. I. st. 28.

(100) *Aptemur. Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?*

VIRGIL. *Aen.* II. 390.

« Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda;
« Se la forza non val, vaglia la froda ».

MARINI, *Strage degl' Innoc.* lib. I. st. 31.

(101) E il TASSO nell' istessa congiuntura di un Concilio di Diavoli:

« Tartarei Numi, di seder più degni
« Là sovra il Sole, ond' è l'origin vostra,
« Che meco già dai più felici regni
« Spinse il gran Caso in questa orribil chiostra;
« Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
« Noti son troppo e l'alta impresa nostra.
« Or colui regge a suo voler le stelle,
« E noi siam giudicate alme rubelle. »

E più oltre:

« Ah! non fia ver; chè non son anco estinti
« Gli spirti in noi di quel valor primiero,
« Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
« Pugnammo già contro il celeste impero.
« Fummo (no 'l nego) in quel conflitto vinti;
« Pur non mancò virtute al gran pensiero.

« Ebbero i più felici allor vittoria;
« Rimase a noi d'invitto ardir la gloria ».
Gerus. lib. C. IV. st. 9-15.

(102) *Mille simul dextræ densusque micare videtur Ensis.*

Silius Ital. lib. I. v. 500.

Armorum crispo radiatur lumine campus.
Armis crepitantibus ingens exoriturfragor.

Virgil. *Aen.*

E il Tasso *Gerus. lib.* C. V. st. 28:

« Quasi in quel punto mille spade ardenti
« Furon vedute fiammeggiare insieme ».

Traict l'espée hors de fourreaux qui jettoit moult grand clairté.

Huon de Bourdeaux.

(103) Questo vocabolo è Siriaco, e significa *opulenza*. Infatti alcuni considerano *Mammone* come il Dio delle ricchezze.

(104) . . . . *Itum est in viscera terræ;*
Quasque recondiderat Stygiisque admoverat umbris,
Effodiantur opes.

Ovid. *Met.* I. 138.

Nil opus est auro, fœdis quod terra cavernis
Evomit.

Virgil. *Aen.*

(105) *Aurum irrepertum, et sic melius situm.*

Hor. *Od.* III. iii. 49.

(106) Diodoro Siculo, lib. 1; e Plinio, lib. 36.

c. 12. dicono, che 360,000 uomini furono impiegati per quasi venti anni alla costruzione di una sola delle Piramidi.

Barbara pyramidum sileat miracula Memphis.

Martial.

(107) *The growing towers, like exhalations, rise.*

Pope, *Temp. of Fame*, v. 91.

(108) Qui pure Pope (*Temp. of Fame*, v. 138.) imitò come segue:

Wide vaults appear, and roofs of fretted gold.

« Ancor che del finissimo metallo
« Vi sia grande abbondanza, e pur in pregio,
« Colonnate di limpido cristallo
« Son le gran logge del palazzo regio;
« Fan rosso, bianco, verde, azzurro, e giallo
« Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
« Divisi tra proporzionati spazj
« Rubin, smeraldi, zafiri, e topazj ».

Ariosto, *Orl. Fur.* C. 33. st. 104.

« Non di porfidi ornaro, o serpentini
« Quello strano edifizio i dotti mastri,
« Ma fêr di sassi orientali e fini
« Comignoli, e cornici, archi, e pilastri.
« Preziosi crisoliti, e rubini
« Segar di marmo in vece, e d'alabastri.

Marini, *Adone*, C. II. st. 18.

E vedasi il 1.° de' cinque Canti che seguono la materia del *Furioso*, là dove principia dalla dipintura

del *Tempio delle Fate*, da cui non sarebbe improbabile che a Milton fosse stato somministrato il concetto del *Pandemonio*.

(109) *Apparet domus intus, et atria longa patescunt.*

VIRGIL. *Aen.* 15. 483.

Hinc ampla vacuis spatia laxantur locis.

SENEC. *Herc. Fur.* III. 673.

(110) *Nafta* è una sustanza di natura così oleosa ed ignea, che subitamente si accende appressandosi al fuoco, e persino esponendosi a' raggi del Sole. L'*Asfalto*, o bitume, e un'altra sustanza, parimente accensibilissima. Così nota *Richardson:* se non che vuolsi che *Nafta* e *Asfalto* sieno un'istessa sustanza: — *Hujus lacus* (Asphaltites) *aqua* asphaltum *appellatur, Graecis* Naphtha, *quae eminus igni admota flammam concipit.*

HISTOR.

(111) Il testo porta *hierarchy;* parola, che significa *sacri principati*. Secondo l'Autore del libro, che concerne la *Gerarchia celeste,* falsamente attribuito a S. Dionigio Areopagita, il Mondo Angelico è diviso in tre Ordini. Il primo contiene Serafini, Cherubini e Troni: il secondo è composto di Dominazioni (Δυνάμεις), Principi (Κυριότητες), e Potestà (ἐξουσίαι); il terzo, ed agli altri inferiore, comprende i Principati (ἀρχαι), gli Arcangeli, e gli Angeli.

E Dante, che reputossi aver tratto dalla citata opera la classificazione degli Spiriti celesti quale apparisce nel C. X. del suo *Paradiso*, fa ivi al v. 115. ec. devota menzione di S. Dionisio in tal modo:

« Appresso vedi 'l lume di quel Cero,
« Che giuso in carne più addentro vide
« L'angelica natura, e 'l ministero ».

(112) . . . . ἀργαλέος γὰρ Ὀλύμπιος ἀντιφέρεσθαι.
Ἤδη γάρ με καὶ ἄλλοτ' ἀλεξέμεναι μεμαῶτα,
Ῥίψε ποδὸς τεταγὼν ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίοιο.
Πᾶν δ' ἦμαρ φερόμην, ἅμα δ' ἠελίῳ καταδύντι
Κάππεσον ἐν Λήμνῳ· (ὀλίγος δ' ἔτι θυμὸς ἐνῆεν)
Ἔνθά με Σίντιες ἄνδρες ἄφαρ κομίσαντο πεσόντα.
. . . *Difficilis enim Olympius cui resistatur.*
Jam enim me et alias adjuvare cupientem
Dejecit, pede prehensum, de limine divino.
Totumque diem ferebar; et una cum Sole occidente
Decidi in Lemnum: (parum autem jam animæ inerat)
Ibi me Sinties viri statim exceperunt cadentem.

Homer. *Il.* I. 589. ec.

(113) *Nec tibi desertæ in dumis coluisse Dianam*
Profuit.

Virgil. *Aen.* XI. 843.

(114) Allusione a' parziali combattimenti fra i Cristiani e i Saraceni in Ispagna e in Palestina, del racconto de' quali gli antichi Romanzi ridondano.

(115) Mazza.

E Virgilio (Georg. I. 217.) avea detto:

Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus.

E il Petrarca:

« Quando 'l pianeta che distingue l'ore,
« Ad albergar col Tauro si ritorna. »

E altrove:

» . . . quando col Tauro il Sol si aduna. »

(116) Ἠΰτε ἔθνεα εἶσι μελισσάων ἁδινάων,
Πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἐρχομενάων,
Βοτρυδὸν δὲ πέτονται ἐπ' ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν,
Αἱ μέν τ' ἔνθα ἅλις πεποτήαται, αἱ δέ τε ἔνθα·
Ὥς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων.
Ἠϊόνος προπάροιθε βαθείης ἐστιχόωντο
Ἰλαδὸν εἰς ἀγορήν·

Sicut apum examina prodeunt frequentium
E petra cava semper recens venientium,
Et instar racemi involant vernis floribus,
Et aliæ hac confertim volant, aliæ illac:
Ita illorum turbæ multæ a navibus et tentoriis
Ante litus immensum procedebant ordine
Agminatim ad concionem.

Homer. Il. II. 87. ec.

Qualis apes æstate nova per florea rura
Exercet sub Sole labor quum gentis adultos
Educunt fœtus, aut quum liquentia mella
Stipant, et dulci distendunt nectare cellas.

Virgil. *Aen.* lib. I. v. 434. ec.

E nelle *Georg.* IV. v. 21.

Ut quum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa juventus.

E Dante:

« Sì come schiera d'api, che s'infiora
« Una fiata, ed una si ritorna
« Là dove suo lavoro s'insapora ».
Parad. CXXXI. T. 3.

« O com' api sollecite ed industri
« Per l'odorate d'Ibla aure novelle
« Nel vago april fra rose e fra ligustri
« Vanno a libar queste dolcezze e quelle,
« Onde ec. »
Marini, *Strage degl' Innoc.* lib. IV. st. 94.

(117) *Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente luna,*
Junctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatiunt pede.
Horat. *Od.* I. IV. 5.

(118) « . . . Trassersi tutti
« Al suo cospetto, e i maggior prenci e i duci,
« Per sedersegli a lato, accorser primi
« A prender loco su i gradin del trono ».
Klopstock, C. II. Traduz. di Zigno.

IL

PARADISO PERDUTO

DI

G. MILTON.

LIBRO SECONDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Aperto il consesso, Satanasso propone se sia meglio fare a Dio guerra aperta, o servirsi d' inganni occulti. Moloc esorta alla guerra; e Belial alla quiete e alla sofferenza della loro presente fortuna. Mammone si mostra esso pure di tal sentimento; e tutta l' assemblea con oscuro bisbiglio applaude al pensiero di pace. Belzebù non approva nè l' uno nè l' altro di questi consigli. Ma supponendo essere a quell' ora creato l'altro mondo, il quale era fama che destinar si dovesse ad abitazione dell' uomo, propone l' andarvi o per occuparlo, o per guastarlo, o per sedurre l' uomo, e così amareggiare a Dio la soddisfazione della sua opera. Tutti vi concorrono; ed egli, ripigliando a parlare, mostra quanto difficile impresa sia per essere lo scuoprire tal nuovo mondo, onde ben si dovesse scegliere cui dare tal commissione. Segue un universale silenzio; e niuno offerendosi, Satanasso prende sopra di sè l' impegno. Allora alzandosi egli, tutto il consiglio si alza con romore simigliante a quello di tuono lontano, ed escono fuori. Immantinente il resultato del consesso è pubblicato a suono di tromba verso i

quattro venti; e tutto l'Inferno prorompe in grida di acclamazione. I Diavoli separansi, occupandosi ciascuno a suo talento, e aspettano il ritorno di Satanasso. Alcuni si esercitano al corso; altri in finte battaglie, altri, schiantando pezzi di monti e di scogli, li porta in tempesta per l'aria; altri, ritirato in qualche tacita valle, canta e suona; ed altri, sedendo in disparte in qualche solitario monte, ragiona di filosofia. Parte viaggia per l'Inferno lungo le rive de' quattro fiumi, Stige, Acheronte, Cocito, Flegetonte; e quindi lontano trova il fiumicello di Lete e la terra della grandine e del ghiaccio, dove sono le Furie, il Gòrgone e tutti i mostri infernali. Intanto Satanasso volando or a destra or a sinistra, or alto or basso, perviene alle porte dell'Inferno, dove trova la Morte e il Peccato amendue in istrane e mostruose forme. La Morte ha sembiante di maschio, e il Peccato, o la Colpa, di femmina. Satanasso affronta con disprezzo la Morte, dicendo voler passare. Il Mostro della Morte gli risponde con ingiurie, e, minacciando, gli comanda di tornare addietro. Mentre si misurano l'un l'altro il colpo alla testa, la Colpa gridando e chiamando Satanasso padre, e dicendogli che quel Mostro è suo figlio, li fa fermare. Satanasso, interrogando la Colpa, la quale avea somiglianza di femmina sopra la cintura e nel resto di serpente, intende com'ella nel Cielo fu partorita dalla testa di lui, appariscente e bella; on-

de poi, amata da esso, ne restò gravida; e come nella sua caduta anch'ella precipitò e le fu data la chiave di quella porta con ordine di non aprirla; che poco dopo ella partorì la Morte in figura di maschio, e che nel parto rimase nelle sue basse parti così trasformata in serpente; e come essendo da questo suo figlio nuovamente ingravidata, ne nacquero que' cani, che ad ogni ora latrando ed uscendo, ne tormentano il ventre. Finalmente Satanasso viene da lei consigliato a non cimentarsi colla Morte e a ritornare indietro. Egli con dolci parole spiega loro il suo disegno che anche ad esse fia per essere vantaggioso. La Colpa, vinta dalle sue parole, gli apre le porte dell' Inferno, le cui imposte, al girar della chiave, cedendo alla loro vista, si presenta il regno del Caos, immenso abisso, pieno di contrasto e di confusione. Ristà un poco Satanasso, pensando alla gran via da traversarsi da lui: pur finalmente preso il volo, insieme col fumo s' innalza molte leghe, il quale mancandogli e trovandosi nel vòto, cade a piombo in un profondo. E imbattendosi in una nuvola fatta dal casuale accozzamento di fuoco e nitro, viene sospinto più alto, e gettato in un luogo paludoso e ineguale, ove or nuotando e or volando ed or carponi giunge al trono del Caos, guidatovi da un confuso e mescolato strepito di suoni, ove hanno loro sede ancora la Notte, l' Orco, l' Ade, il Demogorgone, il Ro-

more, il Caso, il Tumulto, la Confusione e la Discordia, a' quali Satanasso domanda la strada per arrivare alla luce, promettendo loro di ridurre nuovamente quel paese sotto il loro dominio. Il Caos mostra di conoscerlo, avendolo veduto passare un' altra volta pe' suoi regni, precipitando co' suoi seguaci dal Cielo, e gli dice che non è molto lontano il confine del nuovo mondo ultimamente collocato sopra questo suo regno, e congiunto col Cielo dal quale ei cadde. Satanasso, senz' altro rispondere, sollevasi, e con molta difficoltà e fatica arriva ai confini della luce, scorgendo da lontano l'Empireo, e ad esso con una catena d' oro attaccato il nostro mondo.

IL

PARADISO PERDUTO.

LIBRO SECONDO.

Alto su trono, che ogni trono avanza,
Onde più altere or sien India ed Ormusse (1),
E il barbarico Sen, che a larga vena
Versa innanzi a' suoi Re l'oro e le perle (2),
Siede Satàn, che allo splendor del grado
Sol dal suo merto schiusa ebbe la via (3).
Fastoso di sua possa, invido, spinto
Dal disperar suo stesso oltre ogni speme,
A più sublime punto erge il pensiero:
Sì che di guerra e di vendetta ingordo,
Non dalla scola de' passati eventi
Ammaestrato ancor, così a dir prende:
O Prenci, o Potentati, o Dei del Cielo
(Chè pur tali vi estimo, ancor che oppressi;
Nè di tempra immortal eterei Spirti
Può in sue tenèbre assoggettar l'Abisso)!
A nòn temer nova sconfitta esperto,

Quel superno valor, che ne fa chiari,
Dalla ruina sua più glorïoso,
Più fero emerger dee che anzi non era.
Le leggi pria, norma del Cielo, e il dritto;
Poi vostra scelta e le da me non lievi
Col senno e colla destra opre compiute (4),
Primo tra voi mi han posto; e il danno istesso,
Che quaggiù, in parte almeno, a temprar giunsi,
La preminenza mia più ancor rinfranca;
Sì che per voto universal da pria
Fatta mia dote il seggio, assiso quivi
Fuor d'ogn'invidia e d'ogni tema or sono.
Alto grado lassù, se onor comparte,
Ben suscitar desio può ne' men alti;
Ma qui chi un trono ambir vorria, primiero,
Sol per la gloria vostra e 'l vostro scampo,
Incontro ai colpi del Tonante usbergo?
Qual fia tra voi che al maggior danno aspiri?
Là dove il ben non è, tace ogni gara:
Ogni alto grado nell'Inferno è pena.
E chi sì lieve ha di dolor misura,
Che voglioso d'onori altra ne impetri?
Con salda fe, tra noi d'idee congiunti
Quanto esser possa in ciel, di nostro stato,
Qual conviensi a feroci alme, sdegnosi,
Vadasi or dunque a ricovrar l'antico.
Robusti dal desio della vendetta

Fatti più assai di pria, l'evento è certo;
Certo più ancor, che se Fortuna in campo
Non ci avesse giammai volte le spalle.
Or se guerra palese o ascosa frode
Ne giovi più, dee ponderarsi. Parli
Primo tra voi chi più di senno abbonda.
Tacque. Molòc, scettrato Prence, alzossi;
Il più gagliardo, il più feroce Spirto,
Che ne' campi del Ciel rotasse acciaro,
Or per disperazion fatto sicuro (5).
Pari all'Eterno ei si tenea: non era
Doloroso a quel reo Spirto esser nulla;
Insopportabil gli era esser minore:
Però al timor con tal idea die' bando.
Iddio, l'Inferno, e peggio ancor, non cura (6):
Sol di sè pieno, in questi accenti ei rompe.
Aperta guerra! Il mio consiglio è questo.
Inesperto di frodi, altri sen giovi
Quando più giova (7): or no; chè mentre assiso
Sta dell'inganno a investigar le vie
Chi più all'inganno inchina, è vitupero
Che un popolo d'eroi, fatto dall'armi
E più ardito dal cor, dal segno penda
Che alla vendetta o al proprio scampo il desti.
E che! in questa d'infamia orrida tana,
Del tiranno prigion, che del Ciel gode
Sol per l'ignavia nostra, oziar anco

Ne fia mestier, posti dal Cielo in bando,
Mentre tutto arde in noi, tutto ne affretta?
No, no; muniti sol d'ira e di fiamme,
Tutti a un punto è in tal parte ove l'entrata,
Sia per soverchia securtà men dura,
Su l'eccelse del Ciel torri si voli,
E incominci l'assalto. In orrid'armi
Contro il tormentator, contro il tiranno,
Ogni tormento nostro ivi si cangi.
Incontro al fulmin suo, che tutto atterra,
Ei del tuono d'Averno oda il muggito,
E negro fuoco strepitar su i volti
Vegga de' fidi suoi, da noi scagliato,
E'l suo medesmo seggio in onde avvolto
Di liquefatto zolfo e d'atre fiamme,
Sol per lo spasmo nostro entro l'Abisso
Da suo feroce imaginar create.
Insorger con erette ali vibranti,
A danno di un rival, che ne sta sopra,
Arduo forse parrà: giovi a chi 'l crede;
E crederlo sol può chi ancor sommerso
Là della obblivion dentro lo stagno,
Si fa tesor della sonnifer'onda.
Ver la sede natia (chi nol comprende?)
Ne fia scorta il vigor del natio moto;
E contro a nostra essenza è il calar giuso.
Allor che il Vincitor per gl'infiammati

Campi del Ciel, con infinito insulto
A tergo ne premea, chi non rammenta
Quanto della discesa arduo fu il volo?
Però lo ascender fia più agevol cosa.
Dubbio è l'esito, è ver, e novi modi
Può d'esterminio investigar chi l'ira
E il poter dell'idea tant'oltre stende:
Ma che a temer ne avanza in tale stato?
Dal natio Cielo espulsi, entro un abisso
Di miseria e d'infamia arsi, trafitti
Da mille strali di vorace fuoco
Senza speranza che tenor si cangi;
Bersaglio all'ira sua, quando il flagello,
Il suo flagel tremendo impugnar creda,
E segnar l'ora che al gastigo ha fissa,
Esser può mai futuro a noi più avverso?
L'annientamento è il sol che ancor ne penda;
Nè ritegno esser dee questo a nostr'opra.
Anzi che tanto duol, men duro è il nulla:
E se immortal pur fia l'essenza nostra,
Sorger oltre il presente il mal non puote.
Del vigor nostro esperti, è in nostra mano
La pace omai di suo vantato impero.
Quindi s'insurga, e con perpetua guerra,
Se a compiuto conforto in van si aspira,
Il regno almen gli si amareggi, e frema:
Se vittoria non è, vendetta è questa (8).

Disse; e di tanto sdegno arder fu visto,
Che osato non avria reggere al lampo
De' suoi feroci sguardi altri che un Nume.

Con volto grazioso e modi umani
Compostamente dal contrario lato
Levossi Belïal, placido Spirto.
Dalle armoniche sfere Angel non era
Sceso laggiù di più gentil costume.
D'alto grido e ad imprese alte opportuno
Dal sembiante apparia. Dalla sua bocca
Più che mel dolci scaturian parole
Sulle sue labbra la ragion più iniqua
Nella più santa è volta (9), e il più maturo,
Il più sano consiglio a lui soggiace:
Ma tutto è vano in lui, tutto è mentito;
Plebeo di mente, sol nel vizio accorto,
Pigro e codardo ognor nelle bell' opre.
Pur l'orecchio lusinga; e con benigno
Atto in tal modo a ragionar si pose:

A niun, per odio, inferïor, la guerra,
L'aperta guerra mi saria più accetta,
Se quel, che in altri a consigliarla è impulso,
Non fosse freno in me. Dubbio è l'evento;
Più dubbio ancor, se per le andate prove
Chi è più nell' arte del ferir gagliardo,
Mal fidando ne' colpi a cui rincuora,
Tutto l'ardir nel disperarsi aduna.

Di nostra essenza l'esterminio intero.
Dunque affrettar si dee per la vendetta?
Deh! qual vendetta mai? Di armate scolte,
Onde ogni parte insuperabil fia,
Splendono i merli dell'empiree torri.
Esploratrice legion sovente
Su l'orlo accampa del feroce abisso;
O intorno al regno della cieca Notte,
Insultando all'idea di novi assalti,
Con fosche, taciturne ali si aggira.
E quando ancor dato ne fosse il calle
A forza oltrepassar, che addentro guida,
E su l'esemplo dell'ardita prova
Insorgesse l'Inferno a scagliar tutte
Contro al lume del Ciel l'ombre sue nere;
Pur sul suo trono, incorruttibil, vivo,
Cui non è macchia che il fulgor ne appanni,
Il rival nostro poserebbe immoto.
Di basso fuoco, d'infernal tenebra,
Eterea tempra non paventa offesa:
Ogni estrania mistura ella disperde;
Nè parte alcuna è in lei che non sia luce,
In mezzo a tanto danno, a ingiuria tanta,
Nel disperar la speme unica siede (10).
Che! provocar si dee l'Onnipotente
Sol per l'empio desir che ne consumi?
E nostra cura piena esser dee volta

Dell'esistenza al termine? Chi fia,
Che minor di sè stesso e della pena,
Perder desii sì preziosa essenza,
Sublime regïon dell' intelletto,
E il poter dell'idea, libera, invitta
Dominatrice degli spazj eterni?
Chi al solo imaginar d' essere avvolto
Nell' atro sen dell' increata Notte,
D'ogni senso deserto e d'ogni moto,
Chi fia tra voi che per l' orror non frema?
E giovi pur: ma chi accertarne ôr puote,
Che dal voler del vincitor ciò penda?
E se pende, chi fia che ne risponda,
Che concederlo ei creda? Incerto resta
Dunque che il possa; ch'ei nol voglia è certo.
Scaltro, qual sempre apparve, invan si spera
Che tutta e a un tratto ei la sua rabbia appaghi;
Nè creder puossi, che di senno scarso
Cotanto ei sia da satisfar l'idea
De' suoi nemici, e per fugace sfogo
Por fine a un mal, che più gli giova eterno.
« E che si sta (chi della guerra è vago
« In tal modo ragiona)? Intera è ferma
« Già la nostra condanna; e qual pur sia
« Ciò cui sceglier ne aggrada, in van si teme,
« Che maggior pena, onta maggior ne resti».
E lo starsi a consesso, e in arme starsi

Fia dunque il peggio? Il memorando evento
Del danno ultimo nostro, allor che a tergo
Dal folgorar del vincitor percossi,
Ne parea tardo il sottoposto Abisso
Ad ingojarne, mal saprei per certo
Con qual nome appellar, se il peggio è questo.
Da quegli orrendi colpi allor ne parve
Un rifugio l'Inferno; ed ahi! non era
Che un tetro golfo di perpetue fiamme.
Chi fia che or questo a quello stato agguagli?
Deh! che fora di noi, se il fiato istesso,
Che queste vampe disperate accese,
Ridesto in suo furor, spirasse in loro
Tutta la crudeltà che ancor gli resta,
E senza speme ne chiudesse in fondo?
Ovver se la Vendetta onnipossente,
Che il suo ruggir sospese, aprendo a un tratto
La rôcca, di sue fere armi custode,
A nostro danno (e saria quello estremo!)
Ergesse ancor la fulminosa destra (11)?
Sol composta di fiamma è la gran volta,
Che ne sovrasta. Or che saria se infrante
Le gonfie cateratte, a cui riparo,
Faticoso riparo, è il suo convesso,
Tutti a ruina su le nostre teste
Versasse i suoi diluvj ampj di fuoco,
Tanto più fero quanto men pasciuto?

O se, mentre a consiglio è ognun raccolto,
Da colui sollevata ignea bufera,
Ne investisse improvviso, e incontro a questi
Scogli, per ogni parte aspri di fiamme,
Noi fulminando tra lo spasmo e l'ira,
Ivi per sempre ne lasciasse affissi?
Da poco abbandonato, ancor là in fondo
Mugge il bollente mar. Deh! che saria,
Se un'altra volta colà dentro avvinto,
Senza intervallo di pietà, di pace,
Senza confin di tempo, arder dovesse
Lo stuol di tanti Spirti, eterea prole?
Questa ben altra ne saria sventura:
Quindi, al par dell'occulta, io la palese
Guerra sconsiglio. Incontro a lui nè frode
Giova, nè gagliardia, nè fior di senno:
Solo al girar di un guardo ei tutto vede.
Onnipotente in armi, unico in mente,
Fatto di nostre idee dall'alto accorto,
Prender già parmi ogni cimento a scherno.
Che dunque ne riman? In questo loco
Tra le catene, l'ignominia e il pianto
Viver tutti qual pria, dal Cielo espulsi,
Noi, progenie del Ciel?.... Ahi troppo! e sano
(Poichè del vincitor questo è il decreto)
Più che il soverchio, il soffrir molto estimo.
Tra la pena, che indarno evitar vuolsi,

Come tra l'opre, il vigor nostro ajuta (12):
Nè la sentenza è iniqua. Era già data
Quando incauti sorgemmo all' ardua prova,
Sì dell' esito incerti. Ed io le risa
Frenar non so, quando talun, che tutta
Fondò sua speme nel vibrar dell' asta,
Trema se manca. Pur sapea sua sorte:
Sapea che ceppi e vitupero e affanno
E bando e schiavitù pendeano al vinto.
Soffrir dunque ne giovi. Eterna forse
Non fia la pena. Mitigar può l'ire
Col tempo il vincitor; non più ribelli,
Per tanta immensità da lui disgiunti,
Pago di quanto ei fe', porne in obblio.
Però, se il furor suo di soffiar cessa
In queste fiamme, scemerà il gastigo.
Lieve l' inciampo de' vapor frapposti
Oltrepassar potrà senza fatica
L' essenza nostra allor, fatta più pura;
O indurar tanto al mal, che più nol senta.
Dopo lungo avvenir, la nostra tempra
Fia mutata così, che in mezzo al fuoco
Restar potrà, qual se natio le fosse.
L' orror di queste dolorose stanze
Farassi ognor più mite; a poco a poco
L' istessa oscurità volgerà in luce.
Figlio dell' infinito il Tempo vola;

E nell' indugio la vicenda o il caso
Può quaggiù intanto alimentar la speme.
Nel soffrir dunque il più gran mal non siede:
Poichè se tormentoso è nostro stato,
Farsi può nel cimento ancor più grave.
Con sì fatto sermon, che tutto avea
Del ver l' aspetto, non sincera pace,
Ignobil ozio (13) sol, ozio infingardo,
Consigliò Belïal. Mammon levossi:
Duplice della guerra (ove sia questo
Il giudizio più accorto) esser può il fine.
O il Re del Cielo a rovesciar dal trono,
O il dritto antico a racquistar si mira.
Allor che al Caso andrà sommesso il Fato,
E fia giudice il Caos della contesa,
Avrà loco il primier: nè molto io fido
Nell'altro pur, benchè men arduo forse.
Non può per noi lassuso esser più scanno
Finchè del Ciel lo scettro in sua man duri.
Ma sia pur che vendetta in lui si allenti,
E alla pietà dia loco, e il persüada
Nova sommissïon quindi al perdono:
Qual tra voi, se di gloria ombra vi resta,
Suo fero aspetto sostener potria,
Chinarsi a' suoi dettami, ergere il canto
Al suo nume tremendo, e con abbietta
Laude odïosa ricrearlo in trono;

Mentre in suo fasto, insopportabil Ente,
Sta in alto assiso, e di soave ambrosia
E de' più eletti fior, servili offerte,
Da' sottoposti altar liba i profumi?
Questo saria l'ufficio nostro in Cielo;
Questo il nostro diletto. Ahi! duro stato
Di quei, che a pro d'invidïato Sire,
Senza confin d'età, spende gli affetti!
Lungi dunque l'idea di ciò che indarno
Saria tentato a forza; e dal perdono
Sol conseguito, non avria decoro!
È odïoso il servaggio, ancor che in Cielo.
Però da noi soltanto il ben derivi;
E nostra impresa sia. Liberi Spirti,
Di quest'erme contrade abitatori,
Viviam sol di noi stessi (14). Alma gagliarda,
Colpita dal destin, mai non prepose
A dura libertà splendido giogo (15).
Quando poi fia che dalle tenui cose
L'alte per noi sien tratte, il ben dal male,
Gli avventurosi da'contrarj eventi,
Esulterem che in noi tal virtù resti
Non conosciuta, nè sperata in pria.
Sforzar può il danno a varïar natura
Pertinace soffrir: non può l'albergo
Mutar la sorte di chi fermo ha il core.
Nè la profonda notte, che ne involve,

Sconfortar debbe. Il Re superno, ei stesso,
Che tutto regge, di aggruppati nembi,
Ove il tuon mugge sì, che d'improvviso
Sembra talor vòlto in Inferno il Cielo,
Gode sovente circondar sua sede;
Nè per questo è minor: cresce d'aspetto
Anzi e di maestà fra le tenèbre (16).
Forse il lume ne manca? imitar forse
Intero il fulgor suo per noi non puossi,
Com'ei la notte dell'Abisso imita?
Larga di gemme ridondanza e d'oro
Questo deserto suol cela e ne appresta;
E ad erger edifici, emuli al Cielo,
E a crear lustro, non palese innanzi,
Abbonda in noi l'esperïenza e l'arte.
In elementi della nostra essenza
Può il tempo convertir le istesse pene;
Farsi più mite il fuoco: e allor che sotto
Le prove dell'età, la nostra tempra
Più dalla tempra sua non fia discorde,
A poco a poco svanirà il dolore.
Cosa dunque non è, che dalla pace
Ne sconsigli quaggiù. Tutto con saldo
Petto il presente a sostener ne induce.
Ivi, del come ognor paghi e del dove,
Posto di guerra ogni pensiero in bando,
Si pensi al migliorar sol del futuro:

Questo è il consiglio mio. — Disse; e per tutta
La concorde adunanza si diffuse
Un cupo mormorio, quasi di vento,
Che reduce da'vasti equorei flutti,
Suo notturno trastullo, il fiato estremo
Entro caverna solitaria esali (17).
Dopo lunga vigilia e lunga tema,
Nocchier, dalla tempesta in mar sorpreso,
Ivi presso dà fondo, e si abbandona,
Al rauco suon di sue cadenze, al sonno.
Tal sollevossi approvator bisbiglio
Quando Mammon cessò. Fu il suo sermone,
Di pace consiglier, caro a' Primati;
Chè la guerra temean più che l'Inferno.
L'orrido effetto ancor dell' igneo brando
Aveano in mente di Michele; i lampi
Scorgeano ancor del fulmine vibrato,
E udìan del tuon l'assordator rimbombo.
Nè men gli Spirti contenea l'aspetto
Dell'imperio avvenir. Già nell'idea
Sì perfetto volgean ordin di cose,
Che lor parea di convertir l'Abisso,
Col lungo andar del tempo, in altro Cielo.
Que' plausi Belzebù tacito intese;
Belzebù, cui niun altro era primiero
Dopo Satàn. Rizzossi; e apparia grave
Ne'suoi modi così, qual dello Stato

In pieno Parlamento una colonna.
Sculto profondamente in fronte mostra
Il pubblico subbietto; e negli sguardi
Tutta la vastità del suo consiglio.
Non luminoso, è ver, sorge d'aspetto,
Siccome in Ciel sorgea; ma intera veste
Ognor la maestà della persona.
Di Atlantèi, poderosi omeri, ei d'alte,
Invitte monarchie sembra il sostegnò.
Qual di notte senz' onda e senza vento,
O di estivo meriggio, era profondo
Il silenzio nel loco, allor ch'ei disse:
O di celeste seme alta Propago,
O Possanze, o Monarchi, e il punto è questo,
In che pe' nomi di tartarei prenci
Abbian sì eccelsi nomi a porsi in bando?
Quì dal disegno di crescente impero
Perpetua stanza dunque a fermar pende
Il voto popolar? Ahi deliranti!
E che? del Re del Ciel forse il decreto
V' è ignoto ancor, che a prigionia ne danna;
Sì che balda speranza in voi germogli
D'esser quaggiù, da sua ragion divisi,
Tra noi congiunti a ritentarlo in trono?
Miseri! Ognor da sue catene avvinti,
Schiera di servi al suo voler sommessa,
Benchè da lui sì lunge, in questo loco

Rimaner dèssi (e il contrastarlo è vano),
Mordendo il fren, ch'ei qual trofeo ne impose.
Invido Re, signoreggiar presume
Là nell'alto colui, come nell'imo:
Pur che primiero ei sia, non cale il dove.
Dritto non è, cui non sostenga intatto
Dall'osar nostro; e universal lo estende.
Però con ferreo scettro ei quaggiù regna,
Siccome regna in Ciel con scettro d'oro.
A che dunque librar, se più la guerra
In tal condizïon giovi o la pace?
Già il sinistro dell'armi esito ha fissa
La nostra pena; e irreparabil corre:
Nè conceduto ancor, nè termin anco
Fu implorato di pace. Oimè! qual patto
Nel servaggio riman, fuor che incessante
Guardia e colpi e catene e quanto il fero
Moderator del tutto accoglie in mente?
E che altro mai fia che da noi si renda
Se non odio e veleno e sempiterno
Di vendetta desio, che ognor cospiri
Di sue conquiste a sminuir l'effetto
E il gaudio, che ritrae dal nostro stato?
Nè, se avverrà che in noi l'ardir non manchi,
Mancherà il tempo; nè ad incerto assalto
Trascorrer dee l'Inferno incontro al Cielo,
Di eccelso armato, inespugnabil vallo.

E che! men ardua dunque opra non resta,
Che in noi l'affanno dell'oltraggio acqueti?
Se profetica in Ciel fama non mente,
Altro nell'Universo esser dee loco,
Dato a progenie tal, che avrà d'*Uom* nome.
D'aspetto a noi simìl, minor di possa
E di materia sol, ma senza fine
Al Regnator degli alti spazj accetta,
Intorno a questa età sorger dovea.
Con giuramento fra gli Dei proferto,
Che la gran mole fe' tremar de' cieli (18),
Ei così dichiarò (19). Tutte a quel punto
Leviam dunque le idee. Qual sia la razza,
Che dimori lassù, da pria s'indaghi,
Tempra, doti, poter, forma ed essenza;
Poscia dove più inchini, e dove l'arte,
Dove più la fortezza util può farsi.
Benchè sia chiuso il Cielo, e immoto sieda
In sua possanza il Regnator superno,
Lasciato esser potria tal orbe in cura,
Qual confin de'suoi regni, a chi lo alberga.
Qualche improvviso assalto ivi ben puossi
Tentar, se giova; e con tartaree fiamme
Disordinarne i campi, e di quel clima
Farci eredi e signori, e porne in bando,
Qual noi fummo dal Cielo, al Cielo in onta,
I mal difesi abitator minuti;

O dove pur non si giungesse a tanto,
Persüaderli a nostre idee per certo
Non arduo fia; sì che il suo dolce affetto
L'oltraggiato Iddio lor volgendo in ira,
Con ripentita man disperda ei stesso,
Ribellata da noi, la sua fattura.
Nè la vendetta, onde a turbar si aspira
Il gaudio, a che alimento è il nostro scorno,
Volgar dir puossi. Oh! satisfatti appieno,
Allor che il Re del Cielo i suoi diletti
Figli, quaggiù di nostra man scagliati,
La frale origin lor maledir oda
E le svanite di piacer lusinghe
In sì breve stagion! Se di noi degna
Opra sia questa, o intorpidir più giovi
Macchinator' di favoloso impero,
Librate or voi. Da vostra scelta io pendo.
  Tal su le tracce del tartareo Sire
Opinïon diabolica partia
Da Belzebù; nè ad altri esser potea,
Fuor che a Satàn, d'ogni empietà maestro,
Dato il pensier della nefanda impresa,
Che dovea l'innocenza, in sua radice,
Contaminar della famiglia umana,
E ogni danno arrecarle, ed alla terra,
In odio al creator, mescer l'Inferno.
Ma della gloria dell'Eterno è luce

Il dispetto degli empj. — Agl'Infernali
Piacque l'audace idea. Chiaro dagli occhi
Dier segno di letizia; e al suo consiglio
Fu il plauso universal prova d'assenso.
Queti gli astanti, Belzebù ripiglia:
O Concilio di Numi, altissim' opra,
Dopo lunga contesa e lungo affanno,
Fu da voi risoluta, e di voi degna.
Da'lucenti dell'etere confini,
Del fato in onta, che quaggiù ne avvolse,
Scorger potremo alfin le antiche sedi,
E armati accampar quivi, e tempo e loco
Ir maturando a rinnovar gli assalti;
O in qualche zona temperata, al lume,
Al dolce lume del propinquo Cielo,
Squarciato il vel dell' infernal caligo,
Fissar nova dimora; e al molle fiato
D' auretta salutifera, soave,
Le crude ingiurie riparar del fuoco.
Ma indagator del novo Orbe chi fia
Quaggiù più adatto? con raminghe piante
Confortate dal cor, chi vorrà primo
Tentar le vie dell' intentato Abisso?
O tra l' orror della palpabil notte
E gli spaventi della gran vorago
Spingere il vol d' infaticabil ala,
Sin che all'avventurata isola arrivi (20)?

E qual ingegno allor, qual gagliardia
Gli fia scampo così, che arditamente
Oltrepassar possa le scolte illeso,
E le frequenti vie d'Angeli armati?
Ben, per sua securtà, d'uopo a lui fia
D'alto intelletto; nè minor la scelta
N'esige in noi. Dietro a cotanto incarco
Nostra speranza, o Prenci, ultima vola.
E ciò detto si assise, ognor sospeso
Tenendo il guardo ad aspettar se alcuno
A dissentir dalla difficil opra,
O a sostenerla o imprenderla sorgea.
Ma tutti, e in atto di profondo esame,
Raccogliendo in pensiero il gran cimento,
In volto si guâtar senza far motto:
Espresso era il terror sovra ogni fronte (21).
Niun de' più scelti e gloriosi atleti
Della guerra del Ciel proporre ardia
Tra tanta apprensïon di mover solo
All'orrendo vïaggio. Alfin Satàno,
Conscio del proprio merto e del supremo
Grado che nella schiera unico il fea,
Con orgoglio da Re così a dir prese:
O egregia parte dell'empirea schiatta,
O Troni, o Dominanti, al valor vostro
Non fa oltraggio il silenzio. È lunga e dura
La via, che dall'Abisso al lume resta (22),

E salda la prigion, che ne rinserra.
Enorme vallo di tenaci fiamme
Nove volte ne accerchia (23); e le sbarrate
Incontro a noi di valido adamante
Ignite porte (24), oltre al confin prescritto
Contendono la via. Fuor del grand' orbe,
Ove sia pur che l' oltrepassi alcuno,
Ad ingojar l' incauto ospite, intorno
Le smisurate sue foci spalancà
Il vòto immenso (25) dell' antica Notte:
Nè quando avvenga che da' rischj certi
Esca, per forza di portento, illeso,
Cessan gl' ignoti. Ma non cal. Del trono,
Della sua fama, del poter, dell' armi,
E della imperial gloria che il cinge,
Fora indegno Satàn, ove all' aspetto
Dell' ardua strada e del periglio, in opra
Di pubblico momento, anzi che ir oltre,
Preferisse lo starsi. È del mio grado
La divisa, ch' io vesto, indice e parte:
Del rischio, che affrontar primo a me spetta,
Segno esser dee del par. Questo, sol questo,
Giustificar può di chi regna il vanto.
Itene dunque, o prodi, alte Possanze,
Spavento de' Celesti, ancor che oppresse.
Per ogni via, sin che il rigor del fato
Qui ne costringe, la miseria vostra

Tentate alleviar. Contro al nimico
Siate guardinghi ognor, nè sia chi tremi;
Mentr'io per le deserte orride piagge
Della Distruzion spingendo il volo,
Per lo scampo di tutti andrò al cimento:
Niuno a parte del rischio esser dee meco.
E in così dir levossi, onde a' discordi
Escluder l'agio di contender l'opra;
E da'concordi Spirti (abbenchè pronto
Fosse al rifiuto) allontanar le offerte,
Dallo spavento moderate innanzi.
Quindi rival non sostenea, che il merto
A lui scemasse dell'audace impresa.
Ma il periglio, del par che il suo divieto,
Tremendi entrambi, rattenea gli Spirti.
Simigliante a romor di tuon lontano
Fu il sorger degli astanti; e con sommesso
Atto di riverenza al suo consiglio,
Bisbigliando, plaudian, e lui dell'alto
Imperador de'cieli ergeano al paro:
Nè la prova obbliâr, onde in cimento
La sua ponea per la comun salute;
Chè alcun ombra di merto, ancor che raro,
Non men nelle dannate alme si mostra.
Vanti sue belle imprese ora il ribaldo,
Che trionfa quaggiù: codarda è sempre
L'opra, cui folle ambizïon consiglia.

Così l'iniquo Parlamento è chiuso (26).
Come allor che di nubi atra falange,
Dalle cime de' monti ergendo il volo
Mentre in suo freddo speco Aquilon dorme (27),
Vela del ciel l'azzurro, e pioggia, o neve
Su le offuscate vie rigida spande;
Se avvien che dolce in su l'estremo arrida
L'addio del Sole, al momentaneo lume
Si ristorano i campi, e le festive
Note ripiglia il musico pennuto,
E a'belanti per gioja umili armenti
Risponde l'eco dell' erbosa valle;
Tal dal valor dell'infernal Monarca,
Dopo il silenzio del terror seguace,
Letizia è desta, che ogni volto accende.
Ahi! vitupero dell'umana razza!
Sin tra i dèmoni son le idee conformi;
Solo è il mortal dal suo simìl diviso:
Pur nel favor fidarsi osa del Cielo!
Grida concordia Iddio: guerra, vendetta,
Si risponde guaggiù. Qual se nimici,
Con diuturno aguato al suo mal vôlti
(E questo sol compor devria le gare),
Non avesse persin dentro l'Abisso,
Vive il mortal così, d'odio e di sangue
Desolando la terra, e l'un dell'altro
In vicendevol giro intento al danno.

Sciolto in tal guisa l'infernal consesso,
Di là in ordine uscìa l'eletta schiera,
Cui nel mezzo sorgea, Spirto animoso,
Il Regnator delle perdute rive:
Sire temuto, ei di tal pompa è cinto,
Che la siderea pompa in parte imita.
Folto drappel di Serafini ardenti,
Con orride, fiammanti armi (28) e bandiere
Tutte intorno splendor, gli fea corona:
Quindi apparia del Cielo emulo ei solo.
Il fin dell'adunanza e il gran disegno
Al regio suon delle tartaree trombe
Di promulgar fu ingiunto: ed ecco a un tratto
Quattro vivaci e di più snelle forme
Volanti Cherubini ai quattro venti
Col sonoro metallo addurre il segno;
E far d'appresso a lor tosto gli araldi
Per quelle regïon noto il gran bando.
Pe' concavi si sparse antri d'Averno
Il fero annunzio, a cui la maledetta
Oste con grido acclamator rispose.
Quindi riscossa da improvvisa speme
(Improvvisa e fallace), in varie schiere
Si divide, si spande, ove il talento
O la maliuconia più la conduce.
A temprar le dogliose ore del loco,
E la molesta idea dell'abbandono,

Sin che il Duce supremo ivi ritorni,
Per diverso cammin parte il piè move,
Parte al vol, parte al corso addestra e snoda
Con emulo vigor le membra o l'ali (29).
Solean poscia così de' Pitii ludi
E delle gare Olimpiche gli atleti,
Indomiti corsier tenendo a freno,
O col girar delle volanti rote,
In solenne torneo, presso alla meta (30),
Sforzar gli applausi ad assordar l'arena (31).
Siccome allor che ad ammonir superbe,
Inquïete città, per gli oscurati
Campi del Ciel fero di guerra insorge
Portentoso apparecchio, e in mezzo ai nembi
Le irate legïon vanno al conflitto;
E annunzian pria lo scontro a colpi d'asta
Gli äerei cavalier, sin che le folte
Squadre, a tergo rimase, in piena lotta
Sovraggiungono al segno, e orribilmente
Strepita la battaglia, e il ciel ne avvampa;
Così apparia l'infernal turba in giostra (32).
Nè le prove dei dèmoni diverse
Stanno in ciò sol. Altri per l'igneo vano
In turbini si avvolge, o con immane
Accanimento gigantèo discende
A schiantar balze o a sviscerar montagne,
Sì che al frastuon, che dal lavor si spande,

Lo spazio basta dell'Abisso appena.
D'Ecalia vincitor, poichè alle membra
Del venefico dono Ercol fe' manto,
Dalla smania sospinto, in egual modo
I tessalici pini a terra sparse,
E nell'Euboico mar, dal culmin d'Eta,
Lanciato di sua man, Lica si ascose (33).
Di men fero talento, altri d'occulta
Silenzïosa valle ama il ritiro;
E in angeliche note, al suon di molte
Arpe, le proprie gesta e la caduta,
Orrido effetto dell'eterea pugna,
Ivi tra lor cantando gían, dolenti
Che alla Forza od al Caso avesse il Fato
Di libera virtù sommesso il vanto (34).
Di ciascun degli Spirti erano i modi
Temprati a vario stil; ma l'armonia
Concorde tanto si spandea, che tutta
Rapìa la turba, per diverse strade
Intorno accorsa, e sospendea l'Inferno (35);
Tanto è il poter di sovruman concento (36)!
Altri, su colle solitario assiso,
Dolce ragionamento intesser gode,
Più del canto gentil, chè se de'sensi
Lusinga è il suon, dell'alme arbitra siede
La bell'arte del dir. Quindi elevando
A più sublime argomentar le idee,

Digitized by Google

Tenta il pensiero investigar d'Iddio,
La Prescïenza sua, lo stabil Fato,
L'assoluto Voler. Ma in van l'ingegno
Per quelle intatte da fantastic'orma
Vie profonde spingendo, in labirinti
Erra così, che del tornar dispera.
Chi del Ben, chi del Mal, chi del felice
Perpetuo stato, chi del rio favella,
E de'ciechi dell'anima desiri,
E del quietar de'sensi, e delle astruse
Idee dell'Ignominia e del Decoro.
Vano saper, filosofia mendace!
Pur con magico inganno e breve speme
Alla piaga del cor tenta far velo;
E se avvien pur che indarno ella si adopri,
Di pazïenza indomita, ostinata,
Qual di triplice acciar, fa usbergo al petto (37).
In orrendi squadroni, a spiar lunge
Se albergo resti di men fero clima,
Altra parte di lor formasi; e move.
Per quattro vie diverse agile il corso
Lungo le rive tenebrose piega
De'quattro fiumi, che nell'igneo lago
Vanno con orrid'acque a metter foce;
Stige, che di mortal odio trabocca,
E il torbido, mestissimo Acheronte,
Che, gonfio di dolor, tacito scorre (38);

E Cocito, a che i lai, che ognor tramanda
Fuor dell'atra corrente, il nome diero;
E Flegetonte, di che il denso flutto
Per occulta, maligna ira fiammeggia (39).
In solitaria, men propinqua parte
Per tortuose vie Lete si espande,
Pigra, inclemente dell'Obblio riviera.
Chi dell'umor suo bee, più del passato
Non ritien orma: del piacer, del pianto,
Del ver, del falso, dell'amor, dell'ira,
Dissipa in lui l'idea fin di sè stesso.
Fosco, e per nevi eterne orrido mondo
Estendesi al di là, senza intervallo
Da turbinosa grandine percosso (40):
Nè caduta, distemprasi; chè in monti
Via via si forma, e di vetuste moli,
Dall'età rovinate, offre l'aspetto.
Di neve immenso bàratro e di gelo
Ogni altro loco appar. Tal fra Damiata
E lo scosceso piè di Casio antico,
Tomba impensata d'infinite schiere,
La Serbonia Palude (41) apre vorago.
Ivi l'effetto ha della fiamma il gelo,
Del gel la fiamma; e son voraci entrambi (42).
A rinnovar co' dolorosi estremi
Lo spasmo delle afflitte anime, a certo
Volger di tempo strascinarle a stuoli

A quell' infame loco usan l'Erinni
Dai pie' d'Arpia; sì che il martir più fero
Cresca, e sempre sia certo e sempre novo
Sotto il rigor degli elementi alterni.
Colà, da letti di stridente fiamma,
Trapassano sul gel, in sin che tutta
Si dilegui l'ardenza, irti, confitti,
Assiderati: risospinti al fuoco
Son quindi un'altra volta (43). Il Letèo stretto
Varcan talor per variar fatica;
Ma la mestizia per cammin non scema:
Chè mentre nelle pigre acque subbiette
Libar tentan l'obblio del proprio stato,
Ritratta dal Destin, qual già s' intese
Favoleggiar della Tantalea sete,
Fugge dal labbro de' viventi l'onda;
E se al lido si appressano, Medusa
Col Gorgòneo terror contende il passo.
A sè medesme in abbandon lasciate,
Pallide, senza meta, incerte il guardo,
Confusamente procedean le schiere:
E contemplando il sito, in che rinchiuse
Fur dall' ira d'Iddio, non avean pace.
Molte valli varcar, tetri, profondi
Alberghi del Silenzio e della Notte,
E tormentose region deserte,
E di perpetuo gel monti e di fuoco,

E rupi e laghi e mute, ampie caverne
Tra spaventosa oscurità. Per tutto
Quel di duol senza fin mondo abborrito,
Maledetto da Dio quando il compose,
Vagando andâr gl' irrequïeti Spirti.
È il mal colà l'unico ben che resti:
Funerea stanza, ove ogni Vita muore,
Ove Morte sol vive. Indietro lascia
Cotanto paragon ciò che d' orrendo
A mortal fantasia poscia dipinse
La Favola e il Terror; Idre, Gorgòni,
E senza idea di genere Chimere.
De' suoi medesmi parti, ancor che prava,
In que' tetri confini ha orror Natura:
Tutto è sozzo colà, tutto è nefando.
Piena l'idea dell' immortal disegno,
L'oste intanto degli Uomini e del Cielo
Ver le porte del Tartaro sospinge
Rapido il vol de' solitarj vanni.
Or a destra, or a manca il cammin volge,
Or con ala distesa il fondo rade,
Or verso l'ignea volta ergesi, e guata (44).
Pender così dalle remote nubi
Nella stagion che, in parità d' impero,
La notte e il dì più non s'invidian l'ore,
Sembra navil che d'Africa veleggi
Verso il gran Capo, condottier d'elette

Digitized by Google

All'industre Britanno Indiche merci:
E par che d'Etïopia or dentro ai gorghi
Le vele asconda, or che portato a volo,
Su le cime de' flutti al ciel s'innalzi.
Tal da lontano a' palpitanti Spirti
Del volante lor Duce era l'aspetto.
Dall'imo sollevantisi d'Abisso,
Curve sino alla volta, ecco le mura
Offrirsi alfin della prigion d'Averno;
E fosche intorno rosseggiar le chiuse
Tre volte triplicate ampie sue porte;
Tre ferree, tre di bronzo, ed altrettante
Di adamantino, impenetrabil masso,
Tutte guernite di perpetua fiamma,
Che le fascia bensì, ma non le strugge.
In ambo i lati de' tremendi varchi
Due mostri di sembianze orride stanno.
Dal volto insino al cinto ha di donzella
Di bellissime forme uno l'aspetto;
Ma in vasto di serpente atro volume,
Ove di punte, ove di scaglie armato,
Digradando via via si cangia il resto (45).
Sporgente dal suo grembo, in fieri modi
Sozza famiglia di tartarei cani
D'incessante latrato empie le accese,
Propinque regïon; e in suo costume
Ove interrotta sia, dentro si acquatta,

E non vista ululando a piene gole,
Delle viscere sue si fa canile (46).
Men rabbiosi di questi erano i veltri,
Onde nel torvo mar, che dalle rauche
Trinacrie sponde la Calabria parte,
Investita fu Scilla; e non più truci,
Nè di più ria natura i mostri sono,
Di che treno si fa lurida Maga,
Quando nell'ora del comun riposo
Evocata in secreto, e lunge il sangue
Fiutando de' fanciulli, alta sul tergo
Di tenebrosi di vapor cavalli,
Fra le Lapponie Streghe a danzar vola;
E all'orride malìe scorge tra i nembi
Impallidir la fatigata Luna.
L'altra Figura, che sedeagli a lato
(Ove a ciò pur che non ne mostra alcuna
Per giunture o per membri, atro fantasma,
Che a un tempo ha d'ombra e di materia aspetto,
Inopportun non sia tal nome), negra
Come la negra notte (47), al par di dieci
Furie spietata, e come l'Orco orrenda,
Imbrandìa minacciando ignea saetta;
E su la cima che parea sua fronte,
Era un'imago di real corona.
Le sta innanzi Satàn. Surto ad un tratto
Dall'orrido suo scanno a quella vista,

Precipitosamente il fiero Mostro
Si fe' strada ver lui. Tutto un rimbombo,
Al calar de' suoi passi, era l'Inferno.
Ma impavido Satàn quel che ciò fosse
Ammirò, non temè; chè non è cosa,
Fuor dell'Eterno, cui Satàn paventi;
E divampando in volto, Che presumi
(Alto gridò)? chi sei, tremenda Larva?
Molto altrui forse, a me non già tremenda:
Chè ancor che il passo con proterva fronte
Mi attraversi all'uscita, io quelle porte
Varcar saprò; nè il tuo contrasto è inciampo.
Ti scosta dunque, o dell'ardir tuo stolto
Sconta la pena; e con celeste prole
Prole d'Averno cimentarsi eviti. —
Al che lo Spettro con irata voce:
  Malvagio! e tu chi sei? Ben ti ravviso,
Angel fellon, che di lassù la pace
Primo e la fede, inviolate innanzi,
Con forsennato cor la terza parte
Dell'eterea famiglia incontro a Dio
Sollevando, infrangesti; onde ad eterna
Pena in questa prigion seco ti chiuse:
E tra gli Spirti del beato Cielo
Tu, schiavo dell'Abisso, ancor ti ascrivi?
E ov'io do leggi, e per maggior tuo scorno
Tuo monarca son io, minacci e insulti?

by Google

Riedi su l'orme tue, riedi al gastigo,
Simulator fuggiasco, e al piè pon l'ale,
Se scansar ami che a spronar mi accinga
Con flagel di scorpion la tua dimora,
O di questo mio stral colla percossa
Risvegli in te sì disperato affanno,
Che ogni angoscia d'Averno indi sia lieve.
  Così l'atro Fantasma; e dieci volte
Truce in tal dir si fe' più che non era.
Ma non tremò Satàn: valido stette
Incontro al Mostro, e fiammeggiò di sdegno.
Tetra così per l'iperboreo cielo,
Terror d'Ofiuco, arde cometa, e piove
Dall'irta chioma pestilenza e sangue (48).
Pago d'un colpo sol, d'ogni altro schivo,
La destra ciascun d'essi alza, ed al primo,
Già fa le tempie del rival bersaglio.
Qual due di tuoni e di fulminei lampi,
Spavento del nocchier, gravide nubi
Sul Caspio flutto a strepitar discese,
Pendon muggendo a fronte, insin che i venti
Le sospingano a mezzo aere a battaglia (49);
Tal nel vibrar de' rai que' poderosi
Combattenti appariau: gl'irti cipigli
Fean la notte d'Abisso ancor più tetra.
Pari è il confronto; nè rival più fero
Aver può alcun di lor, fuor che una volta:

E fatto avria l' orrido scontro Averno
Rintronar tutto; ma l'anguinea Maga,
Che al contrastato limitar sedea
Della chiave custode, in piè levata,
Fra lor, messo un acuto urlo, si pose.
A danno del tuo figlio (ella proruppe),
Del figlio unico tuo, padre, che tenti?
E qual precipitosa ira strascina
Te, figlio mio, sì che del padre a danno
Armi la destra del mortal tuo dardo?
Incanto! Di tuo cieco odio in balìa,
Sapessi almen per chi trascorri a tanto!
Per lui trascorri, che, del Ciel tiranno,
De' vostri sdegni forsennati esulta;
E mentre a te, del suo furor vassallo
(E suol di dritto al furor suo dar nome),
Senza misura impon quel che gli aggrada,
Volge d'entrambi l'esterminio in mente.
A quel grido improvviso i colpi in alto
Sospesero amendue. Satàn riprese:
Sì strano il suon di tue parole, o Mostro,
Mi penetra nel cor, che a mezzo arresto
Il vibrar della destra, in sin che aperto
Mi sia tuo nome, del tuo dir l'arcano,
E lo perchè di tuo biforme aspetto.
Parla dunque: Chi sei? La prima volta,
Che in questa cieca di dolor vorago

In te mi avvengo, a che me padre appelli,
E costui figlio mio? Te mai non vidi,
Nè tal Fantasma; nè quaggiù, nè altrove
Pria di tal punto mai mi si fe' innanzi
Di te, di lui, più abbominoso aspetto.
  Cui l'infernal Guardiana: Oimè! obbliata
Sì dunque m'hai, che a te difforme or sembri,
Stimata un giorno sì leggiadra in Cielo?
Ti ritorni al pensier, come nel giorno
Che in concilio lassù tra immenso coro
Di Serafini, stoltamente insurti
Per opra tua contro il Signor degli astri,
Smisurato dolor ti colse a un tratto,
E universal vertigine de' lumi
L' uffizio t'impedì; mentre dal capo
Numerose ti uscian celeri fiamme,
Sin che largo si aperse al manco lato
Ivi passaggio, e di fulgor, d'aspetto
A te simìl, nova beltà de'Cieli,
Armata Dea fuor di tua fronte emersi.
Alta il ribelle stuol tema comprese;
E in suo stupor mi die' di Colpa il nome.
A prima vista mi credè un portento;
Poi fatta mansüeta, all'amorosa
Conquista intesi de' più schivi; e piacqui.
Te con lusinga, sconosciuta innanzi,
Sovra ogn'altro tentai: nè a lungo incerta

Fui del trïonfo mio; chè in me sovente,
Sincera immagin tua, le forme istesse
Vagheggiando, sottil, rapida fiamma
Per le vie dello sguardo al tuo cor scese,
Onde in furtivi abbracciamenti grave
Di ognor crescente incarco il sen mi apparve.
Fiera intanto lassù guerra si accese,
Imperversò la pugna, e il rival nostro
(Era certo il successo) ebbe la palma.
Però da tutto il vasto Cielo espulsi
Fur gli Spirti ribelli, e giù nell'imo
Precipitati del tartareo lago,
Ed io con lor. Questa possente chiave
Mi fu allor posta in man, onde sì austera
Custode ne foss'io, che tali porte,
Cui non è, s'io non son, chi aprir si vanti,
Avessero per sempre a restar chiuse.
Solitaria sedei quivi e pensosa;
Lungo tempo non già: chè oltre misura
Fatto del grembo mio vasto il volume,
Da portentosi scotimenti e acute
Doglie precorso, l'odïoso frutto
Della lussuria tua, che ti sta innanzi,
In sua maturità schiuso a sè stesso
Per le squarciate mie viscere il passo,
Con ruinoso irrompimento emerse.
Dallo spavento e dal dolor contratta,

Mia forma inferior indi fu vista
Trasformarsi così. Ma questo parto,
Innato rival mio, dal sen materno
Uscito appena, del fatal suo strale,
D'ogni vita esterminio, armato apparve;
Ond' io ratta fuggii gridando: Ahi Morte!
Tremò dal fondo a nome tal l'Abisso (50);
E lungo i suoi più cupi antri s'intese
In gemebondo suono ulular Morte.
Io m' involo da lui. Men che da sdegno,
Da libidine acceso, egli m'insegue,
E di me più veloce, alfin mi è sopra,
E a forza mi circonda e a me si mesce.
Da quel nefando incesto origin ebbe
Lo stuol de'mostri, che mi latra intorno,
E conceputo in me, senza respiro
Con immenso mio duol si riproduce (51).
Nel sen, che gli die' vita, indi s'interna,
E si contorce ed urla e si fa pasto
Delle viscere mie: nè ancor si appaga;
Chè di nuovo erompendo, in mille guise
Fa di me strazio sì, che un sol momento
(Misera!) un sol, non mi riman di pace.
A me dinanzi, orrido parto, siede
Morte, qual vedi, onde ognor più de'cani
Stimolata è la rabbia; e me vorria,
Me, genitrice sua (poichè altra preda

Digitized by Google

Qui non appar che il suo digiun lusinghi),
Far proprio cibo: ma il saper lo arresta
Che amaro io gli sarei pasto e veleno;
E per voler dell'immutabil Fato
Ir disgiunto dal suo non può il mio fine.
Ma il colpo tu di sua letal saetta
Schiva, o padre, deh! schiva; e a me pon mente:
Nè dalla tempra di tue lucid'armi,
Benchè lavor di ciel, sperar difesa:
Dall'esterminio della sua percossa
Niun immune andar può, fuor che l'Eterno (52).
Ben lo scaltro Demòn scorge a tai detti
Quel che oprar giovi; e asserenato il ciglio,
Con più dolce sermon così risponde:
Poichè me padre tuo, figlia, ravvisi,
E il diletto in costei pegno mi additi
Degli amplessi di un tempo (ahi! rimembranza,
Dopo il gran caso che quaggiù ne avvolse!),
Accorta sii che rival tuo, qual credi,
Non io già vengo a te. Da questa infame
Di pene regïon, te, il comùn figlio,
E la famiglia di que' prodi Spirti,
Che per l'ardir di sostener suo dritto
Fu dalla stanza de' beati esclusa,
Mi reco a liberar. Solo a suo scampo
Io per quest' ardue vie cimento il volo,
Esplorator del solitario Abisso;

Digitized by Google

Uno per tutti. Nell' immenso vòto
In cerca ir vo' dove cert' orbe resti
Vaticinato in Ciel; vasto, rotondo,
Che ove de' segni l'apparir non menta,
Già creato esser dee; felice albergo
Là su i confin del Ciel, fisso a tal seme
Di novi abitator, che i nostri scanni
Fia poi che un giorno a popolare ascenda.
Pavido forse che lassù raccolto
Popol soverchio, a novo intento, a novo
Contro il suo giogo insidïar sia tratto,
Lungi per or dalle sideree sale
Tien quella stirpe il Dio che la compose.
Ma sia pur questo, od altro ancor più occulto,
Suo pensier; non rileva: a farmi esperto
Del vero appien, colà mi affretto; e riedo.
Quindi scorgervi entrambi al novo clima
Mia cura unica fia, dove non visti,
Liberi, e a grado su le tacit'ali,
Soavi, rugiadose aure libando,
Potrete spazïar: quivi una volta
Il digiuno avrà fin, che vi divora;
Tutto fia vostro acquisto e vostra preda.
   Tacque. A tal dir si confortàr gli Spettri;
E Morte, che sentia della sua fame
Non lunge il fin, per disumana gioja
Digrignò le mascelle (53), e plaudir parve

All'ampio ventre suo per tanto pasto.
Non men di lei l'empia sua madre in festa,
Riguardando Satàn, così riprese:
Per cenno del Signor sommo, e per dritto
Io di questa prigion la chiave ho in cura:
Ei l'eterne sue porte di adamante
Aprir mi vieta; e ad interpor suo dardo,
Sterminator d'ogni vivente possa,
Ivi, come ti appar, sta in guardia Morte.
Ma ond'è la legge che a serbar mi astringa
Fede a tal che m'ha in odio? a tal che a forza
Me in questo ruinando infame speco,
Me del Ciel, ch'ei si usurpa, ospite e figlia,
Tra le pene del loco e l'incessante,
Aspro ululár de' miei feroci parti
Ognor di me voraci e ognor digiuni,
A sì odioso mi destina incarco?
Tu genitor mio sei: tutta, s'io vivo,
La gloria è tua. Qual, fuor del tuo, mi resta
Dunque a seguir dettame? Al novo regno
Per te del refrigerio e della luce
Tra breve ascenderò: colà tra Spirti,
Cui ventura è la vita (54), alla tua destra,
Come alla tua diletta e alla tua prole
Conviensi, o padre, io regnerò; nè fia
Che per volger d'età cangi mio stato.
In così dir, dal fianco ella si tolse

La fatal chiave, d'ogni uman disastro
Cagion primiera, e dell'anguinee parti
La mole strascinò verso l'uscita.
L'ampia saracinesca ella da pria
Senza stento solleva, immobil pondo
Ad ogni Stigia Possa: indi la chiave
Negl'intricati ingegni adatta e volge,
E le d'acciar, di bronzo e d'adamante
Vaste sbarre via tolle. Aperte a un tratto
Con discorde stridor le orrende porte (55),
Sovra i compressi cardini sì fiero
Un tuon ruggì, che ogni tartareo seno
Cupo s'intese replicar rimbombo (56).
Ella così l'enormi porte schiuse;
Ma il riserrarle al suo poter va sopra.
Vasto era tanto della soglia il vano,
Che a un esercito intier, ambedue l'ale
In lunga schiera estese, a sciolte insegne,
Accresciuto da tren di numerosi
Carri e cavalli, offrir potea tragitto.
Fuori eruppero a un tratto qual da bocca
D'ampia fornace, denso fumo a globi
E rosse fiamme. Spaventosa mostra
Di là i segreti del Profondo antico
A'riguardanti fean; mar procelloso,
Senza fin, senza centro, ove ogn'idea
D'ordine s'inabissa, e ancor non furo

Qualità conosciute il quando, il dove.
Il Caos quivi e la Notte, i più lontani
Di Natura antenati, eterna in giro
La discordia mantengono, e nell'urto
De' contrarj elementi è il lor sostegno.
Quattro gagliardi, furibondi atleti,
Il Caldo, il Gel, l'Umido, il Secco, in corso
D'incessanti conflitti e alterni eventi,
Contendonsi l'impero, e senza posa
I lor traggono informi atomi al campo (57);
Che intorno agli stendardi, e in dense torme,
Ponderosi o leggieri, acuti o molli,
Celeri o lenti, con perpetuo moto
Si aggirano, si scontrano. Le accese
Sabbie così di Barca o di Cirene
Sono elevate a equilibrar de' venti
Le troppo lievi penne, allor che a schiere
Per quel torrido clima entrano in guerra.
Il condottier, cui maggior copia intorno
D'atomi accorre, un sol momento impera.
Siede giudice il Caos. De' contendenti
Più ognor mescendo ei le ragion, sol tende
A intenebrar gli obbietti, e regna solo.
Tutto, appo lui, retto è dal Caso. In questo
D'informe aspetto ruinoso Abisso,
Utero di natura, e forse tomba (58),
Che non ha ciel nè fiamma, onda nè lido,

Ancor che pregne nel suo tetro grembo
Miste fra lor tutte materie aduni,
Esser perpetuo dee l'urto e la notte,
Sin che la man di Lui, che tutto crea,
Non ne accordi le parti, onde più mondi
Surgan l'incanto ad attestar dell'opra.
Chinando il guardo a ponderar la via,
Su l'orlo dell'Inferno il piè sospende
L'avveduto Demòn. Alto le orecchie
Gli pènetra fragor, che di là parte,
Spaventoso non men (se delle grandi
Lice il confronto colle lievi cose (59))
Che il tuonar di Gradivo, allor che tutto
Il suo fulmineo treno a spianar volge
Mura d'armata rocca, e l'aere assorda.
Nè se la grave mole del Ciel tutto
Cadesse infranta a precipizio; e a un tratto
La terra, dal suo fermo asse divelta,
I colpi fosse ad incontrar scagliata
Degli erranti senz'ordine elementi,
Potria più fero sollevar rimbombo.
Spiegate alfin le vele ampie dell'ali (60),
Col piè gagliardamente il suol percote,
E per l'ondoso fumo ergesi a volo.
Portato dalle nuvole, per lungo
Tratto si estende in pria; ma, fuor di quelle,
Prorompe in sen d'interminabil Vòto (61).

Ei nel Nulla solingo, a tutta possa,
Fatto accorto del rischio, agita l'ali:
Ma si affatica in van; chè dall'altezza
Di diecimila braccia a piombo cade;
E ancor cadria, se per infausto caso
Il subito scoppiar di fosca nube,
Di nitro il vasto sen pregna e di fuoco,
Per altrettanta via nol respingea.
Sovra tenace, paludosa sirte,
Che non era nè mar nè terren saldo (62),
Il romoroso turbine si estinse.
Ivi Satàn con affannata lena
Or coll'ali or co'piè, quasi naviglio,
Che or de' remi s'ajuta or delle vele,
D'ogni contrasto domator si avanza.
Come Grifon, che degli eretti vanni
Aggiunge il moto al piè, quando per valle
O per montagna l'Arimaspio astuto,
Ladron del custodito oro, persegue (63);
Per mille varie bande il ruinoso
Spirto così precipita il vïaggio,
E varca stagni e boschi e alpestri gole,
In aere or lieve or denso, e or l'ali adopra,
Or le braccia or la testa ora le piante,
E nuota e guada e si sommerge in onda
E ormeggia e striscia e si commette al volo.
Fiero strepito alfin d'urli e di grida,

Che dal sen di quel rio bàratro uscia (64),
Gli percuote l'orecchio, e al cor gli scende.
Di chieder vago qual più breve calle
Conduca delle tènebre alla riva,
Che della Luce col confin si mesca,
Senza librar consiglio, a quella parte,
Affrontator d'ogni possanza ignota,
Con impavido corso ei s'incammina.
Ed ecco a un tratto del Caosse il trono
Sorgergli a fronte, e tetro in ampia volta
Sul cieco Abisso il padiglion suo steso.
In manto, che parea di zibellino,
La più grave di tempo in fra le cose
Notte, nel regno al fero Dio consorte,
Al suo fianco sedea. L'Ade, il feroce
Orco e il Demogorgòn dall'atro nome,
Stavano a lor da presso; indi 'l Tumulto
E la Confusïon veniano e il Caso
E l'infesto Romor e l'inquïeta
Discordia rea di mille bocche armata,
Nè le forme concordi hanno due sole.
A cui Satàn con portentosa fronte:
O Caos, o Notte, o del remoto Abisso
Dominatori, a investigar non io
Di vostra potestà vengo i misteri;
Del calle in cerca, onde alla luce vassi,
Per quest'erme contrade a errar sospinto,

Senza scorta, smarrito, a farmi esperto
Sol m'appresento del cammin più breve,
Che per cotesto spazïoso impero
Conduce al lume; o se l'etereo Sire
Alcuna parte ha da non molto invasa
Di queste regïon, io là son vòlto.
Siatemi guida or voi: d'alta mercede
Vi lusinga, o Possanze, il mio vïaggio;
Chè se di vostre leggi al fren mi è dato
Quel sito ricondur, vinta la forza
Che da voi lo disgiunse, e piantar quivi
Della vetusta Notte anco il vessillo,
Fia vostro il pro, sol la vendetta mia.
  In cotal modo il Peregrin d'Averno.
Con rotti accenti ed incomposto viso,
Del Disordine il Sire a lui rispose:
  Ti ravviso, stranier: tu il noto sei
Di Spirti condottiero, Angel gagliardo,
Che incontro al Dio de' Cieli ed al suo dritto
Osò pur dianzi armarsi, ancor che indarno.
Vidi ed intesi assai; chè taciturna
Precipitar nell'atterrito fondo
Tant'oste non potea (65). Per ogni parte
Le vinte legïon, percosse a tergo
Da immenso stuol di Cherubini armati,
Che dalle porte prorompea de' Cieli,
Con solenne fragor scendean travolte.

I pochi avanzi a mantener del regno
(Se il potrò a lungo pur), questo confine
A mia dimora elessi. Ampia di danno
A me del pari ed all'antica Notte
Fur sorgente quaggiù le vostre gare.
Il Tartaro, che in vasta, ima vorago
Si distendea da pria sotto a' miei piedi,
Or fatto è stanza della vostra pena;
E nello spazio pur, che mi sta sopra,
Verso la parte, ove le tue falangi
Ruinàr capovolte, un Mondo emerse,
Che di terra formato e d'astri cinto,
È da catena d'oro al Ciel sospeso.
Molta via non riman, se colà movi;
Ma disastrosa è assai. Pur t'incammina,
E risponda l'evento al tuo disegno:
Fur sempre acquisto mio frodi e scompigli (66).
  Disse; nè l'empio Volator fe' motto:
E lieto alfin che il sospirato lido
S'appressi di quel mar, fra il tempestoso
Urtarsi degl'indocili elementi,
Con nova tracotanza e nova lena,
Qual di fiamma piramide, s'innalza.
Con minor rischio il varco infra gli scogli
Del Bosforo cozzanti Argo si aperse;
Nè faticoso tanto era il cammino
D'Ulisse timonier, quando la fame

Di Cariddi ruggente a scansar vòlto,
Costrinse per l'opposta onda le vele.
Intrepido così l'arduo tragitto
Per quella regïon si apria Satàno;
Arduo per lui: ma poichè a Dio l'uom primo
Si fe' ribelle (ahi fallo! ahi cangiamento!),
Vasto, agevol sentier (così al Ciel piacque),
Audace della Colpa opra e di Morte,
Lungo la traccia del fatal Nimico
Sul Tartaro in solenne arco si stese.
È quella un ponte di stupenda mole,
D'immensa longitudine, che in pace
Il torbido, infernal Golfo sostenne;
E di là dipartendosi, di questo
Caduco Mondo in sul confin si pianta.
Ivi con facil corso, allor che intenti
A sedurre o a punir sono i mortali
Derelitti da Dio, gl'iniqui Spirti,
Mossi dal proprio stil, vengono e vanno.
Alfin gli spazj della sacra Luce,
Che da' merli del Ciel l'atro confine
A moderar dell'ombre argentea scende,
Biancheggiano da lungi. È questo il calle,
Ove Natura signoreggi, estremo.
Ivi dall'opre sue, com'oste infranta,
Il Caos si arretra, e al suo romor pon modo.
Però Satàn, pria con minor fatica,

E agevolmente poi, per l'onde quete
Queto si avanza, e, riguardando in giro,
Al dubbio lume la pupilla educa.
Tra l'infierir de'venti, ancor che rotte
Le in van robuste antenne abbia e le vele,
Così contenta nave afferra il porto (67).
Tra i men folti vapor di quel gran vano,
Che ha d'aere aspetto, su gli espansi vanni
Satàn si libra (68), e il giro ampio de'Cieli
A suo grand'agio da lontan misura;
Ma forma non ricopia entro il pensiero.
Ei le rôcche d'opalo, un dì sua stanza,
E gli ornati di fulgido zaffiro
Merli eccelsi vagheggia (69), e da catena
D'oro soavemente al Ciel congiunto,
Della più scarsa mole appo la Luna,
Quest'albergo terren. Fuor degli sguardi
Spandendo i segni del desio, che il cuoce,
In maledetto punto ivi si affretta.

Digitized by Google

NOTE

AL LIBRO SECONDO.

(1) *Ormus* è un' isola alla foce del Golfo Persico, specialmente famosa per la sua Fiera di ogni sorta di gioje, e la maggiore di tutte l' altre che abbiano luogo in Oriente.

(2) Nella *Vita di Timur-bec, o Tamerlano*, scritta da un Persiano suo contemporaneo, si trovano le seguenti parole, tradotte dal Sig. Petit de la Croix nella descrizione, ch' ei fa, della ceremonia del suo incoronamento (lib. II. C. I.) « I Principi del san-« gue reale e gli Emiri versarono a piene mani so-« pra il suo capo oro e pietre preziose, secondo era « l' uso ».

Barbarico *postes* auro, *spoliisque superbi*.
Virg. *Aen*. II. 504.

« E ricco di *barbarico* ornamento
« In abito regal splender si vede ».
Tasso, *Ger. lib.* XVII. st. 10.

(3) *Ipse rudi fultus solio nigraque verendus*
Maiestate sedet, squallent immania fœdo
Sceptra situ, sublime caput mæstissima nubes
Asperat, et diræ riget inclementia formæ;
Terrorem dolor augebat.

Claud.

(4) « Fece col senno assai e colla spada ».

DANTE.

« Molto egli oprò col senno e colla mano ».

TASSO, *Ger. lib.* C. I. st. 1.

(5) « E per disperazion fatta sicura ».

PETRARCA.

(6) « Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
« Come avesse lo Inferno in gran despitto ».

DANTE, *Inf.* C. X. t. 12.

(7) « Faccia Ismeno, incantando, ogni sua prova;
« Egli, a cui le malìe son d' arme in vece:
« Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
« Quest' arte è nostra, e in questa sol si speri ».

TASSO, *Ger. lib.* C. II. st. 51.

(8) *Quod si deficiant vires, audacia certe*
Laus erit: in magnis et voluisse sat est.

PROPERT.

(9) « Porta egli il mel ne la favella, ed have
« In bocca gli ami, e ne la lingua i dardi,
« Volto composto in placid' atto e grave,
« Fronte benigna, occhi modesti e tardi.
« Sciolse in candido stil voce soave,
« Ed a gli accenti accompagnando i guardi,
« Fuor de le labbra in bel sermon sonoro.
« Versò fiume di latte, e vena d' oro ».

MARINI, *Strage degl' Innoc.* lib. II. st. 20.

(10) *Una salus victis nullam sperare salutem.*

VIRG. *Aen.* II.

Cupienda rebus in malis præceps via est.

SENEC.

Our hap is loss, our hope but sad despair.

SHAKSP. *Arrigo* VI. A. II. Sc. III.

« Ma solo una salute
« Al disperato è il disperar salute ».

GUARINI, *Pastor fido*, A. I. Sc. I.

(11) Εἰ δ' ὧδε τραχεῖς καὶ τεθηγμένους λόγους,
Ῥίψεις, τάχ' ἂν σου, καὶ μακρὰν ἀνωτέρω
Θακῶν, κλύοι Ζεύς, ὥστε σοι τὸν νῦν χόλον
Παρόντα μόχθων παιδιὰν εἶναι δοκεῖν.
Sin ita aspera et aculeata verba
Projeceris, forsan te etiam longe superius
Sedens Jupiter audierit, ut tibi a maritudo
Præsens laborum videatur esse ludus.

AESCHYL. *Prom. Vinct.* v. 311.

(12) *Et facere et pati fortia Romanum est.*

LIV. II. 12.

Quidvis et facere et pati.

HORAT. *Od.* III. XXIV. 43.

(13) . . . . *Studiis florentem ignobilis oti.*

VIRG. *Georg.* IV. 564.

(14) . . . . . *ut mihi vivam*
Quod superest ævi?

HORAT. *Epist.* I. XVIII. 107.

(15) Τῆς σῆς λατρείας τὴν ἐμὴν δυσπραξίαν,
Σαφῶς ἐπίστασ', οὐκ ἂν ἀλλάξαιμ' ἐγώ.

Uno verbo omnes odi Deos,
Quicunque beneficiis affecti, me injurie affligunt.
AESCHYL. *Prom. Vinct.* v. 974.

(16) *Ipse Pater media nimborum in parte coruscat.*
CLAUD.

(17) Κινήθη δ' ἀγορὴ, ὡς κύματα μακρὰ θαλάσσης
Πόντου Ἰκαρίοιο, τὰ μέν τ' Εὖρός τε Νότος τε
Ὤρορ', ἐπαΐξας πατρὸς Διὸς ἐκ νεφελάων.
Mota est vero concio, ut fluctus ingentes maris
Pelagi Icarii, quos quidem Eurusque Notusque
Commovit, cum irruerit patris Jovis ex nubibus.
HOM. *Il.* II. 144.

. . . . *Cunctique fremebant*
Cœlicolæ assensu vario: ceu flamina prima,
Cum deprensa fremunt sylvis, et cœca volutant
Murmura, venturos nautis prodentia ventos.
VIRG. *Aen.* X. 96.

. . . . *ceu murmurat alti*
Impacata quies pelagi, cum flamine fracto
Durat adhuc sævitque tumor, dubiumque per æstum
Lassa recedentes fluitant vestigia venti.
CLAUD. *In Rufinum,* I. 70.

— *His cunctæ assensere cohortes,*
Elatasque alte, quæcumque ad bella vocaret,
Promisere manus. It tantus ad æthera clamor,
Quantus, piniferi Boreas cum Thracius Ossæ
Rupibus incubuit, curvato robore pressæ
Fit sonus, aut rursus redeuntis in æthera sylvæ.
LUCAN. *Phars.* lib. I.

« Tace, ciò detto; ed al suo dir succede
« Tra i circostanti un fremito confuso,
« Qual fa talora il Mar, se Borea il fiede,
« Tra cavi sassi imprigionato e chiuso ».

Marini, *Strage degl' Innoc.* lib. II. st. 18.

(18) Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν ὄλυμπον.

Dixit, et nigris superciliis annuit Saturnius:
Ambrosiæ vero comæ concussæ sunt regis
A capite immortali, ac magnum tremefecit olympum.

Hom. *Il.* I. 528-530.

Annuit, et totum nutu tremefecit Olympum.

Virgil. *Aen.* IX. 104.

(19) Niente, dice Addison, mostrar potea la dignità dell' umana specie più di questa tradizione, che il Poeta fa correre innanzi la esistenza di lei. Essa rappresentasi essere stato il discorso del Cielo prima che fosse creata. Virgilio, per complimento alla Repubblica Romana, fa comparire gli Eroi nello stato di loro preesistenza; ma Milton fa più onore all' umana specie in generale nel darcene un barlume d' assai più remoto.

(20) . . . *quasi magnam quandam Insulam, quam nos orbem terræ vocamus.*

Cic. *De Nat. Deor.* II. 66.

(21) Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ,
Αἴδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι.

Sic dixit. Hi autem omnes obmotuerunt silentio.
Verebantur quidem renuere, timebant autem suscipere.
HOM. *Il.* VII. 92-93.

(22) *Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,*
Hoc opus, hic labor est.
VIRG. *Aen.* VI. 128.

« La via è lunga, e 'l cammino è malvagio ».
DANTE, *Inf.* XXXIV. t. 32.

(23) . . . . *novies Styx interfusa coercet.*
VIRG. *Aen.* VI. 439.

(24) *Porta adversa ingens, solidoque adamante columnæ.*
VIRG. *Aen.* VI. 552.

(25) *Inane profundum.*
LUCRET.

(26) Questo Concilio de' Diavoli, del quale, come si è veduto nella *Ricerca intorno all' Origine del Paradiso perduto*, può essere a Milton stata somministrata l'idea da quello del IV. *Canto* della *Gerusalemme Liberata*, alla stessa guisa che vuolsi avere il Tasso desunto il suo dalla *Cristiade* del Vida, fu successivamente imitato da Klopstock nella sua *Messiade*, e più assai che Milton per avventura non avea fatto di quello del Tasso. Imperocchè nel poema dell' Alemanno non solamente si trovano uniformi alcune delle circostanze che lo precedono, come, a cagion d'esempio, l'enumerazione de' Dia-

voli, che v' intervengono e de' rispettivi loro attributi; ma altresì l'indole e lo scopo degli stessi dibattimenti, e perfino i caratteri. Se non che lo assumersi, come si fa dal Satanasso di Milton, tutta per sè stesso l'impresa, è assai più magnanimo che non apparisce in Klopstock, là dove il Gran Nimico partesi accompagnato da parecchi de' suoi, che veggonsi talvolta oltrepassare in accorgimento il loro Capo medesimo.

(27) . . . . . ὄφρ' ΕΥΔΗΣΙ μένος Βορέαο...

. . . . *quando dormit vis Boreæ*....

Hom. *Il.* V. 524.

(28) *Horrentia Martis arma*.

Virg. *Aen.* I.

(29) *Contendunt ludo, et fulva luctantur arena;*
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.

Virg. *Aen.* VI.

(30) *Metaque fervidis evitata rotis*.

Horat. *Od.* I. 1. 4.

(31) In questi ultimi versi non mi sono attenuto precisamente al testo. E l'arbitrio, che ho creduto di prendermi, comunque in cosa forse non molto importante, deriva dal modo col quale mi si è ragionevolmente parata innanzi l'idea.

(32) Queste occupazioni degli Angeli perduti, durante l'assenza di Satanasso, sembrano essere state copiate dagli esercizj militari de' Mirmidoni, durante la lontananza del loro condottiero dalla guerra (Ome-

ro, *Il.* II. 774.) Solamente le immagini trovansi quì sollevate alla proporzione della natura degli Enti che sono stati descritti. E forse Milton ha avuto pure in veduta quel luogo del lib.V. dell' *Eneide*, ove descrivonsi le pompe funebri rinnovate da Enea alla memoria d' Anchise nel suo ritorno in Sicilia, e l'altro de' trattenimenti degli Eroi negli Elisj, descritti nel successivo lib. VI. v. 642. ec.

(33) *Victor ab Oechalia Cenæo sacra parabat*
Vota Jovi, cum fama loquax præcessit ad aures
Dejanira tuas.....
Ignaroque Lichæ, quid tradat nescia, luctus
Ipsa suos tradit.....

Ovid. *Met.* IX. 135.

(34) Ὦ τλῆμον Ἀρετὴ, λόγος ἄρ ἦσθ', ἐγὼ δέ σε
Ὡς ἔργον ἤσκουν· σὺ δ' ἄρ ἐδούλευσας βίᾳ.

Sono parole di Euripide, pronunziate da Bruto innanzi d' uccidersi, le quali il Pompei ha tradotte così:

« O Virtù, qual vano nome tu sei! Sciagurato io
« stesso, che, per averti seguito, ora conosco che
« tu sei solamente una vilissima schiava della for-
« tuna ».

« . . . . . . dai più felici Regni
« Spinse il gran Caso in questa orribil chiostra.

Tasso, *Ger. Lib.* C. IV. st. 9.

(35) *Quin ipsæ stupuere domus, atque intima lethi*
Tartara, cæruleosque implexæ crinibus angues

Eumenides: tenuitque inhians tria Cerberus ora;
Atque Ixionii vento rota constitit orbis.

VIRG. *Georg.* IV. 481. ec.

(36) « A quella mensa cetere, arpe, e lire,
« E diversi altri dilettevol suoni
« Faceano intorno l'aria tintinnire
« D'armonia dolce, e di concenti buoni.
« Non vi mancava chi cantando dire
« D'amor sapesse gaudii, e passioni,
« O con invenzioni, e poesie
« Rappresentasse grate fantasie ».

ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. VII. st. 19.

(37) *Illi robur, et æs triplex*
Circa pectus erat.

HORAT. *Od.* I. III. 9.

(38) *Hinc via tartarei, quæ fert Acherontis ad undas:*
Turbidus hic cœno, vastaque voragine gurges
Aestuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.

VIRG. *Aen.* VI.

(39) *Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis*
Tartareus Phlegeton, torquetque sonantia saxa.

Ivi.

. . . . . *late exundantibus urit*
Ripas sævus aquis Phlegeton, et turbine anhelo
Flammarum resonans saxosa incendia torquet.

CLAUD.

(40) « I' sono al terzo cerchio della piova,
« Eterna, maledetta, fredda e greve;
« Regola e qualità mai non l'è nova.
« Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
« Per l'äer tenebroso si riversa.
« Pute la terra che questa riceve ».
DANTE, *Inf.* C. VI. t. 3-4.

(41) Serbonide era un lago di 200 stadj di diametro, e di 1000 di circonferenza, tra il monte Casio e Damiata, città dell'Egitto posta sopra una delle orientali bocche del Nilo. Era esso lago cinto per ogni lato da montagne di sabbia smossa, la quale strascinata dai venti nelle sottoposte acque, le addensava in tal guisa da non essere più distinte dal terreno che giaceva intorno del lago. Ivi eserciti interi ebbero ad essere più volte inghiottiti. — *Erod.* Lib. III. e LUCAN. *Pharsal.* VIII. 539. ec.

(42) . . . *Boreæ penetrabile frigus adurat.*
VIRG. *Georg.* I. 93.

(43) *Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium ec.*
JOB. XXIV. 19.

« Io vegno per menarvi all' altra riva
« Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo ».
DANTE, *Inf.* C. III. t. 29.

(44) *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.*
VIRG. *Aen.* V. 217.

(45) *Prima hominis facies, et pulchro pectore virgo*
Pube tenus: postrema immani corpore pristis,
Delphinum caudas utero commissa luporum.
VIRG. *Aen.* III. 426. ec.

. . . . *verum hispida in anguem*
Desinit ingenti sinuata volumine cauda.
CLAUD.

« Nel vano tutto sua coda guizzava
« Torcendo in su la venenosa forca,
« Che a guisa di scorpion la punta armava ».
DANTE, *Inf.* C. XVII. t. 9.

« E d'un serpente tutto l'altro fusto ».
Ivi, t. 4.

(46) . . . *Cernis custodia qualis*
Vestibulo sedeat? facies quæ limina servet?
Quinquaginta atris immanis hiatibus hydra
Sævior intus habet sedem.
VIRG. *Aen.* VI. 574. ec.

(47) . . . Ὁ δ' ἐρεμνῇ νυκτὶ ἐοικὼς
Γυμνὸν τόξον ἔχων, καὶ ἐπὶ νευρῆφιν ὀϊστὸν,
Δεινὸν παπταίνων, αἰεὶ βαλέοντι ἐοικώς.
HOMER. *Odyss.* XI. 605.

. . . . . *Ille vero obsouræ nocti similis,*
Nudum arcum habens, et ad nervum sagittam,
Horrendum circumspiciens, semper jacillanti similis.

(48) « Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno ».
TASSO, *Ger. lib.* C. XVI. st. 68.

Non secus ac liquida si quando nocte cometæ

Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor,
Ille sitim, morbosque ferens mortalibus ægris
Nascitur, et laevo contristat lumine cœlum.

VIRG. *Aen.* X. 272. ec.

« Qual con le chiome sanguinose, orrende
« Splender cometa suol per l'aria adusta,
« Che i regni muta, e i fieri morbi adduce,
« Ai purpurei tiranni infausta luce;
« Tal nell'armi ei fiammeggia, e bieche, e torte
« Volge le luci ebbre di sangue e d'ira;
« Spirano gli atti feri orror di morte,
« E minacce di morte il volto spira.

TASSO, *Ger. lib.* C. VII. st. 52.

(49) . . . . *Magno discordes æthere venti*
Prælia ceu tollunt, animis, et viribus æquis:
Non ipsa inter se, non nubila, non mare cedunt.

VIRG. *Aen.* X.

« Fiammando forte a guisa di cometa ».

DANTE, *Inf.*

« Se vedeste insiem mai scontrar due tuoni
« Da levante a ponente al ciel diverso,
« Così proprio s'urtàr que' due Baroni ».

BOJARDO, *Orl. Innam.* C. I. st. 16.

« Chi vide mai nel bosco due leoni
« Turbati insieme, ed a battaglia presi;
« Ovver sentir nell'aria due gran tuoni,
« Che vengon con tempeste in foco accesi,
« Nulla sarebbe al par di que' Baroni.

Ivi, C. II. st. 4.

Digitized by Google

« Come pari d'ardir, con forza pare
« Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone;
« Non ei fra lor, non cede il Cielo, o 'l Mare,
« Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
« Così ec.

ARIOSTO, *Orl. Fur.*

(50) *Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.*

VIRG. *Aen.* II. 53.

(51) *Il Peccato genera la Morte:* è proverbio italiano.

(52) Voltaire chiama tutta questa descrizione *une dégoûtante et abominable histoire;* al cui giudizio per altro gl' Inglesi non hanno la flemma di acquetarsi.

(53) Μειδιόων βλοσυροῖσι προσώπασι....
Subridens terribili vultu....

HOMER. *Il.* VIII. 212.

(54) Θεοὶ ῥεῖα ζώοντες.

HOMER. *Il.*

(55) *Foribus cardo stridebat ahænis.*

VIRG. *Aen.* I. 444.

Tum demum horrisono stridentes cardine sacræ
Panduntur portæ.

Ivi, VI. 573.

(56) . . . . *Erebi de sedibus imis.*

VIRG. *Georg.* IV. 471.

(57) *Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,*
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

OVID. *Met.* I. 19.

(58) *Omniparens, eadem rerum commune sepulcrum.*
LUCRET. V. 260.

The earth, that's nature's mother, is her tomb.
SHAKSP. *Romeo e Giul.*

(59) . . . . *Parvis componere magna.*
VIRG. *Ecl.* I. 24.

Si licet exemplis in parvo grandibus uti.
OVID. *Tristium. Eleg.* III. v. 25.

Grandia si parvis assimilare licet.
Ivi, *Eleg.* V. v. 28.

(60) . . . . *Velorum pandimus alas.*
VIRG. *Aen.* III. 520.

. . . . . *volat ille per aëra magnum*
Remigio alarum.
Ivi, I. 300.

« . . . . e per volar dibatte l'ali,
« Che in guisa ha pur di due gran vele aperte ».
MARINO, *Strage degl' Innoc.* lib. I. st. 18.

(61) Χάσμα μέγ'. Οὐδέ κε πάντα τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτὸν
Οὖδας ἵκοιτ', εἰ πρῶτα πυλέων ἔντοσθε γένοιτο.
'Αλλά κεν ἔνθα καὶ ἔνθα φέροι πρό θύελλα θύελλη
Αργαλέη.
Hiatus ingens, nec vero (quisquam) *toto integro anno*
Solum attingeret ubi primum portas intravenisset
Sed sane huc et illuc ferret impetuosa procella
Molesta.
HESIOD. *Theogon.* 740.

(62) *Syrtes-In dubio pelagi terræque reliquit.*
LUCAN. *Pharsal.* IX. 304.

(63) Il Grifone è animale favoloso, rassomigliante nella parte sua superiore all' aquila, e nell'inferiore al leone: esso era posto a guardia delle miniere d'oro. L'Arimaspio era un popolo della Scizia, il quale soleva adornarsi i capelli con oro. Così Lucano. Erodoto, ed altri autori riferiscono che tra i Grifoni e gli Arimaspj esisteva una guerra perpetua a motivo dell' oro, che gli uni custodivano, e gli altri rubavano ogni volta che se ne presentava loro la favorevole congiuntura.

Plin. *Hist. Nat.* lib. VII. cap. 11.

— *Sicut hyperboreis rutilans in vallibus aurum*
Griphes amant.

Lucan. *Phars.* III. 280.

(64) *A sonitu ruinæ ejus commovi gentes, cum deducerem eum ad infernum cum his, qui descendebant in lacum.*

Ezechiel. XXXI. 16.

(65) « Movesi ratto, e in spazïosa rota
« Gli omerï dibattendo, ondeggia ed erra,
« Solca il ciel con le piume, in aria nuota,
« Or l' apre e spiega, or le ripiega e serra;
« Or il suol rade, or ver la pura e vôta
« Più alta regïon s' erge da terra:
« Alfin colà ec.

Marini, *Adone*, C. III. st. 18.

(66) *Et Chaos innumeros avidum confundere mundos.*

Lucan. *Pharsal.* VI. 696.

(67) *Non cœca tenebris incipit prima via.*
Tenuis relictæ lucis a tergo nitor,
Fulgorque dubius solis afflicti cadit.
SENEC. *Hercul. Fur.* 668.

(68) « E si librò su l'adeguate penne ».
TASSO, *Ger. lib.* C. I. st. 14.

(69) « Son di più prezzo le mura di quella
« Che se diamante fossino, o piropo:
» Di tai gemme quaggiù non si favella ».
ARIOSTO, *Orl. Fur.* C. X. st. 58.

FINE DEL TOMO PRIMO.

553268

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google


Digitized by Google